



1934 -

ce.

Accademia

Best exemplare
autogr. - Rako.

KR 2

369 -

Ex Libris



Ladislao Reti &



RIME
DE GLI ACADEMICI
OCCULTI
CON LE LORO IMPRESE
ET DISCORSI.

NON
EST
IN
VITIIS

IN BRESCIA.
MDLXVIII.

T. BRXII

EXCV

Ex fef. Bidel. Biblioth. Lib. Bragi. Boc. V. J. In. ad.



DISCORSO
INTORNO AL SILENO:
IMPRESA
DEGLI ACADEMICI
UCCULTI.



TUTTI GLI *humani* concetti si spiegano sempre ò con gesti & atti del corpo, ò con parole, ò con lettere, ò con imagini di cose dalla *Natura* ò dall' *Arte* prodotte. con gesti *Rescio Gallo Comedo* qualunque concetto non men uiuamente isprimenua, che *Cicerone Padre dell' Eloquenza Romana* con la lingua. con lettere poi, ancorache con uarij caratteri secondo i diuersi Idiomi delle genti, quando di presenza non s'è potuto adoperar la uoce, hanno sempre gli huomini tra loro, quanto nell'animo concepiscono, significato. I sacerdoti *Egittij* con figure di corpi naturali, che hieroglyphiche si dimandarono, molti reconditi & profondi lor sensi espressero; & in modo, che à uulgari & popolari huomini ueniuan celati & occulti gli altissimi misterij della *Philosophia* loro. Gli antichi *Greci* & *Romani* (come hoggi si uede nelle *Medaglie*) quando con *Imagini* sole, quando con *Imagini* & lettere lasciarono impresso qualche loro peculiare intento. Di qui poi con maestreuole & gratiosa testura d'*Imagini*, & *Motti* hanno trouato i ualent'huomini, non hà gran tempo, le *Imprese*. nel compor delle quali tanto si sono aguzzati gli ingegni de' *Caualieri* fin ne' tempi de' nostri maggiori,



che per amor delle Donne ò de' Signori loro, si bene ni sono esercitati; che questa facoltà si è ridotta à quel colmo di bellezza, che aspettare si può. Et perche l'Impresa, à mio giudicio, è una mistura mistica di pittura & parole rappresentante in picciolo campo à qualunque huomo di non ottuso Intelletto qualche recondito senso d'una ò di più persone; non solo ogni honorato Caualiere, ogni gran Prencipe, ogni gentil' Amante, & ogni pellegrino Ingegno; ma ciascuna Academia ancora, da molti anni in quà, si è posta à drizzarne alcuna, come Indicio ò Dimostramento della commune sua intentione. Et certo parmi conueneuole cosa, che qualunque schiera ò collegio di Virtuosi, ch'ad operationi rare di mano ò di lingua si disponga, debba ancora con qualche suo leggiero segno ò simbolo rappresentar' altrui l'Instituto, la Mente, lo Studio, ouero Fin suo. Perilche l'Academia de gli OCCULTI impiegando ogni sua cura, diligenza & fatica in tener desta & monda quella diuina particella, che I D D I O benedetto à guisa di scintilla di fuoco ne penetrati de' corpi nostri ci hà occultato; & uolendo spiegar questo intento & concetto suo, hà eletto oltre molti d'usare per corpo d'Impresa l'Imaginem di SILENO non naturale; ma, come si solea da gli antichi maestreuolmente formare, in guisa, ch'aprire & chiudere si poteuua. percioche nel uoto del corpo suo ui riserbauano rinchiuso qualche bellissimo Idolo di Dio ò di Dea; accio dall'ingiurie dell'aere, della polue, ò del luto non si consumasse; ma nella sua intera perfettione lungo tempo durasse; laqual' Imaginem fù già ricordata & portata dal CHIVSO Academico al nostro Collegio. Di questa Platone nell'amoroso Conuuito suo fà chiara testimonianza, con queste parole introducendo Alcibiade à parlar dell'Innamorato Socrate suo.

„ Socratem assero persimilem Silenis istis, qui sedentes inter alias
 „ Imagines à Sculptoribus ita figurantur, ut fistulas tibiasque te-
 „ neant. Quis bifariam diuidantur, reperiuntur intus imaginem
 „ habere Deorum.

Dal qual luoco habbiamo tratto à proposito nostro, che come teneuansi con ogni cura l'Imagini d'i Dei speciosissime, & degne d'ogni riuerenza appresso gli antichi Ethnici rinchiuse sotto quella scorzale copritura di Sileni incomposta, rozza, & ridicola; così d'affaticarsi intendiamo intorno à gli animi nostri, che ci son dati

da DIO pieni di luce & di bellezza diuina rinchiusi & celati per qualche tempo sotto la scorza de' corpi inconditi, & pieni di tenebre & di mortalità. Sotto'l uelo del corpo di questo Sileno artificiale ascondiamo l'anima dell'Impresa, ch'è l'intento primo di mantener la parte nostra migliore nella sua natia forma & purissima luce. però u'aggiungiamo, qual sia il fine nostro sotto'l letteral uestimento del Motto, INTVS NON EXTRA. cioè, come per entro al Sileno, & non per di fuori mirauano gli antichi; così noi nell'interna & non nell'esterna forma curiamo di porre ogni studio. Ma perche questo composto nostro ad alto ancora & bellissimo senso si può trarre; io dico, ch'essendo eccellentissimo modo & somigliante à quello, onde si gouernano & reggono tutti & tre i Mondi, souaramondano, celeste, & elementare, il coprir' & occultare lo splendore de gli alti misterij della Verità à gli occhi de' plebei & minuti huomini, perche le pretiosissime gemme della philosophia non s'auiliscano nella lordura di coloro, la cui principale uita è il senso; con questo SILENO, ch'à prima uista pare à tutti inetto, materiale, & ridicolo, dimostriamo, che sotto uelo di fauole, parabole, od amori sempre sarà nostra mente d'occultare cose remote dal cieco & storto giudicio delle turbe. Ne ciò facciamo senza imitatione di chi meglio di noi seppero uelar, come Pitagora, la Dottrina loro. Percioche i Sacerdoti d'Egitto ancora con questo medesimo intento, posero sopra le porte d' i Tempij la Sfinge, & Moise comparue per ciò con la faccia uelata; & Orpheo, & Museo, & Lino, & Empedocle fauoleggiando occultarono i tesori della sapienza loro. Di dentro dunque & non di fuori stà la midolla, & l'ottima parte. ecco nel Mondo nostro inferiore le forme stanno Occulte sotto la Materia & sotto gli accidenti. & questo non solo ne gli elementi & ne' misti così perfetti, come imperfetti appare; ma nella nostra specie ancora: conciosiache sotto oscuri segni di mouimento, di uegetale & di sensitiua uirtù occultata ueggiamo la uera nostra & più nobile forma. Ma poggiamo al celeste Mondo; & uederemo la uerità delle cause di quanto materialmente sortisce quà giù, star' Occulta ne' giri contrarij, ne gli aspetti, & nelle congiuntioni oscure, & malageuolissime ad esser' intese da gli humani intelletti. Restaci, che al Mondo an-

gelico & diuino penetriamo, nel quale ogni cosa, che quã giã si opera, è ordita, permessa, & poi come in nuuoloso aere, & sotto Theatro sotto uisioni, prophetie, & figure à gli occhi nostri mostrata. Hora udiamo l'Areopagita, il grande, che dice à Timoteo suo queste parole.

» Sola enim extensione quadam tum à seipso, tum ab omnibus ex-
» pedita ad ipsum diuine caliginis radium essentia sublimiorem subla-
» tis omnibus & absolutus ex omnibus euolabis. & altroue.

» Hanc nos praelucidam caliginem ingredi precamur, atq; per ui-
» sus cognitionisq; uacationem uidere & nosse quod est uisu noti-
» tiaque superius.

Et così in molti altri luoghi quel Diuino Huomo dimanda I D-
DIO Caligine rispetto al suo esser incomprendibile à tutti gli In-
telletti così humani, come astratti & separati: essendo quel sopra
essential bene, quella indiuidua in sostanza Monade, quella sou'e-
minente causa inintelligibile & di gran lunga superiore ad ogni
essentia, uita, ragione, & mente. così si uede, nell' Exodo, che non
altrimenti, che in nube, & in caligine risulgente apparue à Mosè.
Per tutti questi essempi ueggiamo, come nell'oscurità stia inuolta
& occulta la Verità. così noi questo stile tenendo, non senza ra-
gione OCCULTI si dimandiamo; & non, com'alcun à prima fac-
cia pensar potrebbe, perche da niuno fustimo conosciuti, & intesi.
All'Imagie di SILENO fù inui d'Alcibiade rassomigliato So-
crate, non solo perche di fuori il grauissimo & sapientiss. huomo
pareffe uile, sozzo, & negletto, & di dentro poi fuisse di sommo
pregio, bellissimo, & purgatissimo; come perche con l'efficacia delle
parole sue moueua & spronaua alla Virtù gli animi humani assai
più, che la dolce eloquenza di Pericle, ò di qual si uoglia à que'
tempi celeberrimo Oratore, & che'l suono, che'l temerario Satiro
Marfia in Phrigia col Zuffolo far solea. & perche non dissomi-
gliante è l'intento nostro à quel, chebbe Socrate di concitare ogni
huomo docile alla Virtù, questa figura di SILENO col Zuffolo
presa habbiamo. I Satiri, quando son vecchi, Sileni s'appellano,
li quali per esser inchinati all'otio, alla crapula, al uino, al sonno,
& alla libidine, simbolicamente ci raffigurano il corpo nostro, il
quale punto & stimolato dal fomite della concupiscenza per sua

natura d'inchina alle vitiose operationi .cotal natura nel suo Sileno Verg. dipinge . Però meriteuolmente il SILENO al corpo , & il Simulacro diuino¹, che tien dentro occultato , à l' Anima nostra uera sembianza di DIO, rassomigliare si può .

Ne rimarrò di dire , che ci conuenga quest' Impresa , & il Nome , essend'òl desiderio nostro di conoscere tutte quelle cose , che Occulte à gli Intelletti nostri , gli rendono men belli & perfetti ; ò sian quelle , che per acquistato habito posseder si ponno , ò siano ancora di quella specie , che solo per gratia & per reuelatione superna ottenere possiamo . delle quali dice il Propheta .

Incerta & occulta sapientie tua manifestasti mihi .

In questa guisa & con questo , & con gli altri sentimenti , che hò esplicato , l' Academia nostra intende sì di studiar ogni perfettione dell' intima parte nostra Occulta , & d' intendere tutte le più degne cose , che al debole lume de gli Intelletti nostri è permesso , come di occultar sotto uelame i sacri tesori sempre dell' humana & diuina sapienza al Vulgo ignorante & sciocco . Et in conchiuisione con l' Impresa del SILENO informato dal Motto, INTVS NON EXTRA, mostriamo (come poco anzi hò detto) che impiegando ogni cura nostra nell' abbellir il di dentro , si sforziamo d' esser tanto simili à quel sapienti². Greco; quanto dissimili à coloro , che solo mostrandosi studiosi del corpo , et nascondendo un' Animo contaminato et bestiale , à i Tempij de gli Egittij si rassembrano . percioche (come dopò nacque prouerbio) que' Tempij erano con maestreuol mano di Marmi , d' Oro , & di Pitture con uarij & finissimi colori di fuori ornati; ma poi dentro , quello , per cui si riccamente eran fabricati , era qualche ridicolo & ferino animale , come Gatto , ò Cane , ò Simia , ò Bue , ò Crocodilo , ò l' Ibis lor famigliar uccello , ò Lupo , od altra fera . Ragione uolmente dunque si habbiamo proposto questa Impresa per Simbolo dell' intento nostro; non disegnando noi d' attender ad altro , ch' alla parte ueramente essenziale , & per laquale da ogn' altro ani-

male siamo distinti non solo; ma con le superne & intellettuali sostanze comunicare , et nella natura di DIO trasformarsi possiamo .



ALLA VALOROSISSIMA

ET ILLVSTRE SIG.

LA SIGNORA

BARBARA CALINA.



V SEMPRE la uera Bellezza nelle Donne, Ill. Signora, forte & soaue catena a trarre non solo gli animi ben composti & gentili ad operar bene & uirtuosamente: ma quelli ancora taluolta (come di Cimone si narra) che d'ignobili & ruiuidi costumi sono. La onde in ogni secolo chi nell'opre Caualleresche, chi nelle scienze, chi nella poesia, & chi nelle morali uirtù solo essercitandosi & Donne d'alta Bellezza & Valor amando non senza estrema lode hanno terminato la uita loro. Belle sono tutte l'opre di Dio: ma tra le sensibili niuna ha, che a paragone dell'humana fattura star possà. La cui beltà tutte le lingue inuita a lodarne quell'eterno Maestro, ch' in lei diffuse et comunicò la luce della faccia sua. Quanti animi nobili s'accendono ad altissime operationi da raggio di bellezza dolcemente percossi? Quanti ebbri di quell'ambrosia, ch' in bello & gratioso uolto da portamento conforme accompagnato, & al suono di saggie & lodeuoli parole si beue, hanno come da furor presi altamente cantato

le Donne loro, & i lor proprij affetti: & poi lasciato il particolar' amore, d'una in altra bellezza trascendendo, con l'ali dell'Intelletto & della Volontà son' iti a riporsi alla fine nel grembo a Dio? Et pur di queste gloriosissime opere è stata sempre in animo tranquillo & purgato esca & concitamento la Donnesca Beltà. Da sì cara & possente cagione mosi i nostri Sig. Accademici OCCULTI, hauendo altre uolte in diuerse occasioni cantato i loro Amori in Rime: a me è uenuto in mente di chiedergliene parte, la quale dopo molte contese in dono ottenuta (per conoscer essi, ch' elle non giungono a gran pezza a quella leggiadria, cultura, & altezza poetica, che loro si conuerrebbe) hommi auisato di mandarle in luce: perche si ueggia non tanto il pregio de' loro Ingegni, che niuno conoscono: ma in quanta stima essi tengano le belle & ualorose Donne: et all'incontro quanto le laide & uitiose habbiano a schiuo, che quando con questo fine persuaso lor non hanesse: certo queste Rime si sarebbero (come suona il lor Nome) rimase nascoste & Occulte.

Ma se tutta la testura di questo Volume è stata parto d'Ingegno spronato d'amor di Donna, conueneuol cosa era ancora, che a Donna, & Donna di molte perfettioni dotata si dedicasse. perilche discorrendo io fra me della persona, a cui douea uolgermi, com' a segno di questo mio pensiero, ancorache di molte mi ricordassi, che in Italia con infinito splendore del nome loro si uiuono: nondimeno nell'animo mio V. S. Illust. preualendo, ho eletta lei, come Donna nobilissima non solo di BRESCIA, felicissima Patria nostra: & con ogni riuerenza conosciuta da tutti questi Sign. ma come quella, che nel uedouile suo stato mostra un ritratto uero di

quanto ad un perfetto composto nella *Donnesca* conditione conuiensi. Ilche ho compreso nel uederla da tutti uoglia di qual fortuna & qualità siano con amoreuole concorrenza riuerita & offeruata. Et certo chi uuol ueder' una miſtura più che ordinaria & un'armonia più che humana di honestà, di creanza, di prontezza & uiuacità d'Ingegno, di dolce trattamento, di facondia, di gratia, & di cariteuole & uffizioso costume, uenga à far saggio della signorile & honorata conuersatione di *V. S.* & conoscerà ueramente, come le diuine sue qualità la fanno non solo per sangue: ma per meriti riguardeuole & Illustre. O Donna ueramente d'ogni laude degna, à uoi ben più si conuerrebbero le palme, le ghirlande & i trophei, ch' à coloro, che col ferro hanno debellato le Prouincie: poiche nella uostra più fresca & giouanile etate rimasa *V'edoua*, tra le guerre d'i sensi & le insidie mondane ui siete con animo inuitto & pudico sempre mantenuta. onde sarebbe scorno della Fama: se nel continuar del suo grido non ui perpetuasse il Nome fin tra le più strane & barbare nationi del Mondo, non che tra noi. Dal *V*alore di *V. S.* adunque hora costretto con lieto & pronto animo porgo & dono a quella i canti dolcissimi di quest' honorate *Anime*. Et come molte belliss. Donne hanno causato tanti & si uarij componimenti: così pensi *V. S.* che, come singolare oggetto di tutti, sia quella Donna sola, nel cui giocondissimo aspetto in uirtù si comprendono tutte le Donne amate & commendate da loro: & tenga per certo, ch' ella è ne gli occhi, nel cuore, nella memoria, & nella lingua di ciascuno. & io per me non attenderò altra ricompensa con esso loro da *V. S.* se non quella, che merta leggitima & integerrima seruitù, et can

dido & puriss. zelo d'amore. Leggerà V. S. insieme con queste Rime i Discorsi del SOLINGO Academico fatti sopra ciascuna Impresa fuorchè sopra la sua del Capro (che sopra quella io hò preso incarico d'ombreggiare, quanto posso, i profondi et reconditi suoi sensi) et intenderà insieme quanto l'Ingegno suo sia simile ad essa Fera. che come quella sempre monta all'erta, et va pascendosi solo delle cime de gli arbuscelli & delli sterpi: così egli uà salendo & spuntando le sommità, quanto può, delle liberali Dottrine, & come quella coricata si all'ombra dopo'l pascolo ruminar suole: così egli tacito & solitario uà riandando le cose più alte sotto ombra di fauole & d'allegorie. Parerà a V. S. che da i sentimenti d'i Discorsi siano alquanto lontane le Rime: ma ciò pensi esser fatto a bello studio, perche la dolce leggiadria di queste sia temperata dalla seuera grauità di quelli.

Ora non mi resta, senon pregar V. S. che, come per essa, come per Scala, si può poggiar intendendo alle Stelle: così faccia, che mi sia stabilissimo mezo la Gratia sua a posseder quella di tanti Illustri Signori, che la honorano & amano: & massime del CHIVSO Academico, prencipale promotore di questo mio cominciamento. Et qui a V. S. Ill. pregandole felicità, con ogni riverenza mi raccomando.

Dall'Academia de gli OCCULTI il XVII. di Ottobre, M. D. LXVIII.

Di V. Sig. Illustre

Seruitore humiliss.

Il Secretario.



-B^S·B-



L RICCIO è di due generi marino ,
 & terrestre , detto da Latini Echinus ,
 & Erinaceus , del cui genere è ancor
 l'Hi/trice . Tutti sono quadrupedi , &
 armati intorno d'una spinosissima coti-
 ca, fuorche nella faccia, ne' piedi, & nel
 uentre . Nascono nella pelle del Ric-
 cio terrestre (come dice Aristotele) peli,
 che à poco à poco degenerando s'indu-

riscono sì fattamente , che più à spine , & à stecchi acutissimi,
 che à peli si rassomigliano . È Animale , che molto della soli-
 tudine si diletta . D'Autunno si caccia uolentier per le siepi,
 per le macchie , & per le uigne ; & così uà procacciando il uit-
 to la State per starsene à riposo il Verno nelle buche , & nel-
 le cauità de gli alberi , non altrimenti che far sogliono i Ghiri,
 & i Tassi , ò Topi alpini . È artificioso , & di grand'industria;
 percioche non possendo prender col griso più d'un frutto per uol-
 ta , s'auiluppa tra le pera , & i pomi , & con le sue acute spi-
 ne infilzandone se li reca seco . L'istesso fa nel tempo della uinde-
 mia ; percioche alzandosi co' piè ritto fa cader' i grappi dell'u-
 ue , & dopò rotolando tra loro , se ne carica . Così con mirabile
 prouidenza & sollecitudine prouede l'alimento à i suoi figliuoli,
 ripouendone per l'auenire . In lui si uede un' imagine uiua di pru-
 denza , & di accortezza ; perche nella sua tana hauendo due per-
 tugi , ò finestre , l'una uerso Ostro , & l'altra uerso Rouaio , subito
 stipa , & chiude quella sempre , donde preconosce douer soffiar Ven-
 to . & se nelle case uiene nutrito , come preuede uentosa consti-
 tutione d'aria ; si riduce al muro per difendersene . Ilche ci mo-
 stra quanto debbiamo esser prouidi nel ripararci dalle future im-

minenti calamità; & doue non possiamo far contrasto, c'insegna ad accommodarci doue ci urta, & preuale la Fortuna; essendo somma sciochezza del Nocchiero lo spingere il legno contr' un groppo di uenti impetuosi, & il non cedere à loro. Et come i Phisici periti sogliono aiutar la natura per quel uerso, doue ella inchina, deriuando l'humor maligno & nociuo; cosi con egual & forte animo debbiamo secondar, quando non ui è riparo, all'impeto d'una tempesta, come Verg. descriue, che fecero i trauagliati Troiani, non possendo secondo il loro desiderio afferrar il lido d'Italia, dicendo:

*Mutati transuersa fremunt, & uespere ab atro
 Consurgunt uenti, atq; in nubem cogitur Aër,
 Nec nos obniti contra, nec tendere tantum
 Sufficimus, superat quoniam fortuna, sequamur;*

Quaq; uocat, uertamus iter. Et questo è quel marauiglioso consiglio, che consideran' i saggi nel Riccio; onde Archilocho poeta greco disse, *ὡλλ' οἱ δ' ἀλωπεξ, ἀλλ' ἐχίνοσ ἐν μέγα.* cioè *Multa quidem Vulpes; magnum unus nouit Echinus.*

Non altrimenti il Marino si lascia souraggiungere da tempestosi moti del Cielo, percioche presentendo douersi leuar fortuna, à guisa di Naue di molte pietruzze si carica, & munisce, perche dalla uiolentia dell'onde non sia distratto, & conquassato. Il terrestre qualunque uolta, ò da serpi, con cui hà natural nemistà (che antipathia dimandano i Greci) & da cacciatori si uede insidiato, subito si restringe in guisa di palla; ne si sente spirare, come se fusse morto; ne lascia parte del corpo suo scoperta, che di spine munita non sia; la onde il serpe quanto più lo preme & uolge con lunghi giri & spire annodandolo, tanto più si offende di crudeli & atroci punture. Ma, dicamisi, dice Ambrosio nel suo Exameron, donde in si pargoletto animale tanta scientia, tant'ingegno, & tanta scaltritezza? da qual maestro hà imparato il Riccio ad esser augure ancora de' futuri tempi? S'inganna l'huomo discorsiuo animale nella precognitione de' tempi; & il Riccio nò. E' temuto dal Lupo, & è chiarissimo essemplio d'astinenza; conciosia che riferiscan gli Historici naturali, che stia tal uolta fin tutt un' anno intero senza cibo. Ora lasciate molte altre cose

di raccontare di questo animale, come souerchie, per venir all'esposizione di questa degnissima impresa, ch'è il Riccio terrestre col motto, *VNDIQUE TVTVS*, preso da Horatio Poeta Lirico, di co; che questo nostro Academico hauendosi preso il cognome d'*ABSTRVSO*, non lontano dal Titolo nostro comune, & ad una certa sua peccoliar natura conforme (per diletтары più che altri forse d'intender cose abstruse, & recondite à gli occhi di molti:) non perche voglia mostrar d'esser formidabil' altrui, comè l Riccio, quando si ferra in figura rotonda à chi toccarlo presume; essendo egli gentil'huomo di piacenolissimo Genio; ma intende significare, che come contento del suo stato, si uà di continuo preparando contra ogn' insolenza di Fortuna innolto solo nella ueste del Valor suo, col quale si ripara da ogni ingiuria del Mondo, attribuendone però, come Christiano, ogni lode al dator d'ogni bene. Si è assimigliato à quest' animale in questa parte, che come esso non hà ne gli insulti de' uenenosi Serpi, ò d'altri Animali altro riparo, che il ridursi, & annilupparsi tutto nella sua spinosissima pelle; così questo gentilissimo spirito contr' i maligni, & nemici della quiete sua; non troua altro munimento, che l' auolgersi, e ritirarsi tutto in se stesso, & nella Virtù sua; essendo egli & letteratissimo, & nelle uirtù morali essercitato. Laqual cosa credo faccia ad essempio del poco inanzi nominato Poeta, tanto suo famigliare, ilquale scriuendo à Mecenate nel lib. iij. de' uersi Lirici suoi dice;

Fortuna seno lata negocio, &
Ludum insolentem ludere pertinax
Transmutat incertos honores
Nunc mihi, nunc alij benigna;
Laudo manentem: si celereis quatit
Pennas; resigno quæ dedit, & mea
Virtute inuoluo, probamq;

Pauperiem sine dote quero. Così uiuendo questo gentilhuomo si rende sicuro d'ogni parte dall'altrui offese, fondando ogni suo disegno nella propria Virtù; come dono di DIO, & come prosima causa d'ogni sua contentezza. Laqual cosa più uolte hò compresa ne' costumi suoi; conciosia che & in Città, & in Villa doue'l più di sua uita tranquillamente dispensa, per diletтары molto, non solo della libertà

sua, dell' Aria aperta: ma della Cultura de' suoi poderi; tutto quell'otio, che può ritrar da negocij; consumi ò co' Libri, che chiama suoi fedelissimi compagni, ò ritirato in se stesso ne' suoi bellissimi pensieri; si uada racconsolando, & fortificando contr' i colpi della sorte; massime ritrouandosi orbo per morte di due carissimi fratelli, l'uno d' i quali per la bontà, letteratura, & eccellenza nella cognition delle ciuili Leggi, l'altro per la soauità de' costumi & cortesia erano di grandissimo splendore alla nobilissima Famiglia loro, & Patria nostra. Conuencuolmente dunque sù da lui tolta questa bellissima impresa per rappresentarci sotto il simbolo del Riccio raccolto in palla, l'ufficio del saggio huomo, il quale si sforza di effequire quanto può in quel modo, che ci descriue pur il Lirico poeta nel libro ij. de' Sermoni, nella Satira vij. quando dice,

*Quisnam igitur liber? sapiens, sibi qui imperiosus,
Quem neq; pauperies, neq; mors, neq; uincula terrent,
Responsare cupidinibus, contemnere honores,*

Fortis, & in seipso totus teres, atq; rotundus. Et qual maggior sicurezza possiamo hauere di quella, che per la uirtù si consegua? Questa solo di se medesima cõtenta, di niun esterno riparo et ornamento bisognosa, stasi intrepida cõtr' ogni assalto della Fortuna, ch' à tutti i belli disegni si uolètier cõtrasta. Claudiano in questo proposito dice.

*Ipsa quidem Virtus pretium sibi; solaq; late
Fortunæ securo nitet; nec fascibus ullis
Erigitur plausiue petit clarescere uulgi,
Nil opis externæ cupiens, nil indiga laudis
Diuitijs animosa suis.* I quali uersi, parmi, che traduceffe felicemente un gentilissimo spirito in questo modo;

*E' la Virtù pretio à se stessa, & sola
Lungi da i colpi di Fortuna splende;
Ne s'alza al fasto de' superbi fasci,
O tenta dal fauor del mobil Vulgo
Riceuer lume, ne desia sostegno
Altronde, che da se. non hà bisogno
Di lode, & è nelle ricchezze interne*

Sol' animosa. Così possiamo dire, che l' Autor di questa impresa, come Riccio raccolto, contento de' beni dell' animo si stia & uiua sicuro d' ogni sciagura, che conturbar lo possa.

ALMA felice, che la verde spoglia
 Al fruttifero Autunno à pena giunta
 Nel più bel tempo di tua fresca etate
 Volando al tuo fattor, da me disgiunta
 Lasciasti in terra; & noi in pianto, e'n doglia,
 Mira (ti prego) dal celeste regno
 Quant' alme sconfolate
 Piangon' il tuo partir; ne ti sia à sdegno
 Vdir le strida, e i lachrimosi accenti,
 Che con sospiri ardenti
 Sparge tua patria colma di pietate,
 Vedi, ch'insieme col mortal tuo giace
 Ogni mia gioia, ogni allegrezza & pace.

Qual già ne l'Ocean perduta Naue,
 Che spinse Eolo sdegnato à mezo'l Verno
 Tra duri scogli, e'n solitaria arena
 Lacera il fianco, & senza alcun gouerno;
 Hor tal mi rende il duol noioso, & graue,
 Mentre per l'ampio Mar pien di tempesta
 D'attri pensier mi mena
 Il pio dolor, che'l cor tranquillo infesta.
 Ne sà più homai da cui sperar' aita
 Questa misera vita,
 Di speme uota, & sol di timor piena;
 Se tu cortese: il Rè del Ciel non preghi;
 Che dal carcere suo quest' Alma slegghi.

Inuida Parca, inexorabil Morte,
Perche ad vn colpo con la falce ria
Non mi sgrauaste dal terrestre pondo?
C'hor teco in lieta & dolce compagnia
Frate, vedrei ne la beata corte
Mille spirti felici, e'l sommo Sole.
L'Alma da questo immondo
Mondo, che solo il vulgo errante cole,
Saria salita à Dio libera, & sciolta;
Ma (lasso) ch'anco auolta
E' pur nel nodo, che legata al fondo
Di questa valle di perpetui affanni
La tien lontana da i celesti scanni.

Con qual piu fiero stral' empia fortuna
Mi poteua piagar il saldo petto,
Se col rapirti à noi, spirto cortese,
Mi suelse il cor & ogni suo diletto?
L'Alma, ch'i corpi nostri già sol vna
Reggea concordi in terra (lasso) come
Diuisa al Ciel' ascese?
Perche deposte ambe le nostre sorme,
Non volò intera al desiato Amante?
Se le tue voglie sante
Communicasti meco, & se ne rese
Vnanimi vna Fè, perch' anzi tempo
Frate, lasciasti me, c'homai m'attempo?

Deh quando mai si chiaro, & viuo lume
 D'alta pietate, & di verace fede
 Vedrò nel tenebroso secol nostro?
 D'Honor, & di Virtù fù propria fede
 L' Anima tua (c' hora del Ciel è Nume)
 Mentre vestiua il corrottibil manto.
 Ma qual purgato inchiostro,
 O quale stil fià mai sublime tanto,
 Che canti à pien le fante tue virtudi?
 I tuoi pensieri, & studi
 Non fur nel Oro vil, ne in Gemme, ò in Ostro;
 Ma sol nel acquistar quel, che l'huom rende
 Degno qua giù del Ciel, che più risplende.

Non sonerà giamai questa mia voce
 Altro che pianto, & dolorosi carmi
 In alti boschi, & solitari horrori,
 Finche dal giro ortauo à consolarmi
 Pietoso OTTAVIO scendi; e'l duol atroce
 Mi scemi in parte l'alma tua presenza.
 Già più co' miei dolori
 Tregua non voglio; ne più il viuer senza
 Te mi fià grato. oime con cui dolente
 Come solea souente
 Gli affanni partirò, s'i nostri cori
 Hor son diuisi, & te libero, & sciolto
 Dal peso tuo mortal il Ciel n'ha tolto?
In fel

In felua horrida nata

Canzon colma di pianto, & di sospiri,
 Fuggi'l sereno, & vada di notte trista
 La' ue'l dolor più attrista
 I mesti cor di gente sconfolata;
 Et di; che tanto auanza il dolor mio,
 Quant' è maggior il Mar d'vn picciol Rio.

M A D.

B A C I che le Colombe già imitaste
 Mentre fra bei Rubini
 Di L I D I A Pastorella
 Amorofetta, et bella
 Suggendo andai licori almi, & diuini.
 L' Alma, che fu le labbra mi furaste,
 Farà ritorno in me; s'auien, che quella
 Infinita dolcezza vn'altra volta,
 Mercè di grato Amor; da me fià colta.

M A D.

A' L' A V R A sparfe hauea le belle fronde
 Vn verde Lauro allhora,
 Che'l vago Aprile i Colli, e i Prati infiora,
 Et li Smeraldi sparge in sù le sponde.
 Volaua Amor sù gli odorati rami;
 Le Gratie, & l'Aure in dolce schiera accolte
 Giuan scherzando tra le frondi sciolte;
 Mille d'Oro tessendo & Lacci, & Hami.
 Io mentre gli occhi, e'l cor intenti hauea
 Nel bell'Arbor gentile,
 Legato fui con difusato stile
 Al tronco suo felice, c' hor mi bea.

B

ALMA gentil, ch'in degno manto auolta,
 Tieni del primo bel l'alta figura;
 Chi fiso mira in te ratto si fura
 Ad ogni vil pensier, & chi t'ascolta .

Indi salendo poi l'Anima sciolta
 D'ogni vil voglia, che la rende oscura;
 Con le sant'ale poggia, & lieta, & pura
 Al vero & sommo ben, ond'essa è tolta;

Et mentre mira lui, non sol si gode
 Di sua bellezza; ma mirando s'orna
 D'alto valor, & di celeste ardore.

Ebra del bello poi, che già l'adorna:
 D'esser col fragil manto ancor si rode,
 Et brama vnirsi con l'eterno Amore.

SQVARCHI l'oscuro vel questo bel Giorno
 D'ogn' atra nebbia, & spiri Arabi odori
 Zephiro; sudin l'alte Quercie humori
 Di Mel rosido, & puro d'ogn'intorno .

La terra, e'l Cielo fian d'aspetto adorno
 Con noui chiari, inargentati Albori;
 Sparga le piaggie ogn'hor di vaghi fiori
 Con disufato stil' il Capricorno .

Ecco fra noi (mirabil detto) il seme
 Del gran ceppo di Iesse, ecco che scende
 Giù dal celeste Ouil l'Agnello puro ,

Con cui l'ira di Dio si placa, & rende
 Al già morbofo gregge ferma speme,
 Di ritornar al pasco suo sicuro .

AMINTA ET EGONE.

CONTESTA i crini, & carica il sen di Rose
 L'Amica di Titone
 Spargeua i Colli, i Prati, i Campi, e i Lidi
 Di perle rugiadosè,
 Di be' Giacinti, & di Rubin graditi;
 Allhora ch'alternaro AMINTA, EGONE
 Queste lor note, che MENALCA faggio
 Con torta falce incise in vn bel Faggio.

AM. Da CLORI fià il principio mio, da CLORI
 Nimpha bella, & gentile.
 S' ornino & Monti, & Selue d'ognintorno
 De' suoi pregiati honori
 Degni di plettro, & d'alto stilo adorno
 Rifuoni ogn'hor la mia Zampogna humile.
 L'honorin' & Pastori, & Fauni, & Nimphe
 Fra bei fioriti paschi, & antri, & limphe.

EG. Io PHILLI canto, PHILLI vaga, PHILLI
 D'Amor, di Gratie albergo,
 Ch'in beltà tanto auanza, & in valore
 NISA, FLORA, AMARILLI,
 Quant' è de le Mirici il Pin maggiore.
 Del suo bel nome mille scorze io vergo,
 Ne sprezza il mio cantar; ma lieta, & snella
 M'ascolta spesso in questa piaggia, e'n quella.

AM. Varcando vn Rio l'altr'hier CLORI trouai
 Ne le fresch' onde immerfa,
 Ch' à suoi bei crin tessèa Fragole, Acanto;
 Vn bacio le furai;
 Indi forrife, & tinsè d'Ostro alquanto
 I bianchi fior, ond' ha la faccia asperfa;
 Et mi disse fuggendo poi tremante;
 D'AMINTA CLORI fià fedel Amante.

EG. Me PHILLI chiama scaltra, & morbidetta
 Con pomi d'Or souente,
 Et ride, & fugge, & torna, & poi s'asconde
 Con poca, & lenta fretta
 Dietro ad vn' Olmo, ò Salce, ò verdi sponde.
 Talhor al mio Monton lieta, & ridente
 D'Amorose ghirlande intreccia i corni;
 E infiora i velli suoi candidi, adorni.

AM. A' CLORI mia gentil riferbo vn nido
 Di bianche Tortorelle,
 Et dieci Pomi, che con gran perigli
 Del suo LICISCA fido
 Rubbai di notte à TIRSI; & due Conigli
 Porrò con lor' insieme; & questi, & quelle
 Chiudrà vn vago Canestro, c'hor' ordisco
 Con lente verghe di sottil Lentisco.

EG. Et io recai à PHILLI vn bel Ceruetto
 Nel gran Natal d' IOLA,
 Con due faui di Mele, & Cascio, & Latte.
 Hoggi hò dal Gregge eletto
 Vn Capro, che col Tauro affai combatte:
 Questo di PHILLI fià, di PHILLI sola;
 Quantunque per hauerlo NIELLA ancora
 Ouunque io vò, mi preghi, & segua ogn' hora.

AM. Arde per me la vaga GALATEA,
 Che col candor del Vifo;
 Agguaglia i be' Ligustri, & le Viole;
 Et CINTHIA ancor n' ardea,
 Che con l' ALBA à danzar contender sole;
 Ma d'altra mai non fià il mio cor conquiso:
 Che da CLORIDI mia, nel cui bel volto,
 Quant'è di vago in noi, si vede accolto.

EG. Me SILVIA adora, & lascia MOPSO à dietro,
 MOPSO di grassi Armenti
 Più ricco affai del gran Pastor MONTANO;
 Et pur da lei m'arretro;
 Ne men di lei TIRRENA bella in vano
 Mi segue, & prega ogn'hor con suoi lamenti,
 Et col mostrarmi il fen, e i be' crin d'Oro;
 Perche sol PHILLI mia bramo, & honoro.

R I M E

AM. Fresche aure, che furando
I grati odor de' verdi prati andate;
Vi prega EGON, e AMINTA
Ch'à PHILLI, & CLORI da lor tanto amate
Il suon de' verfi lor recar vogliate.



S
B.B.



FAVOLEGGIA Ouidio non senza misterio nel secondo Libro delle sue trasformazioni, del Cigno, & del suo andarsi assicurando dal Folgore con l'habitar ne' luoghi bassi, paludosi, & ne' Laghi; & narra, come fù già questo generoso Vccello innanzi alla sua trasformazione Rè de' Liguri; ilquale ò come parente, od amante di Phetonte, corse alla miserabil & mostruosa sua caduta in Pò; & uolendo pur ritrouarlo, giua errando lungo le riuue, & piangendo, & dolendosi altamente della ruina & morte del fulminato Giouane. Onde auenne, che tuttauia empiedo de' pianti, & delle sue querule uoci quel fiume, quelle riuue, & quegli Alberi, ne' quali poc' anzi erano trasformate le sorelle di lui, come desideroso di cangiar uita & corpo; si uide trasformato in candido & canoro Vccello, che ancora ritiene il nome non solo, ma il costume di conuersar ne' luoghi acquosi, sgomentato dall'horribil incendio celeste.

Et ancora che altroue si habbia mentione d'un figliuolo di Marte di cotal nome, che ucciso d' Achille, fù trasformato altresì in Cigno; nondimeno la uulgata & fauolosa cagione, che questo Vccello habiti sì uolentier nelle Paludi, ne' Laghi, & ne' Stagni, è attribuita al terrore, c'hebbe del Fulmine Cigno Rè de' Liguri ad csempio di Phetonte. Ilche inteso: ageuolmente uedremo manifestarsi l'allegorico senso della Impresa del nostro **A D O M B R A T O**, laqual' è formata sotto prosopopea del Cigno, che per essersi ricourato all'ombra d'un Lauro: pianta priuilegiata da **GIOVE** contra'l Fulmine, dice;

NON COME SOGLIO IL FOLGORAR PAVENTO.
Lequali parole scorzalmente suonano, che tal è la sicurezza che
prende

prende il Cigno del privilegio & essentione del Lauro , che come nelle Paludi , & ne' Laghi , doue ò per paura del Fulmine, secondo la favola , ò per esser di temperatura humidissima uolentieri suol habitare ; così all'ombra di questa felicissima pianta , non più come suole pauenta i Folgori , che l'ira di GIOVE taluolta facta. Ora per esser questa Impresa composta di questi due bellissimi corpi del Lauro & del Cigno ; l'uno tra gli alberi sempre uerde, sempre uago, sempre odorato & gentile, l'altro tra gli Vccelli sì per lo candore, sì per lo canto, & sì anco per la pacifica & tranquilla sua Natura generoso & eccellente; è da considerar ciò che uoglia per sua principal intentione significar questo Academico nostro . Et primieramente ueggiamo , come intende sotto il Cigno se stesso ; non tanto, perche si persuada (come alcuni improuisamente potrebbero pensare) di essere uno di que' Cigni , che portano i nomi de gli huomini ualorosi in bocca al Tempio sublime dell' Immortalitate , difendendogli dalle rapine del Tempo uorace, come con leggiadro figmento racconta l' Ariosto nel trentesimoterzo , & trentaquattresimo Canto ; (che di tal possa essere non si stima , non arrogandosi punto cotanta facultà) ma sotto il Cigno si conosce hauer più tosto uoluto dimostrar l'integrità , la piaceuolezza, la candidezza, la modestia, & la bontà dell'animo suo; il quale ueggendo niun più certo ò più sicuro riparo potersi trouare nelle fortunate reuolutioni di questo Mondo, che l'appoggiarsi alla Virtù ; mezzo accomodatissimo & potentissimo all'acquisto della felicità da tutti i uiuenti desiderata , e da pochissimi conseguita ; con niun' altro corpo ha uoluto intenderla , che con quello del Lauro . Percioche come'l Lauro è pianta favorita da GIOVE, & amata da Apolline Rè della luce corporea ; così la Virtù è amata & favorita da DIO Padre di tutti i lumi , & donatore d'ogni intellectual illuminatione . Et come il Lauro sempre di propria natura ne si mostra uerde & fiorito sin nell'horror del Verno ; Così la Virtù mai non inuecchia : ma sempre hà uigore & fiorisce, & è fertile in ogni contrario tempo . Così si può dir parabolicamente , che come la corteccia del Lauro è amarissima ; così la Virtù nien' accompagnata dall' amarezza della fatica , & de' traugli : non conseguendosi ella senza sudore & difficoltà, come disse Esiodo.

Et come'l Lauro non è fulminato, ò sia per una sua aduersa natura al Fulmine, ò sia, come stima il Fracastoro nel libro suo de' compatimenti & contrarietà naturali, per esser il Lauro molto rotondo, & di cortecchia densa, polita, & liscia, à cui non può appigliarsi quella fuocosa effalatione, che Fulmine si dimanda, come nelle colonne, & ne' luoghi concamerati per la superficie concava, & per la rotondità loro auiene; Così la uirtù quando è impressa nell'animo nostro, ci rende forti & robusti. Et come dice pur Horatio nella vij. Satira sua; Il Sauio & uirtuoso è forte, e tutto da se dependente;

Fortis & in seipso totus teres atq; rotundus. Per quella rotondità intendendo, che contiene in se il principio, il mezo & il fine, non punto bisognoso d'esterni aiuti. La onde securamente possiamo affermare, considerata l'ingenuità dell'Autore di questa Impresa, & il suo dilettarsi estremamente della Virtù, così morale, come intellettiua; che uoglia dimostrare, come ueramente **ADOMBRATO** dall'Albero della Virtù non teme più aduersità, persecutioni, insidie, tentationi, calunnie, od altra specie di disturbi, & tribolationi mondane; hauendo l'animo munito di quella: onero s'intenda questa Virtù poi per habito acquisito, ò per l'infuso da DIO, ò per l'uno & per l'altro insieme. Oltre che non negherei, che per compiacersi più che mezanamente ne' componimenti Poetici uolgari (oltre le Leggi, di ch'è principalmente professore) et l'uno et l'altro corpo, del Lauro, come *Arbore triumphale*, di cui si coronano gl'Imperadori, & i Poeti, & del Cigno come sacro à Phebo, sì per esser' indouino della sua morte come dice Ouidio:

Sic ubi Fata uocant udis abiectus in herbis

Ad uada Meandri concinit albus Olor; Sì per esser *Vccello amantiss.* della musica; & insegna di tutti coloro, che alla Poesia dann'opera, si conuengono à lui: concorrendo questi due Corpi à significar la Poesia, l'uno come Insegna di questa diuina Arte secondo l'*Alciato* ne' suoi *Emblemi*; l'altro, come premio assegnato misteriosamente à i professori & studiosi suoi. Per laqual ragione può acconciamente accennare, che fattosi immortale per mezo suo, non hà più timore del repentino et improuiso occorso, od insulto della Morte, che per uenir

rapidamente à spogliarci di questa uita, s'assimiglia à Folgore.

Ma in fatto considerato il luogo, ond'è preso il Motto, ch'è il Sonetto del Petrarca, che comincia;

Qui doue mezo son Sennuccio mio, Nel quale mostra il Poeta, come nel uenir à Valchiusa era stato accompagnato da un turbulentissimo & fierissimo temporale; ma che poi giunto al destinato albergo, per esser uicino al suo amatissimo Lauro, cessasse subito; la onde dice in quell' istesso Sonetto, che non per altro si reudea sicuro de' Folgori, senon perche non appena uista l'Aura dolce & pura, ch'acqueta l'aere & mette i tuoni in bando, il cuor suo, ch'era da gelata paura prima offeso, s'era racceso, & hauea spento affatto il timore; scherzando con la uirtù del Lauro Albero, & di Laura Donna, & dell'Aura essalatione piaceuolmente sospinta; per esser il Lauro come Albero nella cortecchia, nelle frondi, & massime ne' frutti ualorosamente caldo, & Laura, come Donna, con la uirtù de' raggi della beltà sua atta à riscaldare qualunque torpida & neghittosa Anima à uirtuose, & pellegrine operationi; & l'Aura ancora, come aere piaceuolmente mosso ò dall'essalationi terrestri, ò da quelle del cuore di Laura possenti ad accendere il fuoco sopito, & come spento; & come sospiro di bella Donna, atto à destar quell'altro fuoco poi, che Amore chiamiamo. Dico dunque, che da questa Impresa accompagnata da quel Verso del Petrarca per Motto, si può trarre questa interpretatione; ch'essendo l'Autor suo in età giouenile, è probabil cosa, che come il Petrarca si trouò fieramente innamorato di Laura, che allegoricamente intese sotto la uoce del Lauro; così ancor' egli, per esser di cuor gentile, sia preso dall'Amore di qualche giouane Donna di tal nome. Et come'l Petrarca nella sua Canzone detta la picciola Metamorphosi, dice; che si trasformò in Cigno, & che così lungo l'amate riuè di Sor-ga, oue soleua conuersar Laura, in uece di ragionare mandaua fuori un canto querulo & lagrimeuole: con estrania uoce chiamando sempre mercè del dolor suo; così questo nostro Academico conuerso in Cigno per le molte Poesie, che per amor, & uirtù di questa sua Laura uà tessendo; & assicuratosi nell'honesto & casto intendimento dell'Amor suo, significato per lo colore

È tranquillità natia di questo Vccello, si stia sicuro all'ombra del Lauro suo de' folgori & tempeste, riputando esser di tanta forza il fauore inteso per l'ombra, della Donna sua, che niun male possa incontrarlo & offenderlo. Onde con gran misterio è dimandato nell'Academia nostra l'ADOMBRATO; essendo egli seguace dell'ombra del Lauro, com'el Petrarca ancora nella Sestina, Giouane Donna. disse in cotal senso.

Seguirò l'ombra di quel dolce Lauro. Et in un'altra espresamente figurò in parte questa bellissima Impresa, dicendo;

A' la dolce ombra de le belle frondi
Corsi fuggendo un dispietato lume,
Ch' in fin quà giù m'ardea dal terzo Cielo. Della qual
ombra altroue disse ;

Vedeua à la sua ombra honestamente
Il mio Signor sedersi & la mia Dea. Ma perche il Poeta
in diuersi sensi si serue di questa uoce ombra, comè quando disse.
Qual ombra è sì crudel, che'l seme adugge? Et altroue.
Con la tua ombra acqueta i miei tormenti. Et altroue.
Vorrèl uero abbracciar, lasciando l'ombre. Et nel triompho
d' Amore primo.

Vn' ombra alquanto men de l'altre trista ; Per leuar la
confusione à coloro, che non fanno i uarij suoi sensi; dico, che Om-
bra nel suo primiero senso significa priuatione del primario lume ;
come la doue dice ;

Que porge ombra un Pino alto, od un Colle. Poi per
traslato usò questa uoce per cosa uana, od apparition di sogno
falso, come in quel luego.

Beato in sogno, & di languir contento,
D'abbracciar l'ombre & seguir l'aure estiuè. Et per
immagine ò sembianza.

Io per me son' un' ombra, & hor t'ho detto. Et taluol-
ta per l'immagine, ò simulacro di qualche morto.

Et nunc magna mei sub terras ibit Imago. Et per l'A-
nima istessa.

Omnibus umbra locis adero ; dabis improbe pœnas. Et
Dante nel primo del suo Inferno ;

Miserere di me gridai à lui ,
 Qual che tu sii od ombra, od huomo certo . Et nel 1.º.
 Noi passauam su per l'ombre, ch'adona
 La greue pioggia, & poneuam le piante
 Sopra lor uanità, che par persona . Et per l'aria ò
 sembante .

Ou'è l'ombra gentil del Viso humano? Iquali sensi
 esplicati, Comprendiamo in qual senso si pigli il cognome di A-
 DOMBRATO, conforme & al Cigno ricouerato sotto l'ombra
 del Lauro, & al titolo commune dell'Academia nostra. Perche
 à chi bene considera, metaphoricamente ombra in questo suo sen-
 timento intesa, è presa per protezione, fauore, ricreamento, & ri-
 poso cagionato dalla Virtù intesa sotto'l Lauro; ouero dalla bel-
 lissima Donna sua; si come ancor fù presa dall'istesso Poeta quan-
 do disse.

Rotta è l'alta Colonna, e'l uerde Lauro,
 Che facean' ombra al mio stanco pensiero. Perilche con-
 chiudendo dico, che l'ADOMBRATO nostro rappresentatosi sot-
 to'l Cigno Vccello innocentissimo, & magnanimo non teme più
 per l'ombra & protezione della Virtù, ò della sua Donna det-
 ta LAVRA, il folgorar del Cielo, cioè auuersità alcuna di mali-
 gna Fortuna, ouer danno alcuno, che la Morte e'l Tem-
 po suole recar à Mortali.

S E D I dolce pietate vn crudo petto
 Empir atti non fon pianto ò sospiri;
 Onde presso à Madonna i miei martiri
 Habbian di pace al fin grato ricetta;
A M O R fà tù, che questo freddo abietto
 Mio stil s'agguagli à i caldi miei desiri
 Sì, che cantando lei meco l'ammiri
 Chi mai non vide vn ben tanto perfetto:
Che forse ancora fià, che quel Diamante,
 Ond'ha il cor cinto, pianga di dolcezza,
 Vdendo chi di lei tanto alto cante;
E t mostrerasi à cui d'alta bellezza
 Seruo si fece, & di maniere fante
 Come si vinca al fin aspra durezza.

N O N F I A', ch'io sappia dir qual fuffe il viso
 Di lei, che prima auenenommi il core,
 Se l'aspro mio parlar non fai tu **A M O R E**,
 Che'l suo Angelico agguagli, & dolce riso.
Cose vidi, & prouai mirando fiso,
 Che ridir non le sò; la Guancia Albore
 Matutino pareua; & lo splendore
 De gli occhi il Sol; la bocca il Paradiso.
Duolo il piacer; freddo trouai il Sole;
 Et de la Neue Fuoco ardente farsi;
 Venir meno & goder; viuer morendo.
Chi tante merauiglie veder fuole?
 Le vid'io pur; & le trouai quand'arsi
 Per questo di beltà Mostro stupendo.

SE CON la bella man, che'l cor m'impiega,
Volle Madonna dirmi, allhor ch'i fiori,
Et me spruzzò, ch'i miei cocenti ardori
Ond'io mi struggo, ella è di extinguer vaga;
Dolce diuien l'auenenata piaga;
E'l pianto, che versai per gli occhi fuori,
Mi torna in gioia; & de' suoi lunghi errori
L'alma si godè à pien contenta, & paga.
Ma s'ella vnqua pensò, che le soauì
Stille spargendo in me, qual ferro ardente,
Forza maggior pigliasse il mio gran foco,
Vano fù il suo pensier; che non han loco
In questo corpo fral pene più graui,
Quando l'Alma di duol mancar si sente.

Questa, con cui le sue preci deuote
Numerando solea porger à Dio,
La Donna, à cui lo mio pensier' inuio,
Opra d'industre man, che'l legno arrote;
E' pur di quella man dono, che pote
Sola legarmi, & mi ammonisce, ch'io
Lasciando à dietro ogni terren desio,
Drizzi le voglie al Ciel d' infània vote.
Ben scorgo, sacro don, l'alto disegno
Di lei, à cui di me pur tanto cale,
Che trar mi vorria fuor d'aspro periglio;
Ma crudo AMOR, che'n me scocca ogni strale,
Accieca sì lo mio debile ingegno,
Che veggio il meglio, & al peggior m'appiglio.

S E N O N ha il cor di dura pietra, ò ghiaccio,
 Homai deuria la mia nemica altera,
 Che ne vita mi dà, ne vuol, ch'io pera,
 Vdendo mia ragion, trarmi d'impaccio,
M a chi accuso io, se me medesimo allaccio,
 Et mi dò in preda à dispietata fera?
 Ella pur n'è cagion; ch'accorta, & fiera
 Sotto l'esca ripon' il duro laccio.
N a scon' in mezo à l'Alma ad hor' ad hora
 Pensier di libertà, voglie di Morte;
 Ma vn guardo sol le affrena à mezo'l corso;
C a gion, ch'io poi, ne in tutto viua, ò mora;
 Et di sì duro stato (ahi cruda sorte)
 Con l'altro il primo lustro mi è già scorso.

Q V I giace il **S E C C O**, il cui nome gradito
 Fiorirà viuo à queste, à quelle genti;
 Mentre per l'Aria spireranno i Venti,
 Et ondeggerà il Mar in ogni lito.
V i sse con Marte, & con le Muse vnito;
 Onde con l'Arme, & con suoi dolci accenti
 Rese i mortali al suo valor intenti,
 Di doppia gloria l'animo arricchito;
M a quando vicin' era à fregiar d'Ostro
 La sua canuta & honorata Chioma:
 Di sue excelsè Virtù degno ristauo;
A h i, ch' allhor morto tu'l rapisti, **R O M A**;
 Et pouero lasciasti il secol nostro
 D'huom, che non hebbe par da l'Indo al Mauro.

P o i

M A D R.

POICHE'L languir m'è caro,
Et caro ancor l'ardore;
Occhi, che del mio dolce empio Signore
Sete Facelle, & Arco,
Voi mentre al grato Varco
M'attendete pietosi de' miei mali,
Doppiate al cor li Strali,
Et à l'Alma la fiamma,
Che sì dolce l'infiamma;
Se'l petto m'è de le sue gratie auaro.

M A D R.

QVAL hor Donna ui miro,
Mi pasce AMOR con sì nobil obietto,
Che d'i celesti Dei prouo il diletto.
Tutto'l bello raccolto,
Che piace, & più diletta in questa vita,
Splende nel vostro Volto,
Et de' bei raggi il Sol, ch'al Ciel n'inuita,
Mantien l'Alma smarrita:
Onde auien poi, ch'ogn'hor l'Anima sole
Volgersi à voi, com' Helitropio al Sole.

a

QUANDO mi mostra **A**MORE
 (Che così rado auiene) il dolce viso,
 Resta da tanta luce il cor conquiso.
 Ma gli antichi desiri
 Da que' soauì giri,
 Che fanno i duo be' rai,
 Ritornano à la spene
 Di por fin' à i lor lai;
 Onde l'amato bene
 Con sua presenza tiene
 In vita l'Alma tra mesta & serena;
 Perche reca martiro, e'l duolo affrena.

SPENGI la face **A**MOR: rompi li strali :'
 Spezza l'Arco infelice; & per tuoi danni
 Non più d'amor; ma sol d'acerbi affanni
 Mostrati **D**IO tra noi egri mortali.
Morte è cagion di sì spietati mali;
 Poiche nel più bel fior de' suoi verd'anni
 Tolto ha colei, c'hor dianzi in lieti panni
 Fatti ci haueua à' più felici eguali.
Ohime, che'n picciol vaso, e'n poca terra
 Chiusa è l'alta beltà, di che'l tuo Regno
 Superbo potea alzar tra gli altri il corno.
Deh perch'innanzi à lei chiuso sotterra
 Non fui, & non deposi il mortal pegno,
 Per non veder sì tenebroso giorno?

CHE fa la Donna? anzi che fa la Tigre,
 Del mio cor? brama più come folia
 La morte mia? ò fatta humana, e pia,
 Le fon del mio ritorno l'hore pigre?
 Laffò, tem'io, che pria le Neui nigre
 Cadran dal Ciel; & la fua obliqua via
 Lascierà il Sol morendo, oue s'inuia
 D'alto cadendo à l'Oceano il Tigre;
 Anzi che pioua in me grata & benigna
 Sue gratie la mia Stella, il cui bel raggio
 Rende l'Aria ferena, & queto il Mare.
 ARNIGIO tu, che di fue doti rare
 Natura ornò (ch' à gli altri fù Matrigna)
 Dimmi quant'io di lei più à sperar haggio?

SE FIA' giamai, che'l mio nemico AMORE
 Pace mi doni; e'l cor men graue opprima,
 Signor, sì, che da quefta ombrofa & ima
 Valle mi leui à più fublime honore;
 Io fpero ancor col voftro almo fauore
 Volar qual nouo Cigno à l'alta cima
 Di Pindo; & l'afpra via fegnata prima
 Da voi calcar lasciando'l lungo errore:
 Et dir lo ftratio infieme, & l'afpra guerra;
 Ch'io foftegno hor (che fol lachrime, & fpeme
 Schermo mi fon à gli infiniti mali)
 Et che'n voi PHEBO, & MARTE aduna, & ferra
 D'ogni excelfa virtute il chiaro feme,
 Ond'opre fate à i gran defiri eguali.

QUESTA, ch' à mezo il Verno adduce il Maggio,
 Donna gentil, chi fià, ch' à i mertì eguale
 Celebri mai, se di sua Stella il raggio
 Queta il Mar, quando al Ciel più irato sale?
Io che tra scogli, & onde in legno frale
 Vn tempo errai nel publico viaggio;
 Hor del suo lume diuo, & immortale
 Mercè, porto sicuro, & tranquill' haggio.
Come grato potrò chiuder in rime
 Quel, ch' à pena il pensiero in se riferra;
 Se fora in dir di lei stanco ogni stile?
Degna, che'l nome suo le più alte cime
 Suonin di Pindo; & glorioso in terra
 Sen voli dal Mar d'India à quel di Thile.

DVNQUE nel più bel fior de' tuoi verd' Anni
FABIO ne lasci? & hor che corre il frutto
 Douea di tue fatiche il Mondo tutto,
 Ratto ten vai à gli celesti scanni?
Ahi, qual riposo haurò frà tanti affanni;
 Se tu col tuo partir' à tal condotto
 M'hai, che non più d'hauer il viso asciutto
 Spero in questa d'horror Selua, & d'inganni.
Deh, se, come solea, dal Ciel conteso
 M'è il partir teco i dolci studij, & l'hore,
 Et tolto ancor l'vdir le tue parole;
Prega il fourano nostro Almo Signore
 Che tosto sgravi me del mortal peso,
 Onde à te lieto poi nel Cielo io uole.

O' DI OTTAVIO felice Alma, & beata
 Che lasciando'l mortal corpo sotterra,
 Vfcita fei di perigliofa guerra;
 Et godi in Pace la Bontà increata;
 Felice te, ch'al fin di tua giornata
 Del feme fanto, che fpargefli in terra,
 Il frutto hor mieti: & in quel Sol, che ferra
 Il tutto in fe, ti specchi immacolata.
 Et più felice ancor, che lieta in D I O
 Con quell'Alme ripofi Illuftri, & chiare
 METELLO, & FABIO mio, ch'in quefta chioftro
 Moftro; che'l Cielo in lui fue gratie rare
 Rinchiufe, & poco inanzi à te morio.
 Ahi quanto allhor perdeo la Patria noftro.

D E H perche non pofs'io, com' ho il defio,
 Colmarmi'l cor del voftro alto valore,
 L V Z Z A G O mio; che con tal guida fuore
 Vfcirei del mio ftato acerbo, & rio?
 In cui (corre il fefto Anno) il crudo D I O,
 Che'l Mondo chiama falſamente A M O R E,
 Et la Donna mi tien, ch'à tutte l'hore
 Lieta gioifce de l'affanno mio;
 Ma fe pur (laſſo) à me peruerſa forte
 Queſt' honeſta mi tolle voglia mia,
 Perch'io pur viua in feruitute, & mora:
 Tolta almen dopo il mio morir non ſia
 La penna voſtra, che d'ofcura morte
 Mal grado, il nome mio rauuiui ancora.

CAMILLO, che con piè spedito, & franco
 Cinto di verde Allor la dotta fronte,
 Poggi di vera Gloria à l'alto monte,
 Lasciando adietro il camin torto, & manco;
IO, che ferito (ahi crudo **AMOR**) hò'l fianco;
 Come potrò seguirti, s'è le pronte
 Mie voglie pur di farsi chiare, & conte
 Egual forza non hò debile, & stanco?
Felice te, che dal Vulgo lontano
 Viuendo schifi la non degna rete,
 In cui (lasso) cadd'io fin da prim' Anni;
Onde poi di Signor cieco, & infano
 Fatto preda, il mio cor vergogna, & danni
 Dal suo duro seruir pentito miete.

CHI porgerà al mio canto
 Si chiaro alto fauore;
 Che l'inuitto valore
 Dica di lei, che col vexillo fanto
 Il riso ha volto de' rubelli in pianto?

Tu Diua, da cui il nome
 Prende questa gran Donna;
 Che d'ogni ben s'indonna,
 Lo stitil debil softien, che non sà come
 Senza te sotto entrar si graui some.

Diua tu, che'n pregione
Forte contra'l Tiranno
Sopportasti ogni danno;
Et vincendo il superbo, & fier Dragone,
Ponesti al capo tuo sacre Corone .

Fà pur, che mentre io tento
Cantar l'alta Vittoria
Degna di chiara Historia;
Nasca de la mia voce tal concento;
Ch'al mio dir resti ogni mortal' intento.

Ma quali honor bastanti
A' cosi egregi fatti,
Che'n parole, & in atti
Mostrasti Donna, siano poi, se tanti
Non furo in huom sotto le Stelle erranti?

Tu pudica, tu bella,
Tu faggia, ardita, & forte
Con l'opere tue apporte
Grande aita à la stanca Nauicella,
Ch'esce per te fuor d'aspra, & ria procella;

Al Legno, di che P I E R O
Hebbe il primo gouerno
Dopò il Signor eterno;
Cui contra furse vn nembo oscuro, & fiero
Là doue il BALGA tien suo seggio altiero .

Qual configlio, ò desio
 Fù il tuo FIAMENGO allhora,
 Ch'uscir cercasti fuora,
 Posta la tua salute in nero oblio,
 Del sacro Ouil, che regge il Pastor Pio?

E'l corno troppo ardito
 Contra'l tuo Rè leuando,
 Di te medesimo in bando
 Gisti, qual huom di tenebre vestito,
 Cui sia in camin' il lume suo sparito,

Forse non ti fouenne
 Del crudo, horrido scempio,
 Che soffersè il GALLO empio,
 Quando mossè le troppo audaci penne,
 Ne al suo Signor l'antica fè mantenne.

Rado superbia monta
 Contra'l nome Diuino:
 E'l GERMAN tuo vicino
 Pur ti diè exempio allhor, che la man pronta
 Prouò di CARLO à sua vergogna, & onta.

Quel CARLO, inuitto MARTE,
 A' cui fu poco vn Mondo,
 Che di colui, che'l pondo,
 Portò d'ATLANTE, passò i segni; & farte
 Dirizzò à noua, & non più vista parte.

Vuopo

Vuopo dunque ben' era,
Che di sì chiaro Padre
Figlia nata le Squadre
Tue disperdesse, qual Aquila altera
Suol de' piccioli Augei timida schiera.

Te, qual Fulmine, vide
La fertile campagna,
Cui Mosa inonda, & bagna,
Vincer le genti al Rege Hispano infide,
Et pietosa salvar l'amiche, & fide.

Tu di valor armata
Più, che di ferro, & gente,
Vincesti arditamente
La turba nel mal proprio solleuata,
Portando al fin la pace desiata.

Tal già la gran Reina
Con vna treccia inuolta,
Et l'altra sparfa, & sciolta,
Al cui nome l'Asfria ancor s'inchina,
Corse à la Babilonica ruina.

Onde hor di sacro Alloro
Tesse ghirlande ROMA,
D'ornarti l'aurea chioma;
Et porta il nome tuo da l'Indo al Moro
Lieto cantando, ogni Cigno canoro.

R I M E .

Viui dunque felice
Gemma di nostra etate,
De la cui chiaritate
Più che del Sol s'illustra il Mondo, & dice;
Beato sei godendo tal Phenice .

FUGGON le fredde Neui,
Et tornan l'herbe, e i fiori;
A' riuestir le Piaggie; & gli Arboscelli
S'ornan di chiome lieui:
Ne' bei prati gli Amori
Scherzano insieme pargoletti, & snelli;
E i semplicetti Augelli
Lieti cantando conti
Fan li Amor suoi felici;
Et da l'erte pendici
Sorgono i chiari & cristallini fonti;
Il Ciel, Venere; & Flora
La Terra, gli Anima', l'Aria innamorata .

I nostri Dì veloci
Più che Ceruo, ò Saetta,
Passano: e' l tempo fugge, anzi ne vola;
Ne cura nostre voci;
Anzi sempre più affretta
Il piede, che la vita nostra inuola;
Et vna volta sola
Di tornar nega scorsò .
Sorda, & fera è la Morte;
Ne' l debil stima, ò' l forte

Il suo verace ineuitabil morfo;
 Ma tutti adegua, atterra,
 E'n breue spatio ogn'un chiude fotterra.

Non è stabile ò ferma
 Cosa sotto la Luna;
 Ma tutto si riuolue, & gira intorno;
 Felice è ben, chi ferma
 In man de la Fortuna
 Il suo sperar, senza riceuer scorno;
 Quand'essa, quasi Torno
 Volubile, si moue;
 Et muta tante voglie;
 Quante l'Autunno foglie.
 Tale qua giù la volle il sommo **GIOVE**;
 Che de la buona, & rea
 Sorte tra noi la fece Donna, & Dea.

Ogni cosa ha suo fine;
 Non dura la bellezza,
 Perch'hoggi è secco quel, che hier fu verde.
 Qualhor n'imbianca'l crine
 La torpida Vecchiezza;
 Fallace è lo sperar, che più rinuerde.
 Et la vita si perde,
 Qual fiume, che v'è al basso,
 Se d'alto monte scende,
 Ch'è noi vnqua non rende
 L'onda, che corse, & così il tempo (lasso)
 Da noi si fugge, & volue,
 Fin che ci torna in fumo, & ombra, & polue.

Godiamo dunque lieti
 Del viuer, che n'auanza;
 Ne di troppo saper ingorda voglia
 Gir ne faccia inquieti.
 Ne di honor uan speranza
 Che vita à vn tratto, & libertà ne spoglia
 Ci tenga sempre in doglia.
 Desir cieco, & infano
 Di voler col pensiero
 De le cagioni il vero
 Trouar, quando la lor scientia è in vano;
 Poiche schifar il Fato
 A' noi non lice in qual si voglia stato.

Non hebbi giorno mai
 A' mio desir secondo,
 Da che mi spoglio, & mi riuesto i panni;
 Ma sol lachrime & guai
 Pellegrino nel Mondo
 Prouai frà mille intoppi, & mille affanni.
 Che valse à li miei danni,
 Mercè di due begli occhi,
 Hauer'vn tempo pace,
 Sel lor raggio, qual face,
 M'arde? onde prego Morte, c'homai scocchi
 In me l'ultimo Strale,
 Per minor mio tormento, & minor male.

Così dirai **CANZONE** à quel Signore,
 Che col suo chiaro stile
 Fà **BRESCIA** risonar da l'India à Thile.



DELL' ARCANO.

A C T I V R N I O R A

S.
B. B.



ÈRTO non è forse Nome, od Impresa, che più s'auicini ad uno degli intendimenti, che s'habbiamo proposto; ch'è, di tener occulti et secreti i principali concetti, ordini, cognitioni, disegni, decreti, & misterij di questa nostra honoratissima Academia, che'l Nome, & l'Impresa del presente Academico nostro, ilquale non conoscendo cosa più efficace, ne più

propria ad esprimere la Secretezza, che'l Secreto istesso, s'imposè nome ARCANO, che altro non suona, che Secreto. Et perche il Secreto non è secreto, se non è accompagnato dal SILENTIO hà preso con questa notabilissima Impresa del Tordo in un prato fiorito col Motto, TACITURNIOR, di mostrar al Mondo, com'è per mantener inuiolabilmente in ogni occorrenza quella intera secretezza de' Virtuosi negotij, che trà noi si trattano, ò di trattar si disegna, che alla propria signification del motto suo si conuiene.

Et per uenir all'interpretation del Tordo & natura sua, dico, che questo Vccello non si pone dall'Autore, perche non si oda giamai la uoce sua; ma perche più d'ogn'altro s'astiene dalla garrulità; & massime quando per qualche prato ò luogo piano s'incamina. La onde appresso gli Antichi il Tordo sacrificar si soleua al Dio del Silentio, come Animale à lui gratissimo per la sua naturale taciturnità. Quinci Eubolo Poetà Greco, trasse quel Prouerbio, κωφετερος κίχλης, cioè più taciturno del Tordo; per cioche è commune credenza, che punto non sia garrulo, si come una specie di Cicale detta Acantina, & la Rana Seriphia, & la Girina appresso Platone sono riputate mutole. Suole il Tordo andar nella cima de' gli Alberi, & far' il nido di mota ò di luto

quasi tessuto, & quindi generare. E' parere, che sia peculiare suo difetto la sordità. Narra Plinio, che Agrippina moglie di Claudio Imperadore hebbe un Tordo che fauellaua; ilche fù per Mostro tenuto. Il Tordo è Vccello di passaggio, come la Rondine, lo Stornello, & la Merla; di Verno se ne troua copia in Germania; di State hà uariato colore dintorno al collo; ma nella fredda stagione l'hà conforme. Volano i Tordi à schiere come i Passeri, le Mulacchie, e i Palombi. Ma lasciati molti particolari di quest'Vccello, come non pertinenti al sentimento dell'Impresa, dico, che fra molte pitture, per lequali gli Egittij significarono il silentio, usarono il Persico, il cui frutto simiglia il cuore, & la cui fronde figura la lingua, come uoleffero dire, che'l parlare, frutto dell'Intelletto nostro, deue hauer la sua sede nel cuore, & non nella lingua. Ma il Tordo qui, come figura di corpo più nobile del Persico è stato scelto dall'ARCANO, come migliore & più euidente per esser tacito & sacro al DIO del Silentio detto Arpocrate, ch'i Greci Sigaliona chiamarono. Ma chi non sà tra le humane cose niuna essere più saluteuole, ò desiderabile del Silentio, come non è cosa più brutta & pericolosa della Loquacità? Pindaro Livico tra Greci inimitabile lodando Epaminonda Tebano disse, che di rado si sarebbe trouato un'altro, ò che sapesse più di lui, ò che di lui men parlasse. Vedesi, che la Natura col darci due orecchie & una sola bocca ci insegna, che ci conuiene più l'udire, che'l parlare. Xenocrate comandaua à fanciulli più ch'à i Lottatori, che portassero le fascie à gli orecchi, perche non haueffero udendo le ingiurie de' pessimi huomini, à ributtargliele. Ne' ridotti ò comitij frequenti dimandato Democrito, se usaua di tacere ò per sciochezza, ò per pouertà di parole, risposè; il sciocco nõ può tacere. Bianche Prieneo altreuolte comandato d'Amaside Egittio, che l'ottima & la pessima parte gli mandasse della Vittima, elesse di mandar gli la Lingua. Anzi che gli antichi non sol costumauano di bacciar' à gionenetti la bocca; ma le orecchie ancora; quasi che haueffero à mostrarsi più sani per queste, che per quella. Perilche il Dito Indice fù chiamato da loro Salutare, perche per lui il Silentio, cosa à mortali saluberrima, si denonciasse. Et la Notte appressò Greci εὐφροῦν fù detta sol perche nel notturno silentio ciascuno meglio si consiglia. Ha uendo Alessandro magno in un confitto posto in fuga Dario nell'in

uestigar' & spiare in qual paese si fuß' egli riparato non potette giamai conoscere doue si fusse; & sol per lo incorrotto costume de' Persi, che ne per paura, ne per speranza scopriuano i secreti maneggi d'i Rè loro giamai. L'antica disciplina di questi confermò il silentio sotto pena della Vita; & perciò di più graue castigo puniuasi chi scopriua un secreto, che chi diceua una uillania. ne certo s'attende gran cosa da colui à cui sia molesto il tacere; che pur ageuolissima cosa uolle la natura, che ci fusse. Et certo è (come dissero à punto i Greci) οὐδέν σιωπῆς ἐστὶ χρισσιμώτερον, cioè niuna cosa è più utile del Silentio, & ἡ γλῶσσα πολλοὺς εἰς ολεθρον ἤγαγεν, cioè la lingua ha condotto molti in rouina. Et quante parole de gli huomini à loro sono per lo gargarozzo tornate? chi danneggiò mortalmente Staterio Romano, & Pausania Lacedemone, senon la sfrenatezza della lor Lingua? Ma chi all'incontro rese celebre Liona meretrice, quantunque infame: & causò, che appresso gli Ateniesi il simbolo suo, ch'era una Lionessa senza lingua, pubblicamente fusse proposto, senon il perpetuo silentio, ch'ella offeruò nella congiura contra i Tiranni? Chi recò la uittoria ad Hercole contra Troiani, senon il Silentio? ond'ancora il Promontorio Sigeo è celebratissimo. Di quest'utile certo consapeuo le Pitagora prima ch'inssegnasse i discepoli suoi uolea, che disimparassero à fauellare; & limitò loro un tempo, che deueffero star muti, ilquale chiamò ἤχουδιόν, cioè taciturnità, silentio, ò continenza di lingua. Quinci il misterio suo trasse di scacciar la Rondine: non con altro senso, senon perch'ì cianciatori, ouero i finti amici debbano hauer repulsa. Quel uerso de Greci è assai famoso Φίλον ἄνδρα ἔβαλε σὺς οἰκίᾳ; cioè Discaccia i frapattori di casa tua. Dimandato uno, che profitto hauesse tratto dalla Philosophia, rispose; ch'io possa à tempo tacere & parlare. La Natura ci chiuse la lingua co i denti & con le labbra, perche le parole irreuocabili non hauessero ad uscirne ageuolmente.

Plauto Poeta Comico per mostrar, che col Silentio si deue protestar il Silentio, trouò una uoce senza uocali di due consonanti, ch'è questa ST. Appio cieco per hauer diuulgato il sacrificio d'Hercole trà serui perdette'l lume de gli occhi. Gli antichi Romani sapendo quanto la Loquacità fusse di nocumento, non uollero mai, che'l

nome

nome proprio delle Città loro fuisse manifesto ; perche conosciutolo i nemici haurebbero potuto chiamar fuori i Dei loro tutelari . & perciò Valerio Sorano uolendolo pronunciare , subito ne riportò la pena . Questo è quel Silentio , che preghiamo ne' Sacrificij , chiedendo , che ci debbano fauorir con le lingue . Quinci il Simulacro della Dea Angerona , com'essempio dell'antica Religione , fù fatto con la bocca sigillata & legata , alla quale si faceua sacrificio alli xxi. di Dicembre . Per la medesima cagione in Atene si riueriuu un' Altare , ch'era à i Dei sconosciuti dedicato . Così Homero interprete della Verità uolendo biasimar molto Tersite , lo chiamò αὐτῆροσῶν , cioè prodigo di parole . Perilche i Greci dissero , che tutti i loquaci hanno perforata la punta della lingua . Quinci è quella sorte di cicaloni τέρυρονος λαλεσ'εους , cioè più garruli d'una Tortore . & dissero niun cianciatoe trouarsi , che non sia odioso , chiamandolo un bronziale di Dodona , perche iui era formato un garzon di metallo , che aggirato dal uento batteua dodici bronzali . Se un pazzo tace , è riputato sanio ; & qualunque huomo tace , è saputo . Et è uulgatissimo quel detto di Pitagora ; Ogni huomo quantunque ignorante è stimato prudente , se tace . La onde quel Philosopho ancor rispose à certi , che gli chiedeuano alcune cose secrete ; io brucierei anco la tonica mia , s'io mi credessi , che fuisse consapeuole de' fatti miei . Et interrogando un'altro un gran Capitano quando fuisse per mouer l'essercito da gli alloggiamenti , rispose ; tu solo forse sarai sordo al suon delle trombe? tanta era la religione allhora del silentio . Xenocrate ancor dimandato perche tacesse , rispose ; perche mai non mi son pentito d'hauer tacciuto : ma d'hauer ragionato si bene . Questo Silentio primieramente i Lacedemonij insegnauano à figliuoli ; per questa cagione le battiture ; per questa tutti i dolori sofferiuano ; il che si comprese da quel giouane , che tenendo nascosta una Volpetta inuolata , perche non si scoprisse il furto , si lasciò più tosto roder' il fianco : tanto era pertinace in sofferir il dolore col silentio . Sù le porte ancora de' loro Cenacoli haueuano segnato ; **DI QUI NON RIESCA PAROLA** . Et quel Statouario singolare , che uolle formar il Dio del Silentio , gli pose un capelletto in capo , che altro non significa ; senon che qualunque cosa ti è raccomandata in secreto , ti debbe esser ne' penetrali del cuore ri

posta; ouero che sia in facultà di ciascuno, mercè della cortese Natura, di tener' il Silentio; ma non così eguale sia la licentia in ciascuno di parlare; ouero, perche la Garrulità sia uitio seruile, & à gli ingenui solo s'appartenga il Decoro del Silentio. Da questa infermità son massime traungliati gli Adulatori, i Maleuoli, & le Femine. Onde uenne quel Motto di Plauto, che non si ritrouò mai in tutti i secoli femina muta; del cui sesso (eccettuando le rare & ualorose Donne) è proprio difetto il fare schiamazzo, & empir le case di cianciume, & di cicalecci, Niun curioso si troua, che loquace non sia. Et è prouerbio tra Greci di coloro, ch' à tempotaciono. λύκος ἔβλεψε πρῶτος, cioè il Lupo m'ha prima uisto. & questo è, ch'el Dio del Silentio, ch'è tutt'occhi, & tutt'orecchi così calzari di lana, con le labbra ristrette, col capelletto in capo alla usanza Laconica era d'un cuoio di Lupo coperto; perche questa specie d'animale non suole à gran pena trarre il fiato, non che urlare, ò far' alcun strepito in segno d'allegrezza, come fan l'altre fere, quando ha fatto preda. La Volpe non garrisce; perche i prudenti & uersuti huomini risguardano, odono, & spiano ben ogni cosa; & sopra'l tutto attendono, che non esca à loro di bocca parola sconcia ò fuori di proposito. Anzi sogliono dire; ò taci, ò parla di qualche cosa miglior ch'el tacere. A questo Dio ottimo del Silentio gli antichi soleano ragioneuolmente (come hò dianzi detto) sacrificare l'Vccelletto, ch' i Greci κίκων, & noi Tordo dimandiamo. Ne certo, nel Sacrificio tremendo dell'Altare i Sacerdoti nostri offeruano cosa più seueramente, che'l diuoto & santo Silentio. Ma con qual altro segno s'argoisce la marauiglia della Gloria di Dio? con qual più chiaro testimonio dimostriamo noi l'infinita bontà sua; che in adorarlo con profondo Silentio? Questo è quel Silentio, nella cui bocca, dopò, che gli Etnici gli ebbero sacrificato, fù posta quella pietra di colore negrissima, che Ossidiano portò dall'Etiopia; la cui uirtù per consenso d'i tutti i Magi è di render gli huomini mutoli, & come fossero senza lingua. Questo è quel Silentio, dico, non della Marauiglia figliuolo, cagione che l'huomo philosophasse; ma quello, che partorì la Fede, del quale intende & promette l'ARCANO con questa bellissima Impresa sua nell'OCCVLTA Academia nostra d'essere costantissimo offeruatore. A questo degno

Silentio ci tira la Prudentia col legame contesto del numero delle Virtù, lequali si abbraccian' insieme, & s'intrecciano come s'implicano le Anella in una catena nel giusto & regolato ordine loro. Et perche tante laudi & maggiori acquista chi bene & prudentemente sà spiegar' i concetti, quante chi sà tacere opportunamente, hò da ricordare, come l'Autore di questa lodeuol' Impresa, persona di uaria dottrina, & di bellissimo ingegno dotata; ornamento non sol di Fiorenza, nellaquale Cittadin nacque, & di Ferrara, doue già gran tempo habita; ma etianodio di tutta Italia, hà voluto hora mostrar' all'Academia nostra, che non sà men con Silentio offeruare le cose, che d'occultar' intende il nostro collegio, che acconciamente & con ogni ornamento & copia parlare di qual si uoglia materia commune à lui proposta. Percioche in tante & sì uarie occasioni quando con la penna, quando con la uoce orando questo nobil' huomo, hà scoperto i tesori dell'eloquenza suas massime nella nostra ben culta lingua uolgare, laquale homai con la Greca & Latina può gir di pari non solo; ma di gran lunga a uanzarle. Le sue faconde & gratiose lettere, le ricche & graui orationi con sì puro candore di lingua, con tanta maestà, con tanta dottrina, con tanto neruo, & con sì bel fior di concetti composte sono chiarissimi testimonij dell'excellenza sua. Anzi quantunque uolte considero il ualor di questo nostro Academico homai inuecchiato nell'arte del dire, parmi, che sia quell'Hercole à punto, che appresso Luciano si legge, che i Celti tennero per tipo dell'Eloquenza, formandolo con molte catene dalla sua bocca pendenti, con lequali sia gran frequenza d'huomini per gli orecchi legati. Niuno è, che legga l'Oratione, che ci mandò, quando fù da noi tutti con sommo applauso nel numero nostro riceuuto, che non ueggia sì fiera, & sì copiosa Inuettina contra l'Otio, che maggiore aspettare da qual si uoglia perfetto dicator non si potrebbe. Et questa fece affine, che come con la prima Impresa nostra del focile percorente la pietra (laquale poi per essersi ritrouata commune ad altri habbiamo nella presente con miglior consiglio cangiato) intendemmo di mostrar' l'assiduo essercitio nostro; così dal l'Otio capital suo nemico in tutto si allontanassimo. Ora perche tutto l'ampissimo campo delle sue lodi correr non posso, conoscen-

do, ch'è sì lungo spatio non basterebbe la lena dello stile mio; solo auiserò, che non hauendo Sonetti, Canzoni, ò sue Stanze; ne uolendo porre in questo luogo Egloghe, ò Comedie, od altro simile lungo Poema (che pur' à questi di passati uidi un' Egloga sua, detta la Pastorella, tutta leggiadra, & di mille bei fiori ornata) non però mi è paruto di tralasciar il ricordo, che obligato sono à fare di lui, come di quel Gentiluomo, che non sol della nostra; ma di tutte l'altre Academie, nellequali hà posto l'opera sua, sempre s'è mostrato uerissimo & singolar' ornamento, con speranza poi di ottenere da lui in quelle opere, che in sciolto parlare dal corpo nostro usciranno, qualche sua facondissima, dottissima, & soauissima prosa.







LA ROSA non sol notissimo ; ma uaghiſſimo, & odoratiſſimo Fiore. Naſce, (come ogniuno ſà) da uirgulti ſpinoſi, che ſeco germogliano. Di cui non per altro diſſero alcuni Philoſophi, che le coſe hanno profondamente inueſtigato, che ſia conſecrata à Venere, ſenon perche dalla influenza della ſua Stella riceue l'odore e' l' color ſuo ſoutra tutti gli altri ſoauiffimo, & giocondiſſimo. La onde non ſenza miſterio Virgilio finge, che la bella Dina par laſſe con la bocca roſata; come quando di lei dice nel ij. dell' Eneide nel ragionamento, che fece col figliuolo;

Dextraq; prehensum

Continuit, roſeoq; hæc inſuper addidit ore.

Et altroue nel primo.

Dixit, & auertens roſea ceruice refulſit; Eſſendo'l color roſato alla bella Venere conueneuole & proprio, non ſol ne' labri; ma nel collo, & nelle guancie. Quinci nacque prouerbio, che quantunque uolte uno parlaua di coſe altrui giocondiſſime, & amabiliſſime, ſi dicea parlar Roſe. Per l'odore & per lo colore, maſſime purpureo è ſacra à Venere; ne altronde deriuarono fauoleggiando i Poeti quel ſuo uiuaciſſimo colore, che dal ſangue ſuo: quando ella correndo à difendere dal geloso Marte il belliffimo ſuo Adone, inciampò co' piè nudi in un Roſaio; dalle cui ſpine punta ne tinſe le Roſe, che prima erano candide. In Achille Tatío ſi fa ricordo, come Sapho Poeteſſa Greca in una Ode ſua lodò in cotal maniera la Roſa; Se GIOVE uoleſſe crear' un Rè ſopra i fiori, la Roſa trà loro ottenerebbe il Regno; Perche ella è uaghezza delle piante, ornamento della terra, occhio d'i fiori,

purpura de' prati , fregio de' colli , pompa de' giardini , gemma della gioventù , & uenustà delle mense ; ella spira Amore , Conci-
lia Venere , amica è delle Muse , morbida è nelle frondi , uaga nel-
la chioma delle sue foglie , gareggia con l'Aurora , ride con Ze-
phiro , si gode della rugiada , & è riparo di molte infermità . Ap-
presso Anacreonte *Lirico Greco* si legge questo bellissimo Epigram-
ma così latinamente tradotto ;

Rosam Amoribus dicatam

Sociemus ad Lyceum

Folijs Rosam decoram

Capiti reuincientes ;

Calices iocemur inter .

Rosa honor , decusq; florum ;

Rosa cura , amorq; ueris ;

Rosa cœlitum uoluptas .

Roseis puer cytheres

Caput implicat corollis

Charitum choros frequentans .

Agedum ergo me corona ,

Pater ò Lyce , templis

Modulans tuis ut adstem

Roseis , comasq; fertis

Redimitus , atq; pulchra

Comitante me puella ,

Choreas & ipse ducam .

Bellissimo certo , & ue-

risimo simulacro habbiamo della Vita nostra nella ROSA : concio-
siache in quanto odorata , & uagamente colorita , uiuamente ci
rappresenti i fuggitiui nostri diletti ; & in quanto dalli spinosi
smeraldi suoi circondata ci ricordi gli affanni , le noie , & le mo-
lestic pungentissime della breue nostra Vita ; come prouiamo ogni
giorno , che l'estremo del Riso assaglie'l Pianto . In lei si con-
sidera la breuissima uita sua : laquale per non passar il termi-
ne d'un giorno , è simile alla nostra , che in una giornata for-
nisce , secondo quel detto , TOTA VITA DIES VNVS . Il che ci
espreße pur il Mantouano Homero , in quella diuina Elegia
della Rosa ; perche dopo l'hauerci dipinta dinanzi à gli Occhi

con eccellentissimo arteficio la pompa delle bellezze sue ; à com-
miseratione poi ci moue con la fragilità & breuità della uita sua,
dicendo ;

*Mirabar celerem fugitiua etate rapinam ,
Et dum nascuntur , consenuisse Rosas . & altroue ;
Quàm longa una dies , etas tàm longa Rosarum ,
Quas pubescentes iuncta senecta premit .*

Et inuero , come non si conosce fiore fra tanti , che dalla Natura prodotti sono graditi all'odorato & alla uista nostra , che auanzi , od agguagli la Rosa ; così niun'altro , è , che così misterioso sia ; per-
cioche si come non possiamo godere di questa momentanea Vita , ch'è guisa di fiore spuntar ueggiamo , & macerarsi , & fuggirsi à guisa d'ombra : ne mai fermarsi in un medesimo stato ; se insieme seco non prouiamo infinite noie , cure , & trauagli ; così non si può coglier la Rosa , che la mano tra le spine , che le fan siepe intorno , non si punga & offenda . Prima che giunga la Rosa al colmo della sua perfettione , si uede rinchiusa , & come tiranneggiata da ramoscelli frondosi & pungenti ; così la Vita humana prima che perfettione riceua , quante perturbationi (ò DIO immortale) quante molestie , quante cure , & quante angoscie la insidiano & combattono ? La Viola , il Giglio , il Narcisso , e' l' Giacinto son ancor' essi poco dureuoli fiori , come la Rosa ; ma essa quanto fa più bella mostra di loro , gareggiando con l' Aurora in modo nel lo spiegar de' niui rubini suoi fuor della buccia ; che lascia dubbio , s'ella dà il colore all' Aurora , ò l' Aurora à lei ; tanto più ci tira & lega à maggior consideratione & pietà : quando poi la ueggiamo inuecchiata nell'ocaso del Sole languire , & fracida perdere le poco dianzi ammirate ricchezze sue . Appresso per lei non solo ci si propone tutta la uita nostra ; ma nell' hora , che all' Alba uà scoprendo l' occulto suo tesoro , ci mostra il fiore della giouanezza nostra fugace , per esser noi simili in quella prima tenera etate alla Rosa nascente & intatta , nella puritate & nel color suo . Onde l' Ariosto , imitando leggiadramente Catullo , rassomiglia la Verginella alla Rosa , quando dice nel primo Canto del suo maggior Poema ;

La Verginella è simile à la Rosa ,

Che'n

Che'n bel giardin sù la natiua spina,
 Mentre sola & sicura si riposa,
 Ne Gregge, ne Pastor se le auicina .
 L'Aura soaue & l'Alba rugiadosa,
 L'acqua, e la terra al suo fauor s'inchina .
 Gioueni uaghi, e Donne innamorate
 Amano hauerne e seni e tempie ornate .

Hora hauendola usata per Impresa il CHIVSO, nel grado, ch'ella spunta con lo spuntar del Sole, dal cui calore prende l'informatiua Vertù, tutta odorata, rugiadosa, & ridente, col Motto, VNA DIES APERIT, preso pur da la Virgiliana Elegia; Tra molti sensi, che mi souengono per interpretatione sua, uno è il principale; che hauendosi preso questo honoratissimo Spirito il cognome di CHIVSO, per alluder à quello dell' Academia; egli uoglia intendere, che si come un Dì basta ad aprir' il gratioso inuoglio della ROSA, che à guisa d'obelisco, si stà attorniato dal calice suo; così un Dì solo è basteuole, presentandogli occasione degna, di mostrar' in effetto quanto sia desideroso di perfettamente operare in tutto quello, ch' à prode Caualiere si conuiene. Et come un Dì scopre la qualità dell' Amico, e'l ualor dell' Huomo, qual egli si sia; così in questa Impresa accenna, che un Dì sia per iscoprir al Mondo, secondo le forze sue, quanto sia infiammato dell' Amor della Virtù: come tuttauia ne uà porgendo euidentissimi segni. Vero è, che pensar si potrebbe ancora, che hauendo egli ritenuto chiuso & celato per molti Anni qualche alto suo disegno & pensiero, che un Dì poi sia per manifestarlo opportunamente in opera non senza grandissimo honore del nome suo. Ma se uogliamo ancora discorrendo passar' ad altri occulti sensi; dico, che forse potrebbe esser da lui presa la ROSA; perche significando quella secondo i Magi Indiani, Gratia, Fauore, Bellezza, & Venustà (onde qualhora uoleuano conciliarsi gli animi de' Prencipi, soleuano ungersi la faccia con un certo lor sacro oglio Rosato; come Homero racconta ancora d'Ulisse isbattuto dal mare, & tutto squalido unto da Pallade, perche più uenerabile, & degno comparisse; & del Cadauero d'Hettore gettato à' Cani unto con esso da Venere, perche da loro offeso non rimanesse) così uoglia mostrar al-

trui, ch'egli uiue con sommo intendimento d'esser gratioso & fauorito appresso di tutti i buoni, si come per opra di Venere ancora comparue Enea gratioso nel Tempio in Cartagine, come dice di lui Vergilio, nel iij. dell'Eneade;

Resistit Aeneas, claraq; in luce refulsit,
Os, humerosq; Deo similis; nanq; ipsa decoram
Cesariem nato Genitrix, lumenq; iuuentæ
Purpureum, & letos oculis afflarat honores.

Ne lontano stimo sia l'effetto dal suo disegno, & desiderio: conciosa che ne più pulito, ne più leggiadro della persona, ne più cortese, ne più amabile Cavaliero conosca di lui. Ne sarebbe da ricusar qualche sentimento amoroso; essendo pur in età giouenile, e tutto inchinato à riuierir & amar le belle & ualorose Donne; & che perciò habbia uoluto dire, che un Di spera d'otterer quanta gratia si può riceuer da bellissima Donna, doue fin quì gli sia stata chiusa, & impedita la uia. Ouero, ch'essendo chiuso & legato in amorosa prigione, sperì un Di d'aprirla, & uscirne libero e sciolto. Può ancho dinotare, che si come un sol supremo bene, benchè sia breue per sentenza d'Aristotele è assai più d'apprezzare, che molti beni leggieri, quantunque durenoli; così pur ch'egli confessisca alcun gran bene, alquale aspira; per breue, ch'egli si fusse; nondimeno si riputerebbe beato ad imitatione del Petrarca, ilquale bramando pietà nella sua Laura, si credena in un sol giorno, ò in una sola notte di poter ristorare la perdita di molti Anni, quando dice;

Vedess'io in lei pietà, ch'in un sol giorno
Può ristorar molti Anni; e inanzi l'Alba
Tommi arricchir dal tramontar del Sole.
Nel quale luogo imitò Propertio, che dice;
Nocte una quinis uel Deus esse potest.

Hor ricordandomi dell'Asino Platonico d'Apuleo, che non racquistò mai l'humana forma, fin che dal Sacerdote con diuine parole mondato & espiato non mangiò una ghirlanda di freschissime Rose, intendo sotto questo uelame un recondito senso; ch'essendo la ROSA indicio di Primavera, e del ringiouanir dell'Anno; & simbolo di Gratia, & d'Amore; il CHIVSO nostro Academico;

*lasciate molte imperfettioni , che dalle fasce recar suole l'humana
 specie , habbia uoluto dire , che sia tosto per rinouellarsi , & per
 giugner à l'humana perfettione , liberandosi d'ogni disordinato af-
 fetto , il che s'è uisto in pochi anni nelle attioni suc ; ch' essendo
 stato nella sua fanciulleſca età , come fuoco ſopito , hora ſuegliato
 & riformato intende di uiuere , & fiorire con ogni amor' & gra-
 tia , nella luce de gli Huomini à guiſa di mattutina ROSA . Molte
 altre belliffime conſiderationi ſi potrebbero trarne miſticamente
 dalle eſſentiali parti di queſto delitioſiſſimo Fiore ; come dalle fo-
 glie , dalle granella gialle , dall'ombilico , & dal picciuolo ò gam-
 bo ; dalle prime & ſeconde qualità ſue , & dalla commune con-
 ſerenza , che hà'l ſucco ſuo con uarij medicamenti ſalutenoli alla
 humana Vita ; ma baſtimi bauer i più comuni , anzi i più pro-
 prij ſenſi ſpiegato : non laſciando di aggiungerui ancor queſto ſo-
 lo ; che per eſſer la ROSA indicio di tranquilla Mente ; come
 l'uſo d'inghirlandarſene à conuiti appreſſo gli Antichi dimoſtra ;
 l'Autore di queſta Impreſa lungo tempo ſtato moleſtato & oppreſ-
 ſo ; & per conſequenti in triſti penſieri uiſſo ; hora patria ſigni-
 ficare , che giunto homai ſia il tempo , nelquale liberatoſene , inten-
 de con uguale , quieto , & tranquillo animo
 di ripoſarſi .*

R I M E

IN NEGRO manto AMOR Donna m'offerse
 Su'l vago April de' miei giouenili Anni,
 Onde dal petto mio terreni inganni,
 Et voglie storte allhor tutte disperse;
 Et vidi quel, che forse altri non scerse,
 Come gloria s'acquisti ne gli affanni;
 Come per gir' à DIO spieghinfi i vanni,
 Che'l Ciel tutte sue doti in lei cosperse;
 Et come à vero honor somma bellezza,
 Pensier fenili in non canuto pelo
 Sian giunt' in lei, ch'ogni vil cosa sprezza;
 In somma nel felice suo bel velo,
 Che null'altro qua giù brama, & apprezza
 Fuor c'honestate, io vidi aperto il Cielo.

SECOL felice, che del gran Monarca
 Solo effempio in costei scorgi verace,
 Et da cui impari, come l'Alma pace
 Habbia co' sensi, & come al Ciel si uarca;
 Specchiati in lei, che v'è disciolta, e scarca
 D'ogni vil peso, à cui questa dispiace
 Vita mortal, senon quanto à DIO piace,
 Perch'è di Senno più, che d'Anni carica.
 Frenate il gran desio, ch'essa à voi torni,
 Cittadine del Cielo Alme beate:
 A' voi lieue vtil, à noi graue danno;
 Ma che tardi à venir la sù pregate;
 Però che senza lei colmo d'affanno
 Vedremmo'l Mondo, & farli Notti i Giorni.

COME potrò allentar l'ardente foco,
 E sciorre'l nodo, con che A M O R mi strinse,
 Quando i begli occhi aperse, e'l crine auinse;
 Ond'io fui preso, & arsi à poco à poco?
Come hauer potrò mai tempo, ne loco,
 Perch' io del carcer' esca, che mi cinse?
 E suella il Dardo, ch'ei nel cor mi spinse
 Sì, che mi val ogni rimedio poco?
Come l'acerba guerra in dolce pace
 Potrò cangiar, & la mia morte in vita
 Per due luci al mio mal preste, & accorte?
Qual D I O mi porgerà (chiedendo) aita,
 (Lasso) se tanto mi diletta & piace
 Fiâma, Laccio, Prigion, Stral, Guerra, & Morte?

QU E L viuo Sole, in cui giamai fermarse
 Non può vista mortal: tanto hà splendore;
 Onde in fiamma amorosa arde il mio core,
 Come sett'Anni adietro, & alse, & arse;
Cinto di raggi à mezo'l dì m'apparse
 Leggiadramente in si nouo colore;
 Che voleua importar speme, & timore,
 Qual io nol vidi vnqua in tal guisa farse;
Quasi volesse dir; fredda paura,
 Che s'ammorzi talhor l'alta mia speme
 L'Alma m'ingombra con dogliosa cura:
Et allhor io; perche tuo valor teme?
 Dico; non fai, che'l Sol per sua natura
 Ogn'altra luce da se scaccia, & preme?

R I M E

QUANDO il mio fero, o'l mio benigno Fato
 Condusse innanzi à voi quest'Alma frale,
 Onde hebbi poi per inalzarmi l'ale
 Da quel di prima à via più degno stato;
Ben mi trouai di saldo Scudo armato:
 Ma incontra **A**MOR nulla forte arma vale:
 Ma del Dardo, & del Laccio non mi cale,
 Poi che sì dolce fui punto, & legato;
Facilmente il venen di due begli Occhi,
 Ne' quali **A**MOR l'alte sue insegne spiega,
 In verde età par, che nel cor trabocchi.
Ben tosto giouinetta Alma si lega,
 Ch'Aura foaue, che spirando tocchi
 Tenera pianta, ouunque vol, la piega.

PER campagne, & per Colli, & Selue, e Stagni
 Cacciando vò, sì come vol mia Stella,
 Vna Fera crudel, leggiadra, & bella,
 Od arda il Cielo, ò Nebbia il Mondo bagni;
Et perche sempre io mi distrugga, & lagni,
 Se pressò di se m'ode; io sento, ch'ella
 Fugge lungi da me veloce, e snella,
 Et lascia scritto, onde si parte, piagni.
Pur m'è di tanto **A**MOR cortese, & largo,
 Che trouo fresche le bell'orme impresse,
 Ouunque io corro, de' suoi santi piedi.
Prendon di me pietà l'herbette istesse
 Fatte verdi da lor, ch'in uano spargo
 Lagrime tante; & par mi dican, riedi.

L A S E R A odiare, & desiar l'Aurora
 Soglion quest'inquieti, & tristi Amanti
 Portami il Giorno ogni hora & doglie, & piāti;
 E' la Notte per me più felice hora;
 Perche'l mio Sol, non d'altro tempo, allhora
 M'appare in sì pietosi, alti sembianti,
 Che s'acqueta il mio cor ne' sospir tanti,
 Che per lui trahe vegghiando adhora, adhora.
 A M O R, Fortuna, & mia Stella ringratio,
 Che tempri almeno alcuna volta il duolo,
 E'l pianto mio, di che mai non son fatio.
 Questo conforto A M O R mi porge solo
 Con le sue man nel mio non degno stratio;
 Poi che mi trasse al suo spietato Stuolo

Q V E L viuo Sole; in cui mi specchio & tergo,
 Senza abbagliar la mia virtù visua,
 Quando à lui piace, se di se mi priua,
 Et mi riuolge disdegnoso il tergo;
 Allhor pianti, & sospir tutti al Ciel ergo,
 Che mor la speme, e'l rio timor s'auiuu;
 Et benche giunto di mia gioia à riuu
 Non mi sò dipartir dal dolce albergo;
 Che talhor parmi, ch'un ardente raggio
 Indi ver me dolce esca sfauillando,
 Et miri con pietà l'alta mia doglia.
 Così credendo, che sottrar mi voglia
 A' l'aspro affanno, il tempo consumando
 In dubbia Fede, hor mi solleuo, hor caggio.

R I M E

DA GLI odorati, ampi, superbi feggi
 L'horrendo Mostro, che tua fede adhugge,
 E'l santo Ouile à poco à poco fugge,
 Scaccia sommo Pastor, spegni, ò correggi;
 Che in tuo aiuto saran tuoi fidi greggi,
 Ecco'l fiero Leon, che ardente rugge,
 Ecco l'Aquila, e'l Gallo, che si strugge,
 Ch'a l'impresa douuta ancor vaneggi.
 Contra'l nemico tuo di Giano il tempio
 Apri secur per l'infalibil detto,
 Che'l sacro legno mai non si sommerga;
 Et leuando di fede homai questo empio,
 Racquista al tuo fattor l'humil suo tetto,
 Oue hor superbia, & crudeltate alberga.

IN PARTE giunto, oue Donna m'apparse
 Più che mai vaga, & più leggiadre, e snelle,
 Sue dolci membra, & fiammeggiar le Stelle;
 Ma de' lor raggi à me ritrose, e scarfe;
 Merauiglia mi strinse, come sparse
 E spente. AMOR si tosto haueffe quelle
 Già si ardenti ver me chiare fiammelle,
 Nel cor di lei, che souente alse, & arse.
 Qual Fato hora mi toglie la speranza
 Di ricourar mio loco in quel bel petto,
 Oue dolce ricetta hauea si spesso?
 Hor ben m'accorgo, che non mio difetto
 Indi scacciommi; ma l'antica vfanza
 Di Fortuna, d'AMORE, & di quel Sefso.

N E LA stagion, che più l'Alma s'estolle
 Verso la via, che la conduce al Cielo,
 Quasi disciolta dal terrestre velo;
 Quella, che'n forte A M O R prestar mi volle,
 M' apparue à piè d'vn Lauro, sopra vn Colle;
 Et disse; vn caldo, & amoroso Zelo
 Per te mi strugge . & altre cose celo
 Nel cor, che dirle honesta fama tolle.
 Et del non poter star meco si dolse;
 Perche ad A M O R E inuidioso parue,
 A' se chiamarla, onde repente sparue.
 Ahi crudo D I O, che'n si mentite larue
 Me la mostrò, perche quelle non volse,
 Non esser finte? ò perche'l sonno sciolse?

F E L I C E giorno, in cui tutte disperse
 Fur l'empie, ingiuste voglie, e'l rio sospetto
 Nel disdegnoso, & delicato petto,
 Ch' A M O R gli Occhi pietosi in me conuerse
 De la mia Donna, e in vn tempo m'offerse
 La sua man bianca più ch'auorio schietto:
 Ma la vista, ne'l cor quel dolce effetto
 Per subita allegrezza non soffersse;
 C he l'vn dal non sperato bene aggiunto,
 L'altra abbagliata dal terrestre Sole,
 Volfermi altroue timoroso il piede:
 Ben ne la fronte mia vide ella à punto,
 Che spesso A M O R, & riuerenza suole
 Far l'vn de l'altro ferma, & chiara fede.

VN tempo AMOR, con dolce, & felice Aura,
 Per vn tranquillo Mar, fuor de gli Scogli
 Guidò questo mio incauto, & fragil Legno,
 Et hebbi allhor, quai non fur mai nel Cielo
 Due sì fide, per scorta, ardenti Stelle,
 Ch'io non curaua d'arriuare in Porto.

Nulla ò poco prezzaua allhora il Porto,
 Ma da quella foauè, & gentil'Aura
 Ferito gli Occhi, non temendo Stelle
 Crude, ne' venti tempestosi, ò Scogli,
 Credendo sempre star sereno il Cielo,
 Abbandonai lunge dal lito il Legno.

Non sciolse mai à bel viaggio Legno
 Felicemente altro Nocchier dal Porto,
 Come'l mio AMOR, ne con più chiaro Cielo;
 Si queta, & grata era ver me quell'Aura,
 Sì m'eran lunge horribil' onde, e Scogli,
 Sì desiauan lo mio ben le Stelle.

Ma (lasso) in vn momento fiere Stelle
 Surfero armate contra il debil Legno;
 Et lo ferrò fra duri, e spesfi Scogli,
 Chiuse ogni via di mai giunger' in Porto,
 Vn'aspro Vento in cui cangiosfi l'Aura;
 Et nebbia oscura ricoperse il Cielo.

Che'n contra AMOR, & gli Elementi, e'l Cielo,
 Nessun' ha forza, ne girar di Stelle,
 Dunque di remi, di consiglio, & d'aura

Priuo si staua combattendo il Legno,
Tentando pur, se ritirarsi al Porto
Potea securo fuor di quelli Scogli.

Ma non si sgomentò giamai de' Scogli,
Ne per veder così turbato il Cielo
Si disperò di giunger saluo in porto:
Onde, come non sò, tornar le Stelle
Amiche, dileguandosi dal Legno
Il Vento acerbo volto in benign' Aura.

Sento l' Aura seconda, & fuor de' Scogli
Il Legno scorgo, & senza Nube il Cielo,
Et per due Stelle ancor' attendo il Porto.

CHI m'affida di CELIA, & m'assicura,
Ch'io parli, ò scriua, in viua voce, ò'n carte,
Se toglie il vanto à colei, ch'arsè Marte,
A' LAVRA, à BICE, & à me l'Alma fura?
Et se lor forze, & ogni estrema cura
Gli Angeli, il Cielo, gli Elementi, & l'Arte
Poser, per adornare à parte à parte
Questa mia viua, angelica figura?
Non la mia penna; ma chi Sorga, & Arno
De l'alma fronde ornò, si stancherebbe,
Ch'al bel sentier si felice hebbe il corso;
Lo Spirto nò, che poi che dolce bebbe
De begli Occhi il venen, s'adopra indarno
Per ritenerlo ogni possente morfo.

SE' L valor di TOMIRI e di CAMILLA
 Et d'altre molte gli alti fatti egregi,
 Hebber nel mondo sì famosi fregi,
 C'hoggi il lor nome ancor luce e sfauilla;
 Qua' fian di questa à DIO diletta ancilla,
 MARGHERITA Real le lodi e i pregi,
 Che lieta siede hora tra Duci & Regi
 Data al Belga fedel pace tranquilla?
 Quelle accese di van di fama zelo
 Pronte s'armaro à torta & crudel guerra;
 Et questa per GIESV' stringe la spada.
 Quinci s'impara, come uera in terra
 Gloria s'acquisti; & come poi del Cielo
 Aperta possi ritrouar la strada,

QVEL chiaro, & viuo lume, che sembante
 Non hebbe dal Mar d'Austro al nostro Polo,
 A cerba morte ha spento, & posto in duolo
 BRESCIA, che sparge in van lachrime tante.
 Hora, sprezzando il cieco Vulgo errante
 Quest' Anima gentile ha preso il volo
 Verso l'eterno, & glorioso stuolo,
 Simile à lei de l'Alme elette, & sante.
 Dunque perche debbiamo ogn'hor lagnar,ì,
 Che si tosto lassato habbia qui in terra
 Squarciato il frale, & corrottibil velo;
 Se vinti i fieri suoi nemici, & sparsi,
 Torna da l'aspra, & perigliosa guerra
 Vittoriosa à la sua patria in Cielo?

H O R R I D I Boschi, & rapidi Torrenti,
 Monti aspri & nudi, oscure Valli & sole,
 Oue non scalda mai, ne fere il Sole;
 Ma sol vi giran Nebbie, Orsi, & Serpenti;
S'vdiste il suon di que' foauì accenti,
 Et de le dolci, angeliche parole,
 Che nel suo Giro il Cielo arrestar sole,
 Et nel lor maggior corso i Fiumi, e i Venti;
Perderebbe Pattolo, & mansueta
 Saria ogni Fera, & priue di Veneno
 Le Serpi, e i Monti adorni, & l'Aria pura;
Ma l'Aura, ond'ei si forma, entro al mio seno
 Spira, & quindi discaccia ogni vil cura;
 E i miei caldi desir tempra, & acqueta.

S E DA' legami, ond'io mi trouo cinto,
 Scioglier potessi questi membri miei;
 Ratto con nodo ardente esser vorrei,
 Con voi, più che'l Sol chiari, **OCCULTI**, auinto;
Con la cui scorta, me medesimo vinto,
 Meglio, che dou'io sono, spererei
 Sceuro da gli Anni breui, acerbi, & rei;
 Viuer quand'altri crederammi estinto.
Pur s'al vostro valor, quel che sostiene
 Le cose miste per cagion seconda,
 Il nostro agguaglia, & lui, com'è, mantiene;
B R E S C I A del nome suo tosto haurà piene
 Le parti d'Austro, & l'Iperborea sponda;
 Onde punta farà d'Inuidia **A T E N E**.

R I M E

V E D I, ch'io son, Signor giusto, & fourano,
 Nel calle lusinghier; ch'in parte adduce,
 Que il lume diuin giamai non luce
 De'la tua gratia, ond'io son si lontano.
 Del volgi il mio pensier fallace, e'nfano
 A la strada, ch'al Ciel dritto conduce;
 Et non lassar; spenta per me tua luce;
 Ch'io caggia al crudo mio auerfario in mano.
 De gli empj vitij homai rendimi scarco,
 Acciò che dopo il viuer, che m'auanza,
 Ir possa leue al duro vltimo varco;
 Che per questa terrena oscura stanza
 M'acorgo ben, ch'à morte eterna varco,
 S'in te sol non ripongo mia speranza.

Q V E L L' honesto desio, ch'vn tempo in forse
 Tenne mia vita, & la mia mente altera
 Fra speranza, & timor quasi giunt'era,
 Al verde, & l'hore mie (dicca) son corse;
 Quand' A M O R, che di ciò ratto s'accorse,
 Non volendomi ancor dalla sua schiera
 Lassar partir, perche non caggia, & pera,
 La sua candida man lieto mi porse;
 Et poi ne le sue chiare, & fide Stelle
 Legger mi parue; à che tuo valor manca?
 Vedi: per te mi struggo à poco à poco.
 All'hor l'Alma fuegliosfi afflitta e stanca
 Quasi da vn lungo sonno; & le facelle
 Spente raccese de l'antico foco.

LA CADUCA, mortal, grauosa falma
 Talhor mi tien, che l'Ali al Ciel non spieghi,
 Tal ch'à D I O ancor mi ricongiunga, & legghi,
 Et dell'eterna goda inuitta palma:
 Però del Ciel Regina, vnica, & alma,
 Che la tua gratia à mondo cor non nieghi,
 Prendi hor gli affettuosi, & caldi prieghi
 Di questa in error viffa, & pentita Alma.
 I miei sensi terreni & imperfetti,
 Ond'ella al ben oprar vaneggia, & erra,
 Frena sì, ch'à l'vscir sia de gli Eletti:
 Che vedi ben, Vergine pia, che in terra
 Lo Spirto, il Mondo, & questi humani affetti
 Mi dan continua, & perigliosa guerra.

I N Q V E S T O sacro, & venerabil giorno,
 Che ti piacque Signor, spargendo il sangue
 Trarne salui di man del crudel' Angue
 Dando à noi gioia, & à lui danno, e scorno;
 E'l vel squarciando de l'error, ch'intorno
 Copria le menti, tu restando essangue
 (Che l'Alma ancor de la memoria langue)
 Il mondo ritornar chiaro, & adorno;
 Leua questo, che ingombra gli Occhi miei
 Di terreni desir fallace velo;
 Et la tua gratia homai l'Alma mi tocchi;
 Senza la quale in angosciosi, & rei
 Lamenti eterni conuien, che trabocchi,
 Doue più brama di posarsi in Cielo.

IL MIO desirè à se medesimo eguale
 Scioglièr lingua non può, formar parole
 A' dir di voi, terreno, & viuo Sole,
 Ben soua ogn'altra Diua, & immortale:
 Et questo sguardo così infermo, & frale
 Tener fiso non posso in contra'l Sole.
 Tenta così debile Augel, se vole
 Alzarfi al Cielo, indarno spiegar l'Alè;
 Sì dirò; come Stelle in Ciel cosparte
 Esser: Bellezza, & Castità con degno
 Nodo nel bel seren de gli Occhi vostri.
 Vieta Natura, & non d'AMORE, ò d'Arte
 Difetto dunque, ch'io non giunga al segno,
 A' cui giunger non pò forza d'inchiostri.

DA QUEL pien di miseria atro foggiorno,
 Dou'io viueua, ou'ogni error s'annida;
 Ecco, Schiera gentil, per voi mi guida
 APOLLO ad vn felice, & chiaro giorno;
 Perche del vago, & nouo lume adorno
 Spero, poco prezzando, & Crasso, & Mida,
 De l'alma fronde, che da l'Ira affida
 Di GIOVE, ornarmi il capo intorno intorno.
 Ma con qual forza d'Intelletto, ò d'Arte
 Haurò poter giamai, & come, & quando
 Da così stretto, & forte nodo trarmi?
 Dunque legato, in questa, & quella parte,
 Qual nouo Cigno, andrò di voi cantando
 Gli alti Costumi, le Virtuti, & l'Armi.

L'ALMA, che dal caduco, & fragil manto
 Del buon MANERVA, acerba morte hà sciolta,
 Dando gioia nel Ciel, che l'hà raccolta,
 Del suo partir, & à noi doglia, & pianto;
 Ode i nostri lamenti, & dice, ò quanto
 Vaneggi, & erri; & tu sei morta ò stolta
 Egra turba mortal ne' fenfi auolta:
 Viua son io nel lume eterno, & santo.
 Quest'era vn di que' fior, di cui Natura
 Raro al Mondo concede; ò cruda Morte,
 Che i rei ne lassa, e i buon recide, & fura.
 Che farem noi debili, e infermi? ahi dura
 A le nostre speranze ingiusta Sorte;
 Ahi de' nostri pensier fallace cura.

D'HORROR SON CHIVSO, che non mi si mostra
 Più il vago lume, & di virtute il fiore,
 Che di rara eccellenza, & di splendore
 Sol seco stesso, & non con altri giostra.
 Tu chiudi & celi, ò fortunata chiostra,
 La vera Castità, l'unico Honore,
 Et quel non visto altroue alto Valore;
 Gloria à Natura, & somma gioia nostra.
 Di me non ti doler: se' ancor felice;
 Il bel tesoro io non ti chiudo, & celo;
 Picciola Nube non adombra il Sole.
 Dorratti allhor, che priueranne il Cielo
 De l'altre Bellezze in terra sole:
 Che quel, ch'ei fura, rihauer non lice.

R I M E

CERCANDO vò qualche sentiero amico,
 Ond'esca fuor de l'amoroso bosco,
 Pria chiaro, & piano; al fine alpestre & fosco:
 Ma com' più mi riuolgo, io più m'intrico.
 Spesso piangendo mi riprendo, & dico:
 Ahi mio Intelletto da principio losco,
 Anzi pronto al mirar; hor ben conosco,
 Per quinci vscir, ch'indarno m'affatico.
 Sol la Fera gentil, c'hebbi à l'entrata
 Per guida & esca; & c'hor si poco veggio,
 Pò ben mostrarmi di salute il varco.
 Ma perche mi lamento? & che uaneggio?
 S'io godo hauer per lei l'Alma legata
 De' dolci lacci, ond'io fui preso, & carico?

NON più s'oda T E S E O nel Laberinto,
 Ne il grande A L C I D E là nel lido Mauro,
 Per saluar se, per torre i pomi d'Auro
 Hauer' e'l Minotauro, e'l Serpe estinto;
 Ma s'oda O T T A V I O, poi ch'al fin'ha cinto
 D'vn forte Barco il sempre verde Lauro;
 Che come vince si ricco Tesauro
 Quelli, Ei così questi di gloria ha vinto.
 Homai sicuro il bel Signor di Delo
 Il Carro posi in selua, ò in monte, ò in spiaggia,
 Ne il corso affretti per vscir dell'Onde:
 Poi che difesa dal furor del Cielo,
 Et da l'ira di Fera aspra, & seluaggia
 Hor farà la sua amata, & aurea fronde.





HI NON sà in quanto pregio sia stata
 sempre la Pittura, come quella, che tra
 le discipline liberali fu da gli antichi an-
 nouerata (ilche nell'ottano de' suoi po-
 litici afferma Aristotele) si potrebbe ma-
 rauigliare, che'l DESIOSO nostro A-
 cademico, Pittor raro, nell'ordine no-
 stro sia. Ma se si considera'l disegno di
 riceuer tra noi non solo un Pittore;
 ma uno Scultore, & un Musico Teorico insieme sì per ornamen-
 to, come per le bisogne, che tuttodì occorrono dell'opre loro, cessa-
 rà ogni merauiglia. Furono sempre i ualenti Pittori in somma ri-
 putatione, di che il grido, che fin' à questi tempi è peruenuto di
 Protogene, d'Apelle, di Zeusi, di Timante, di Polignoto, di Par-
 rhasio, & di molt'altri antichi, sà uerissima, & celebre testimo-
 nianza. Non si sdegnarono gli Antichi nobili Romani di dar'o-
 pra à questa nobilissima Arte (nellaquale à nostri di Michel' A-
 gnolo Buonaruoti passò le forze de' mortali, & Titiano è stato
 giudicato diuino). Però Q. Fabio non senza grandissima gloria
 sua ne riportò nome di Pittore. Et in tanta stima l'ebbero i
 Greci, che non uoleuano, ch'è seruil'huomo: ma sol ad ingenuo fus-
 se lecito ad imprendarla. Ma chi della excellenza della Pittura,
 una dell'arti fattibili dell'Intelletto pratico, à ragione può dubi-
 tare; posciache concorre, & gareggia con la Poesia nell'imitar,
 quanto può la Natura? La onde, perche in quella guisa co i co-
 lori, con l'ombre, & co i lumi procede, che suole la Poesia co i
 numeri, con le uoci, con le figure, & fattezze di parlare, che
 Phrasi chiamano i Greci; per questa tanta rassomiglianza la Pit-
 tura è dimandata Poesia muta, & la Poesia Pittura parlante.
 Perilche si potrebbero chiamar' i Poeti Pittori delle attioni de

gli huomini, & i Pittori Poeti delle sembianze loro; stando, che quelli con le parole primieramente attendono à spiegar' i concetti & gli affetti dell'animo, & le humane operationi; & questi hanno cura di rappresentarci co i colori le proportioni, & i gesti di corpi, l'età uaria, & gli habiti loro; ancorache & i Poeti tentino taluolta di dipingere i corpi, & i Pittori gli animi per quello che nel di fuori spiegare si può. Ambe quest'Arti recano con l'imitatione & profitto & diletto; onde son dette da Greci μιμητικῆν, cioè imitatrici; & questa loro imitatione uersa ouer' intorno à cose reali & uere ò dalla Natura, ò dall'Arte, ò dal Caso prodotte, che per coniettura & sagacità si ponno rappresentare; ouer' in cose solo fantastiche & immaginarie, che non han l'esser loro senon nella man dell'artefice. Però quinci è discesò quel priuilegio, che hanno insieme & Pittori & Poeti, ispresso da Horatio nell'Arte sua, doue dice;

Pictoribus atq; Poëtis

Quidlibet audendi semper fuit æqua potestas.

Ora come ueggiamo quest'Arti accompagnate aspirar' ad un'istesso fine; & la Pittura non esser meno una Poesia di colori, di quello che ne si mostra la Poesia esser' una Pittura di parole (ancora che ben librando la forza di amendue, la Poesia per hauer il suo maggior fondamento nell'intelletto speculatiuo, sia di gran lunga maggiore) così nel DESIOSO Academico nostro essendo queste due facultà per natura disseminate, come che nella Pittura sia la principale profession sua; & hauendo dal suo Genio & istinto mosso, composto taluolta alcune Rime, di quelle parte si è posta tra queste: conoscendole non inculte; anzi se uogliamo hauer riguardo come per pura natural uena le ua tessendo, degne d'ammirazione; ilche ueduto hà uoluto poi, come gli altri, scoprire l'intento suo sotto'l uelame di questa Impresa, ch'è una Colonna d'ordine Dorico auuiluppata d'intorno da una specie di Voluulo detta Smilaceliscia, ò Viluppo maggiore secondo i Toscani; la cui natura è d'andarfi auuiluppando sù per gli Alberi; & però la chiamano la loro fune; & è di sarmenti piani, arrendeuoli, & lisci, con certi fiori candidi simili à campanelle, col Motto, VTERIGAR; cioè, perche sia eretto, inalzato, & alto da terra leuato. Dal quale cor-

po artificiale attorniato dal Voluulo, ch'è naturale, raccoglio, come egli intende per la Colonna la Virtù: base & sostegno dell'Academia nostra, & per lo Voluulo se stesso; & che come questa pianta non può giungere à luogo sublime per se stessa, se con l'aiuta di qualche appoggio non s'inalza; così esso Pittore, come DESIOSO d'ogni lodeuole frutto, intende, che appoggiandosi alla Virtù procura & pensa di giunger' à termine chiaro, & honorato. La cagione finale è spiegata felicemente col Motto; non appoggiandosi egli con essonoi per altro fine à i uirtuosi essercitij, che per potersi solleuare à luogo eminente & Illustre: à che s'accompagna la dolce mansuetudine & candore de' suoi costumi misticamente significato per li racemi lischi, piani, & arrendeuoli, & per li fiori candidi & uaghi. Perche poi sotto la Colonna, & Colonna d'ordine Dorico habbia uoluto intender la Virtù: fondamento saldo dell'Academia nostra, egli è da sapere, che le Colonne (oltre che si soleuano ancor drizzare appresso gli antichi taluolta in segno di cattiuità, di spianamento, & d'infamia) erano dirizzate ancor in alto per significar' termine di paese, come quelle, ch'Hercole pose allo stretto di Gibilterra, ouero perpetuità & sicurezza, ouer Vittoria, ouer altezza di Gloria, & splendor di Fama, laquale per generarsi per uigor di qualche perfetto Poema, soleuano ancor' i Greci sotto il nome di Colonne allegoricamente intender gli istessi Poemi. Con la Colonna dunque il DESIOSO (ottimo presagio) ha uoluto mostrar' uno speciosissimo segno, che l'Academia nostra fondata sopra la Virtù sia per esser dureuole, perpetua, & d'ogni ruina sicura: massime, che non potrebbe andar molto, che per li sudori di molti alti ingegni, che in essa uanno tuttauia abbondando, diuenir potrebbe à par di qual si noglia altra, ch'in Italia risplenda, chiara & gloriosa. Perche quantunque da deboli sostegni habbia hauuto'l suo nascimento; nondimeno sostenendosi ogni dì più sopra appoggi maggiori & robusti, sperar si deue, che sia col fauore Diuino per farsi molti & molt'anni riguardeuole al Mondo. Che la Colonna sia principal Simbolo di fermezza, il Propheeta sotto la persona di DIO dice; Ego confirmaui Columnas eius: parlando d'hauer creato la Terra soda & ferma. Nella Colonna di Fuoco & di Nuuola IDDIO condusse il suo Popolo eletto

fuor della prigionia d'Egitto. Il Tabernacolo à Colonne con le lame d'Argento, & le basi di Bronzo fù secondò'l precetto suo formato; il Tempio di Solomone significante la Catolica Chiesa nostra, fù con mirabil' ordine edificato à Colonne, in segno, ch'ella non sia per cader' à terra. Non senza ragione dunque il DESSIOSO propone questa Colonna sua in forma Dorica; conciosia- che tra le Virili, massiccie, & robuste, la Dorica sia più prestan- te; & significhi perciò stabilimento, fortezza, & Virtù. Come poi & da quali si ritrouasse, si narra; che i Greci essendo manda- ti altre volte in Colonie per li paesi dell'Asia; & occupate alcu- ne Regioni là intorno, deliberaron di fabricar' un Tempio ad A- polline Panionio; ma non hauendo ancor' essi alcuna ragione di Simmetria, i Dori s'auisarono con la misura del piede (ch'è la setti- ma parte del corpo Virile) di misurar le Colonne: pensando in que- sta guisa d'hauer trouato fondamento dureuole à l'Edificio loro. & così collocarono dette Colonne Virili pouere d'ornamenti & ischiet- te, affine che mostrassero la Virile sembianza & proportione. On- de crebbe'l costume, che quantunque volte uoleuano drizzar' un Tempio à qualche DIO per uirtù ò saldezza d'Animo memoran- do come à GIOVE, à Marte, ad Hercole; et come noi à i santi Mar- tiri, c'hanno ualorosamente per Christo militato, si consecraua il Tempio d'opera Dorica, laquale nell'origine sua soleua esser senza corone, dentelli, gocciolatoi; ma più tosto con roza, rustica, & au- stera forma, come è la Toscana rimasa, lontana d'ogni delicatura & uaghezza. Così à grandi & ualorosi Capitani, che per la lo- ro Patria, ò Republica, ò Religione nell'essercitio dell'Armi magna- nimamente son uisì, pare, che sia à punto conuenueole l'ordine Dorico, come à coloro, che sprezzati gli agi & le delitie nell'horror dell'Armi per la salute di molti hanno menato lor uita: essendo di tutti i cinq; ordiui d'Architettura l'ordine Dorico sodo, robusto, & à ciascun' impeto renitente & saldo. Appresso come fu ri- trouata questa specie di Colonna di sette Teste; presa questa pro- portione dal corpo humano, ilquale se non è nano; & sia ro- busto, & ben quadrato, giunge à la medesima altezza, co- sì'l DESSIOSO sotto questa misura settenaria, intende le sette Arti degne d'huomo ingenuo, dellequali in gran parte si

dilettata l'Academia nostra, & quel numero di Sette, oltre'l quale ne' principij suoi crescere per una Legge sua non poteua. Potrebbe considerarsi ancora, che l'Autore per quest'opera Dorica uoglia accessiuamente intendere, come per natural' inclination sua non solo si è dilettrato di operare nella pittura; ma di dar saggio della cognitione, che tiene dell' Architettura, & della Perspettiua ancora, come molte proue n'ha fatto essendo giouane nella Germania appresso il Duca Mauritio, & Augusto il fratello successore; ambi Elettori dell' Imperio, à i quali fù talmente grato, che quando la cura della Religione, & della sua sanità, che nel lor paese uide contaminate & infette, non l'hauesse dalla lor seruitù rimosso, egli con larghissima provisione si sarebbe ancor appresso le lor' Eccellenze trattenuto. Ma riceuendo da ciascuno di loro Patenti autentiche dalla lor propria mano sottoscritte della singolare sua Virtù, è uenuto già molti anni à ribabitare nella Patria sua & nostra, facendo in publiche, & priuate Pitture apparir la felicità del suo pennello, per la cui opera rimarrà perpetua la memoria sua ne gli animi nostri.



Tu, CHE spargi, Signor, con larga vena
 Sopra la Croce da le fante piaghe
 Fiumi di fangue, & vuoi, ch'indi si paghe
 De' nostri error la meritata pena;
 Mira la fragil mia spoglia terrena,
 Ch'intorno ha mille ingannatrici Maghe
 Di mia ruina auidamente vaghe;
 Et l'ingordigia lor tempra & affrena.
 Tu con l'alta virtute; onde l'eterno
 Padre hai placato, & à la Morte tolto
 Il priuilegio, & chiufo à noi l'Inferno;
 Mirami in tante inique colpe inuolto:
 Dammi, dolce Signor, dolore interno,
 Ch'io meriti nel tuo grembo esser' accolto.

IL GRAN Padre Ocean di fangue rosse
 L'onde vedendo del famoso Rheno,
 Alzando il viso fuor del vasto seno
 Pien di stupor, così la lingua mosse;
 Onde son queste sì mirabil posse,
 Che fanno horribilmente venir meno
 Il fangue humano? allhora il Ciel sereno
 Di cotal suon l'orecchie gli percosse.
 Castiga il sommo Dio gli empi rubelli,
 Et confumaci di sua fanta Chiesa,
 Col valor dell'Augusta MARGHERITA;
 Et vuol, per far la gloria sua infinita,
 Che'l Pastor santo in Vatican suggelli
 Con chiara Historia l'honorata impresa.

Non tema più periglio alcun di Morte,
 Ne del Tempo i mortali occulti inganni,
 L'occulta schiera, che gli arditì vanni
 D'vn chiaro Augel la fan sicura, & forte.
 Quest'è vn' Aquila altera, che per forte
 Diuina prende già più di mill'Anni
 Sua qualità dal Sole, & contra i danni
 Altrui difende le bell'ali accorte.
 Per chiara insegna Illustre Cauallero
 La porta; onde dal suo viuò splendore
 Raggio di gratie, & di fauor s'attende.
 Col fondator del gran Romano Impero
 Conforme ha'l Nome, e tal' è'l suo valore,
 Ch'ogn'alto spirto à celebrarlo intende.

BARBARA Illustre, ch'in lugubre manto,
 Raggi d'alto valor chiari, & lucenti,
 Spargete ouunque i fereni Occhi ardenti,
 Girate col sembiante altero, & santo;
 Da le superne intelligenze quanto
 Formate con soauì, & cari accentì
 Recaste; quando'l Cielo, & gli Elementi
 Vi dieder sopra ogn'altra il pregio, e'l vanto.
 O tempio d'Honestate, ò sacro Albergo
 Del vero Honore, ò Statua viuà & chiara,
 Cui son del vano Amor le spoglie appese,
 Lascia ogni vil pensier' il Mondo à tergo,
 Et sol da voi (degnà d'Impero) impara
 Ad auezzarsi à gloriose imprese,

MENTRE, Signor, in vaghe piaggie apriche,
 Viui tranquillo à la stagion fiorita,
 Ch' à poetar ogni bell'Alma inuita,
 Del santo Choro de le Muse amiche;
 Il fascio homai de le mie gran fatiche,
 Bràmo deporda la noiosa vita;
 Poi che nulla mi val terrena aita
 Per liberarmi da le doglie antiche.
 Et se in tanri tormenti alcuna speme,
CESARE, mi riman: tutta homai pende
 D al viuo foco del tuo saldo amore;
 Che mi fià sempre fin' à l'hore estreme
 Dolce alimento à l'anima, ch'attende,
 Ch' à se la chiami l'alto suo Fattore.

ANIMA bella che la frale spoglia
 In età così verde hai qui lasciata;
 Et nuda-à i be' celesti poggi alzata
 Rimiri me colmo d'amara doglia;
 Deh quando mai fià'l giorno, che si scioglia
 Dal Mondo questa mia, che sconsolata,
 Già diece lustri in me spira ingannata
 Da i sensi; & seco'l Redentor l'accoglia?
 Quando spogliata del mortale incarco,
 Eternamente di quel sommo bene
 Godrà, ch'attendo nel celeste regno?
 Figlia, deh Figlia, al duro vltimo uarco
 Prega'l Signor, ch'in dolci hore ferene
 Cangi'l mio stato, & non mi prenda à sdegno.

IL BUON ORTAVIO, che da gli alti chioftri,
 Scefo à far fede à noi del bene eterno,
 Le Leggi espose, ond' esce'l bel governo
 Del Mondo pien di scelerati Mostri;
 Et con stupor de gli atri giorni nostri;
 Mostrò sua luce in questo cieco Inferno,
 Et à gli amati OCCULTI sempiterno
 Nome donò, co' suoi purgati inchiostri;
 Posto poi fine à sì honorate Imprese
 Carco di mille gloriose spoglie,
 Lieto salio, nel Cielo, onde discese;
 Et BRESCIA cinta di funebri foglie,
 Con faci in man di chiara fiamma accese,
 Ne' suoi diuini honor la lingua scioglie.

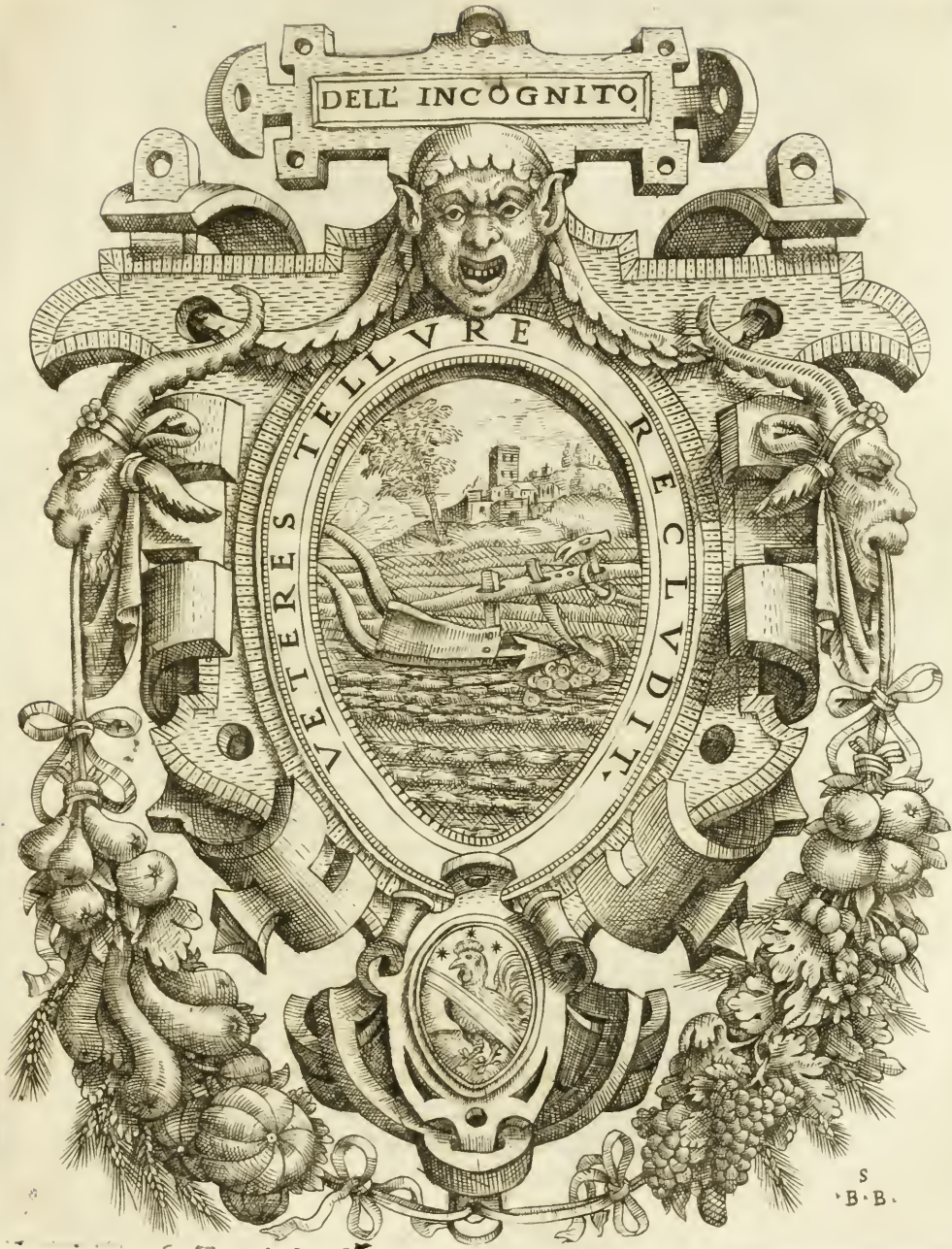
TRONCA le pene tue cón la Secure
 Dela costanza, ARNIGIO, & con la face
 Del santo AMOR contempra la predace
 Fera tempesta de le tue suenture.
 Sian date immerse le mondane cure
 Nel cieco oblio; & sol' à Dio verace
 S'inalzi'l tuo Intelletto, com'audace
 Aquila, che nel Sol gli Occhi assicure;
 Che fià da flutti perigliosi, & falsi
 In franco legno i tuoi pensier condotti
 Sicuri in porto, ogni timor disciolto;
 Et ricco del tesoro, onde preualsi
 La bella schiera de li spirti dotti;
 Lascia nel fango il Vulgo errante inuolto.

ALME, che vi lasciate à freni sciolti
 Da i sensî ingordi senza alcun ritegno
 Guidar captiue al tenebroso regno,
 Sott'ombra di piacer fallaci, e stolti;
 Deh siano i pensier vostri homai riuolti
 Al chiaro effempio d'ogni laude degno
 De la bell'ALBA, c'hebbe tanto à sdegno
 L'abisso, oue noi siam, viuendo, inuolti.
 Ella hora sciolta dal terrestre nodo;
 Et infiammata di celeste Amore,
 Tra beati desia seco vederui.
 Sgombri dunq; da voi l'vsato errore,
 Che lei seguendo, in disusato modo
 Domar potrete i sensî empî & proterui.

O DA DIO BENEDETTA, Alma reale,
 Che per consenso vniuersal del Cielo,
 Vestiste questo fral corporeo velo,
 Di gratie adorna sopra ogni mortale;
 Simil'à voi da l'Orse al Polo Australe,
 Giamai non vide il gran Signor di Delo,
 Che spuntasse, & spegnesse il foco, e'l telo
 Al van'AMOR, & gli tarpasse l'ale.
 Onde per voi nel suo primiero seggio
 Virtù ritorna, & da profondo sonno,
 Desto si volge'l Mondo al vero Fine;
 Et io da GIOVE altro non bramo, & cheggio,
 Che poter quel, che i sensî miei non ponno,
 Per dir le gratie vostre alte & diuine.

DONNA gentil, che nel terreno chioſtro,
 Splendete più, che'l Sol à mezzo giorno,
 Et rallegrate il Mondo d'ogn'intorno,
 Col viuo lume del bel nome voſtro;
 Quanto mi dol, che'l mio non poſſa inchioſtro
 Lodar' à pien'l vago viſo adorno;
 Ch'io tingerei d'Inuidia & d'alto ſcorno,
 Quante fur Donne, ò ſon nel ſecol noſtro.
 Ma poi ch'à me non lice à l'alta imprefa
 Giunger con lo mio ſtil debile, & baſſo,
 Almen vagliami hauer le voglie pronte
 Di farui honore, fin ch'un freddo ſaſſo
 Copra l'eſangue mia pallida fronte,
 Perche voſtra virtù ſia al Mondo intefa.

CON ſi felici paſſi il bel ſentiero
 Del vero honòr, VINCENZO mio, calcate;
 Et con ſi accefe voglie caminate,
 Ch'à gran ragioni potete girn'altero;
 Per ch'io de le famoſe frondi ſpero
 Del verde Lauro ambe le tempie ornate
 Toſto vederui, & da le Muſe amate
 Stimato à pari de l'antico Homero.
 Ond' al ſuon poi de' voſtri dolci accenti
 Fiorir vedranſi i prati; & i Paſtori
 Paſcer più che mai lieti i cari armenti;
 Ergerſi il Mondo vil' ad alti honori;
 Et nel Mar queto da contrari venti
 Cantar le Nimphe in variati chori.



S
B.B.



ARMI, che nel ueder' in questa notabilissi-
ma Impresa il ritrouamento del tesoro
per mezo dell' Aratro, subito mi si rap-
presenti quella similitudine , che molti
danno nel distinguer (secondo Aristote-
le) due cause per accidente, la Fortuna,
& il Caso ; l'una delle quali auiene in
quelle cose , che si fan per electione , &
l'altra in quelle , che si fan fuori . La
onde, perche l' Arare è un'attione proueniente da l'huomo, che ope-
ra per electione , dicono , che se chi Ara ritroua tesoro nel ualtar
la terra , questo ritrouar' è Fortuna , non essenda l' Arare per se
causa di ritrouar tesoro (che se ciò fusse sempre produrrebbe cotal
effetto) ma solo causa per accidente ; non essendo di sua natura
questa operatione di cacciar' il Vomero sotterra applicato à ritrou-
uar tesoro .

Ma perche per questo effetto di Fortuna, ò causa accidentale l'IN-
COGNITO Academico nostro argutamente ha uoluto significar'
altrui un profondo misterio nell' Arte de' campi , dellaquale è in-
struttissimo non solo & peritissimo ; ma ne ha dato Dottrina al
Mondo chiara , euidente , & utilissima non senza immortale sua
commendatione , secondo l'incarico, che hò preso, spiegherò quanto
posso, l'intentione sua .

Egli prende , come si uede, l' Aratro, come principale istromento
necessarissimo all' Agricoltura, essendo sua operatione, il far' i sol-
chi , & per consequente suenare & aprir la terra , & uolgerla
sossopra ; accioche le uiscere sue scoperte al Sole possano esser fe-
conde & fertili secondo i suoi destinati tempi . dopo allegorica-
mente hà posto il tesoro , che era sotterraneo , & occultato à gli
occhi altrui scoperto pur dall' Aratro, come da causa istromenta-
le ad

le adoperata dal cultore della terra. Il Motto è ; *VETERES TELLVRE RECLVDIT*, sotto intendendo thesauros, come nel primo dell'Eneide di Virgilio si legge, il quale narra, che l'ombra di Sicheo (chiamato in quel luogo à punto, *Ditismus Agri*) essendo stato à tradimento ucciso da Pigmalioue suo Cognato dinanzi à gli altari apparue in sogno à Didone sua moglie diletta, & essortandola alla fuga per lasciar' il tiranno & auaro fratello, le scopersè i uecchi tesori, che sotterra haueua riposto. Con tal Motto si uede, come questo ualente huomo hà leuato questa Impresa, per dimostrar' à gli huomini che una diligente, laboriosa, & opportuna Coltiuatione significata per l'Aratro è causa, che la terra produca tesori gioueuolissimi alle humane bisogne. I quali tesori sempre è stata, da che fù creata da *DIO*, accomodata à produrre, se da sollecito & prudente Cultore uien' essercitata, custodita, & aiutata. Come, & con quanta industria poi, & con quali auertimenti si possano ritrouar questi tesori nella terra gratissima compensatrice delle uigilie, & delle fatiche altrui, questo professore nobilissimo di sì utile, & honesto lauoro, fin qui in un'Opera sua distinta in ragionamenti di *XIII* Giornate, & in altre, che s'apparecchia d'aggiungere, abondeuolmente insegna; & in maniera, che oltre quello, che di qualche momento hanno lasciato gli Antichi scrittori à posterì, ha scoperto questo eccellentissimo ingegno molti secreti pertinenti alla coltura delle terre, & al gouerno delle Ville & poderi. Onde è auenuto, che conosciuti questi tesori della dottrina sua, più uolte si sian ristampati i Dialogi suoi in uinti mesi; talche tutta l'Italia da se fertile, & ricca per mezzo suo diuenendo più culta & copiosa, si potrà rallegrare, che à quell'ottimo compimento si sia ridotta l'Agricoltura, che per opera humana (credo) si possa aspettare. Niuna Usura è, che più leggitima sia di quella, che contrattano gli huomini con la terra; laquale, quanto con studio maggiore uien coltiuita, così in mille doppi rende cortesissima il frutto. Ne senza causa però i Poeti dissero, che Plutone Iddio delle ricchezze habitasse ne' penetrati della terra; se non perche altro non sono le ricchezze, che i frutti, che con grandissimo emolumento nostro raccogliamo da quella. È arte l'Agricoltura del numero delle fattine constituita nell'in-

telletto pratico, laquale quantunque sia la men nobile di tutti gli habiti dell'Intelletto specolatiuo, & del pratico attiuo ancora; nondimeno considerata dal fine, ch'è il sostenimento de' popoli, & delle genti, & il beneficio uniuersale dell'humana natura, laquale senza lei male si reggerebbe, è nobile, & degna d'esser tenuta in grandissimo pregio. Et se la Medicina, ch'è pur'una anch'ella delle arti fattiuue, hà per suo fine la sanità, è degna d'honore; considerata la sanità, come necessaria à l'huomo; Onde disse Solomon; Honora il Medico, perche I D D I O l'ha creato per lo tuo bisogno, perche non si deue hauer' in riuerenza quest'altra, che ci somministra il uitto, senza il quale la sanità si perderebbe? Quest'Arte tra tutte s'aiuta nel principio, accomodando, & rasset-tando la terrestre materia; ma la Natura fà il rimanente. Et tra tutte l'altre Arti, che conferiscono à i commodi, & agi del corpo, & al mantenimento della sanità, l'Agricoltura ottiene il primo luogo. Percioche, oltre che somministra gli alimenti al genere humano, & massimamente saluberrimi, & tiene honorato commercio con la Terra, nostra benignissima Madre: con l'essercitio suo ancora stabilisce, conferma, & desta le forze del corpo. Onde gli huomini ualorosi, & prodi nella Militia si fanno d'Agricoltori. Per il che, Hesiodo solo raccomandò caldamente l'Agricoltura à Persa suo fratello, sì per rispetto dell'utile, & profitto, che se ne trabe, come per quello dell'honesto. Et certo non è utilità più secura, più gioconda, ne che sia con l'honesto più accompagnata di quella, che riceniamo da quest'Arte del coltinar' i campi, alla quale come congiunte, & parenti s'aggiugne quella de' Pastori, de' Cacciatori, & de' Pescatori. Nobile senza dubbio essercitio: gentilissima occupatione, da che da nobilissime mani è stata continuata. Et qual'era la cagione, dice Plinio, della douitia, che seco recaua ne' tempi antichi l'Agricoltura, se non perche i campi erano lauorati dalle mani de' gli Imperadori de' gli esserciti, rallegrandosi la terra dell'Aratro laureato, & del Bifolco triumphatore? La diligentia, & l'assiduità di quei grandi huomini usata così in quest'Arte, come in quella della Militia, disponendo i semi, le piante, i poderi, & à prestso tempo opportunamente dispensando le lor fatiche, era la uera causa della copia de' frutti. I Rè, i Principi

non si sdegnarono di por le signorili mani ne' lauori delle terre. *Ci-ro Rè de' Persi il minore, Diocletiano Imperatore, Q. Cincinnato, Atti lio Serano, Censorio Catone, Licinio Stolone, Anceo, Seru-lio Vacca, Gelone il Siracusano, & molti altri nobili non arros- farono di darui opera. Numa Pompilio pose in riuerenza il Dio Termine, perche gli Agricoltori attendessero solo ad occupar' il giusto spatio de' lor Poderi. Magone Cartaginese, lasciò di tale disciplina scritti uint' otto uolumi. Casio Dionisio d'Vtica ne la- sciò uinti, che furon tradotti in Greco. Columella, Varrone, Pal- ladio, & Hesiodo studiosamente ne trattarono. Taccio di Plinio, di Vergilio, & di Crescentio. Figuraronogli antichi Egittij per questa cagione lo scettro Reale, per l' Agricoltura; conoskendola degna d'esser conosciuta non solo; ma essercitata da i Rè. Ma qual'altra cagio- ne, dicamisi, sù, che si edificasser' Osiri, Icaro, Cerere, Triptolemo, Satur no, Bacco, ò Iano, che l'hauer essi insegnato à mortali con perpetuo lor giouamento, à piantare, à seminare, ad arare, à sarchiare, à potare, à mietere, à far il uino, & à trouar gli stromenti conueneuoli all' Arte? Ma ritorniamo al proposito della interpretation dell' Impresa dell' IN- COGNITO nostro; non essendo di mia mente hora d'entrar nel largo, & spatioso corso delle laudi dell' Agricoltura. Vergilio chiama fortuna ti gli Agricoltori quantunque uolte conoscano i loro beni. Grande obli- go dunque, anzi infinito, si deue hauer' all' Academico nostro; poscia- che con tanti, & si numerosi, & si noui, & si utili auertimenti hà scoperto i tesori dell' Arte, che fin qui gli ignobili, rozi, & negligenti contadini, di cui in preda è data la nobilissima Terra, sono stati na- scosti. Eppo loro hà mostrato i beni, che possono à lor senno trar della Terra. Eppo con ragione infallibile hà insegnato quanto sia non solo quest' Arte necessaria; ma profittuole, & colma di puro, & sincero diletto. Eppo hà con l'esperienze accompagnato ogni suo bello, & raro documento. Per uarios usus Artem Experientia fecit, Disse Manilio Poeta. Huomo degno di laude in uero; poiche tut- tauia, come che sia giunto all' Anno L X X . dell'età sua, non cessa meditando di ritrouare uarij arteficij, che giouino à questa prestantissima Agricoltura. La sperienza, l'uso, la fatica, & un'ardentissimo desiderio di giouar al Mondo, hanno concetto, & prodotto dal suo fertilissimo Ingegno l'Opera sua già celebre,*

È accetta à tutti i Paesi, che del culto della terra si dilettauo. Et è stato marauigliosa cosa, che l'ottimo Vecchio, benchè non sia uersato ne gli studi delle lingue, & delle scienze, nondimeno (ch'è più) nel colmo de' molti trauagli suoi, quasi uigilantissimo GALILLO, annuntij la luce con si rara, gioconda, necessaria, & utile Opera all'Agricoltura. Hesiodo si doleua, che i mortali non conoscessero quanto la Malua, & l'Albuco, quantunque herbaggi uili, potessero recar commodo alle humane cose; così l'INCOGNITO nostro uasasi ramaricando, che hoggidi l'Agricoltura, come Arte uile, & sordida sia sprezzata da molti; & incognito sia il ualore di quella. INCOGNITO ueramente si può nominare il nostro Academico, posciache nella frequenza de' Cittadini della Patria nostra è stata à molti incognita la uera coltiuatione; ouero, perche ha trattato di molti auisi, ch'erano prima incogniti. Sogliono, per lo più i Plebei hauer' odiosi quei Cittadini, che spuntano con la loro propria Virtù; percioche, ò d'inuidia, ò d'ignoranza infetti, non fanno alcuna stima di loro. Et se pur leggono alcuna loro opera, non mirano tutto il disegno, contorno, & massa della materia trattata; ma inettamente (per non dir sciocamente) apponendosi ad una paroletta, od à qualche concetto friuolo, subito dannano le altrui fatiche; & niuna cosa operando essi, si fanno scherno di quelle d'altrui. La onde non sono punto dissimili à coloro, che nel uoler far giudicio assoluto d'un quadro di Pittura, come ritrouano una ciocca di capegli, un nastro, ò simile cosuccia, che non stia à lor modo, fanno tantosto giudicio, che tutto il quadro sia diforme, & indegno. Non si è percì da gli Academici nostri hauuto riguardo alle opposizioni de' uulgari huomini; ma conoscendo l'opera sua, & utile, & honesta, & diletteuole, & bene spiegata; ma più hauendo l'occhio alla bontà, al candore, & alla schiettezza del Genio di questo nobil'huomo, auenache esso non sia applicato à Poesie, od à discorsi Philosophici giamai, nel grembo nostro, non come fratello: ma come Padre amoreuole l'habbiamo raccolto. Et percì ragioneuolmente habbiamo qui posto l'Impresa sua dell'Aratro conforme per lo corpo alla professione sua, & per lo Motto à i noui, & utilissimi ricordi suoi; con li quali in quella guisa insegna à trouar' i tesori della terra, che un

certo buon Padre di famiglia, che haueua sol'un picciol podere, mostrò con dolce inganno à i figliuoli suoi; conciosia ch'egli non gli auisò, ne disse di lasciar loro altro, che un tesoro, che sapeua esser' in nascosto sotterra. Et essi credendo se non quel tanto, che le parole del Padre dette nel fin della uita sua suonarono, si posero con ogni sforzo, & industria à uoltar sossopra tutto quel terreno per ritrouarlo. Onde non ritrouando altro, che un copioso ricoltto, che indi uscìua più dell'usato, s'accorsero, che le loro uigilie, i loro sudori, & il tanto tritar la terra, & essercitar il poder loro con rastri, con sarchielli, con l'erpice, & con l'aratro, erano in causa, che quegli occulti tesori, che nelle uene della buona terra stanno riposti, uenissero in luce. In fine per conclusione di questo mio ragionamento dico, che acconciamente il Motto di *VETERES TELLVRE RECLVDIT*, aggiunto al corpo dell'Impresa, esprime l'antichità non sol dell'Arte; ma l'ufficio, nel quale estremamente si diletta questo Academico nostro; ch'è di scoprir le giuste ricchezze, che dal culto della terra si traggono: trattando egli minutamente quanto promette il Mantouano Poeta, & più ancora; come diffusamente si può uedere nell'opra sua; oir a che fra poco tempo (con la *IDDIO gratia*) si uedrà di gran lunga in *xx*. Giornate tutte utilissime ampliata. Per lequali, maggiormente si uedrà il pretiosissimo tesoro, che hauerà ritrouato, & manifestato; di che con essonoi si rallegra, dando però tutta la gloria d'ogni buona operatione sua à *DIO* solamente, & non à se stesso; conoscendo, che tutti i beni, che egli possede, gli sono conceduti dalla infinita clemenza sua. Ma per maggior testimonianza del ualor suo legganfi di molti & molti Sonetti fatti in sua lode questi pochi, li quali solo per segno mi è paruto di porre qui appresso.

DEL S O M M E R S O .

GALLO, che d'altro, che di gemme, ò d'oro
 Superbo vai pur tra l'Aratro e'l Bue,
 Ch' à noi (mercè de le vigilie tue)
 Scopre un più ricco, & più grato theforo;
 Tu carchi de le opime spoglie loro
 CERERE, & BACCO, ir fai di spiche & d'vue
 Onde'l cauto Bifolco de le sue
 Fatiche auido attende ampio ristoro.
 Tu perito Cultor non meno insegni,
 Come guardar si dee l'Armento e'l Gregge
 Ne' tempi aduersi, & ferbar l'Api intatte,
 Perche, non quale à PAN l'obliqua legge,
 T'offeriscon deuoti Mele ò Latte;
 Ma l'alma e'l cor, d'OLLIO i pastor più degni.

DEL D E S I O S O .

L'ALME ricchezze; ch' à l'antiche genti,
 Furon' ascosè già più di mill'anni,
 E à noi serbate sotto i verdi panni,
 Del più graue di tutti gli Elementi,
 Hor ne discopre con suoi puri accenti,
 Dopò lunghe vigilie, & molti affanni,
 Il GALLO tal, che con spediti vanni,
 S'innalza fin' à gli Astri più lucenti.
 Curar l' Api, gli Armenti, i Lini, i Prati,
 Ne' campi cari il sparso amato seme,
 Le sacre piante, e i be' giardini adorni
 Son' i thefori à tutto'l Mondo grati,
 Che'l cortese suo ingegno hà posto insieme,
 Con merauiglia de' presenti giorni.





VANDO considero , che coloro, i quali per qualche spatio di tempo si sono affaticati ne gli studi di Poesia , & per mezzo loro hanno procurato d'acquistarsi nome, & fama immortale, in molte cose conuengono con quegli animaletti , che fanno la seta, che da Latini Bombyces si chiamano, & uolgarmente Cauallieri, non posso, senon con ogni specie di lode commendar quest' arteficiosissima Impresa dell'INTRICATO nostro. Percioche se noi uogliamo diligentemente considerare la natura de gli uni, & de gli altri, li trouaremo senza dubbio tanto infra di loro conformi , che ragioneuolmente questi à quelli potremo in più d'una cosa paragonare . Et primieramente noi sappiamo, che'l Caualiere prima che si ponga à tessere quel marauiglioso suo lauoro , il quale è poscia ornamento ueramente di tante gran Donne & di tanti ualorosi Cauallieri & Nobili Cittadini , attende per lo spatio d'alcuni di à prender cibo, & cibo dal Moro: *Albero*, che dall'humane, & dalle diuine scritture prudentissimo, & sapientissimo fra tutti gli altri uiene addimandato; onde poscia à bastanza cresciuto, et sentendosi ripieno di quella sua pretiosa merce, per cui sola acquistare hà tanti giorni faticosamente spesi, & consumati, si conduce à fabricarsi d'intorno un uolontario carcere, dal quale non molto tempo dopo, (se contrario raggio di Sole non gli uieta il passo) libero, & quasi sciolto da tutte qualitati humane, con l'ale di marauiglioso candore adorne, esce di nuouo all' *Aria*; & fra se stesso della sua nuoua bellezza prende ad un medesimo tempo ammiratione, & di'etto grandissimo. Hora chi è, che quasi tutte queste cose apertamente in un Poeta non riconosca? Non ueggiamo noi, & per isperienza molto bene non conosciamo, che molto innanzi, ch'al compor de' uersi alcuno si ponga, & dia principio à que' Poemi, che per lo più in lode di Prencipi, et in essaltatione di persone ò per arme, ò per lettere nobiliss. si sogliono fa-

re, attende con somma diligenza à fornirsi delle migliori scienze, la cognitione delle quali in esse è grandemente necessaria? Et chi non sa, che i Poeti la compositione de' propri uersi molto spesso chiamano testimento? Non ce ne fa ampia fede il Prencipe di tutti i Lirici Pindaro in que' uaghißimi uersi della quarta delle Nem?

Ἐξύφαινε γλυκεῖα

καὶ τόδ' αὐτίκα φόβου γέ

λυδίᾳ σὺν ἄρμονίᾳ

μέλος πεφιλημένον.

I quali uersi così ho trasportato;

Tosto contessi, ò dolce Lira mia,

Vn gradito, soaue, amabil canto,

Che fatto sia de' Lidi à l'armonia, La quale era querula,
flebile, & massime di tutte l'altre all'età giouenile accommodata.

Ecco dopò lui fra Latini Oratio Lirico scriuendo ad Augusto dice.

Et tenui deducta poemata filo. Ma che diremo noi dell' Ale,
& della candidezza sparsa per tutto'l corpo, due cose tanto da
Poeti celebrate? che altro ci danno ad intendere quelle parole;

Non usitata, nec tenui ferar

Penna biformis per liquidum æthera Vates. &

Album mutor in alitem

Supernè, nascunturq; leues

Per digitos, humerosq; plumæ, Se non che'l premio de buoni
Poeti, è il prender finalmente la forma d'un candidissimo augello? Et
che altro uol dire quel uolontario carcere, che poco dianzi ricordam-
mo, se non que' primi raggi di gloria, i quali non d'altronde usciti, che
da uera Virtù, con lo splendore loro empiedo di cieca Inuidia qualun-
que in essi sfisamente riguarda, nascondono & celano à gli occhi de'
maligni colui, dalle cui chiare & illustri attioni hanno hauuto ori-
gine, & principio? A' ciò pare che hauesse riguardo Dante, quando
nel VIII. Can. del Parad. ragionando in persona di Carlo Martello,
& togliendo la comparatione pur del Caualiere, dice;

La mia letitia mi ti tien celato,

Che mi raggia d'intorno, & mi nasconde,

Come animal di sua seta fasciato.

Ne fur queste cose nascoste à gli occhi del Petrarca, il quale con
la sottigliezza del suo diuino ingegno penetrò tutti i più oscuri

segreti delle Muse; perciocche egli scriuendo à Tomasso da Messina amico suo, dice, che si ritrouano Poeti di due maniere, cioè alcuni, che sentendosi spogliati & d'accommodata inuentione, & di uaghe locutioni, uanno accattando da questi & da quelli il soggetto, & la maggior parte de' uersi loro. Et questi tali paragona all'Api, le quali niente hauendo di proprio, onde possano comporre il mele, quello quando da uno, & quando da un'altro fiore uanno studiosamente raccogliendo. Et alcuni altri, i quali di maggior ingegno dotati, da se stessi noue inuentioni di fauole, & scelti modi di dire ragioneuolmente imaginando, n'adornano con molta felicità i loro Poemi; & questi, come più nobili de gli altri, sono da lui rassomigliati al Caualiere, la cui natura per formar la seta non ha bisogno d'altro, che di quel cibo, senza'l quale egli à modo nissuno si manterrebbe in uita. Tutto ciò hauendo diligentemente esaminato l'Autore della presente Impresa, Nobile Padouano, di alto & felice ingegno, & in tutte & tre le più belle lingue esercitato; & uolendo altrui dimostrare, che quantunque egli si sia lungo tempo non senza molta industria affaticato nelli studi di Poesia; non per tanto è ancor peruenuto à quella somma perfezione, alla quale egli aspira; s'ha preso per ciò significare, appresso il cognome d'INTRICATO, il Caualiere rinchiuso in una Galetta, & disposto in quella guisa à punto, che lo dimostrò il Vida nel II. de Bombyc. con queste parole;

*Nonne uides, cum carceribus exire reclusis
 Instant ardentis, quanta nitantur opum ni?
 Clausa obstat domus, & fili densissimus ordo.
 Nec mora, nec requies; uestigant omnia circum,
 Explorantq; aditus omnes, si quà potis extra
 Rumpere, & optat.e rursum se reddere luci.*

Ma perciocche egli è impossibile, che senza alcun segno esteriore l'huomo s'auenga di cotale mouimento interno; hà uoluto, che la sommità della Galetta sia leggiermente pertugiata, aggiuntoui il Motto intorno. Α Π Τ Ε Ρ Ο Σ Ο Υ Δ Υ Ν Α Τ Α Ι. cioè, Senz'ali non può. Le quali parole si sono interamente leuate da quel bellissimo Epigramma di Pompeio registrato da Planude nel IIII. de gli Epig. Greci.

ῥῆμι βαμβασίλεια, τειὸν κλέος οὐρανὸν ὀλεῖται,
 Νίκη γὰρ σε φυγεῖν ἄστειρος οὐ δύνανται.

Done egli con magnissimo modo riuolge in buono, & felice augurio l'essere stato folgorato il Simolacro della Vittoria in ROMA, tirando à suo proposito quello, che disse Pausania intorno à quella Imagine della Vittoria, che (come riferiscono etiandio Heliodoro, & Harpocracione) contra il costume di tutte l'altre nationi gli Ateniesi haueuano fatto scolpire senz' Ale. Et nel medesimo soggetto si legge anco un bel Tetrastico di M. Fabio Segni Fiorentino, ilquale può seruir' altrui per breue commēto di quello, che uoll' dir Pompeo ne' sudetti uersi Greci; & è questo;

Fulmine disiectas quòd habet Victoria pennas,
 Quæ Tyberim impendens despicit Arce super;
 Roma metu parcas: placidi hæc sunt signa Tonantis
 Ne possit uolucres inde mouere gradus.

I quali uersi così tradotti parmi di sottogiungere;

Perche fuoco dal Cielo à la Vittoria,
 Che da la Rocca mira'l Tebro altero,
 Hor habbia spennacchiate ambedue l'ale,
 Non temer Roma; che di Gioue amico
 Questi son segni; perche non possa indi
 Stender' altroue i suoi uolanti passi.

Hora tornando al proposito nostro, si come egli non è uerisimile, & par contra l'uso naturale, che'l Caualiere per se stesso esca della prigion sua, se prima non hà fornito di far l'ali; così uolle significar l'INTRICATO, ch'era impossibile à lui sbrigarfi per hora da queste lutte terrene, & acquistarsi grido, & loda immortale: non hauendo ancor poste quelle piume, di che la Virtù ad intera perfertione condotta impenna l'ingegno à suoi seguaci. Ouerò più sottilmente considerando, possiamo intender, che l'Autore di questa Impresa con quel Motto ἄστειρος οὐ δύνανται habbia hauuta intentione di mostrare, che se bene egli hà infino à qui continuamente adoperato l'ingegno per conoscer non solamente se stesso, & le cose à se eguali, & le inferiori; ma per contemplare più da uicino le soprahumane, & celesti; non ha però ancor ciò conseguito, per non hauere à pieno ricourata la luce dell' Intelletto,

che (seguendo l'opinione de' Pitagorici) nel passaggio, che fanno l'anime nostre ne' corpi sottolunari ci abbandona. Et di questa luce, la quale si diuide in due lumi, cioè nel naturale, & nel soprannaturale, intesero, secondo'l commune parer de gli interpreti, Zoroastro, & Platone, quando assegnarono all'Anime nostre dal loro nascimento due Ali, per lo cui mezo taluolta marauigliosamente leuati da questo corpo (che, come si legge nel Cratilo, da Orfeo fù carcere dell' Anima addimandato) possiamo ritornarci in Cielo. Alla qual cosa hebbe apertamente l'occhio il Petrarca, la doue dice;

Mille fiate ho chieste à D I O quell' Ale,

Con le qua' dal mortale

Carcer nostro Intelletto al Ciel si leua .

Et senza dubbio Dante nel principio dell' xi. Can. del Parad. dicēdo,

O insensata cura de' mortali,

Quanto son difettiui sillogismi

Quei, che ti fanno in basso batter l'ali .

Et molto chiaramente il medesimo nel xxvij. del Purgat. accennando quanto per raquistare il perduto lume dell'Intelletto uaglia la Volontà ,

Tanto uoler soua uoler mi uenne

De l'esser sù ; ch'ad ogni passo poi

Al uolo mi sentia crescer le penne .

Et di queste Ali , come s'intendano & come quadrino à questa Impresa, chi uuol uedere alcuna cosa più à lungo , legga il Fedro

di Platone, & la Teologia di Marsilio Ficino , doue

ampiamente se ne ragiona ,

& discorre.

GIA FV', che'l cor di graui affanni carco,
 Com'al Ciel piacque, & al mio Fato, visfi,
 E dure leggi al mio voler prescrisfi,
 Miser, soggetto à l'Amoroso incarco.
 E talhor chiuso, ò'n solitario varco
 Crudel il Ciel, empie le Stelle disfi;
 E'n mille carte il mio dolor descrisfi
 Bestemmiando d'AMOR le Reti, e l'Arco.
 Lasso, & hor veggio ben, come fouente
 Folle error ne lusinga, e'n certa pena
 N'adduce lui, che solo à i buon fa oltraggio;
 Ma poi che'l suo fallir uede, e fen' pente
 L'alma, seguendo andrò lieto il viaggio,
 Che per erto sentiero al Ciel ne mena.

Lo Speglio, in ch'io mirar solea me stesso
 Tal volta, e de' miei falli accorto farmi
 Soauemente, e'ncontro al ghiaccio armarmi,
 Per cui la morte vn tempo hebbi dapresso;
 Il lume, al cui bel raggio ardendo spesso
 Auenturato ofai meco chiamarmi;
 Lume d'AMOR sola potentia, & armi,
 Hor dura nebbia offende, & me con esso.
 Misero; & pur conuien, ch'io mi consume
 In viuo foco, e da speranza lunge
 Meni la vita mia noiosa, e graue;
 Ma se la fiamma da l'usato lume
 Vigor non prende, & esca altra non haue,
 Ond'è, ch'ella sì tardo al suo fin giunge?

NON son questi li strali, ond'AMOR tocca
 Si dolce altrui? non son le Luci queste,
 A' lo cui Lampeggiar nouo, e Celeste
 D'amarissima gioia il Cor trabocca?
 Pura Neue, e dal Sol giamai non tocca
 Sembran le Guance, e viue Rose inteste
 Ostro le Labbia, onde s'adorna, e veste
 Dolce, vermiglia, e pretiosa Bocca.
 Ma se pur sono, & non m'inganna AMOR
 Con finte larue; oime, perche non sento
 La celeste armonia de la fauella?
 Dolce mia pena, & mio soaue ardore,
 Chi ti pose ne gli Occhi arco, e quadrella,
 Et non ti diè pietà del mio tormento?

CHE farem, lasso, AMOR, poi che repente
 Parte la Donna nostra al Mondo sola;
 E me partendo à me medesimo inuola,
 Ch'è viuer senza lei non son possente?
 Ricorro à te, che'l mio bel Sol presente
 Pur dianzi (oime sì tosto il tempo vola?)
 A' vn dolce sguardo, à vn riso, à vna parola
 Festi'l mio Cor di doppia fiamma ardente.
 Così piangendo al mio Signor taluolta
 Ramento il duol, che'l miser petto ingombra;
 Ed ei pietoso ogni mio detto ascolta.
 Poi risponde: Dal Cor la tema sgombra,
 Che se fosse più ch'Aura al fuggir sciolta,
 L'andrem seguendo, com' il Corpo l'Ombra.

I L C R E S P O aurato crin, dou' A M O R tende
 Nascoſti lacci à' più difciolti cori:
 I chiari lumi, in cui d'honeſti ardori
 Mai ſempre interno raggio arde, e riſplende;
 Il riſo, che ſereno intorno rende
 L'Aer grauato de' terreſtri humori;
 E le Perle, e i Rubini, ond'eſce fuori
 Angelic' armonia che'l Cielo accende;
 In breue ſpatio al fin condotti, à terra
 Cader vedranſi, pur qual ſogno, od ombra
 Cieca, che'l Sol co' rai ſcote, e diſperge:
 Ma l'ingegno diuin, ch'ogn'altro adombra,
 Donna, ſi pronto al Ciel vi leua, ed erge,
 Che farete à la Morte, e al Tempo guerra.

P O I che nebbia d'error torbido offende
 Queſt'Alma sì, che non hò raggio, ond'io
 Sceuro da Morte, e da Fato empio, e rio
 M'erga la' ue'l deſir s'inalza, e ſtende;
 A' voi, lo cui valor, s'ammira, e'ntende
 Ouunque grido di virtù s'udio;
 Com'aſſettato Ceruo à fonte, ò rio
 Per vie lunghe, e diſtorte il camin prende;
 V eng' io, Spirti celefti; & ſe mai chiaro
 Fià, che di voi ſplendor m'incenda, e allume,
 Cui di moſtrarſi al Vulgo hoggi non cale;
 Fors' auerrà, che di mill'altri à paro,
 Per le veſtigia anch'io del voſtro lume
 Poggiando andrò qual deſtro Augel sù l'ale.

NON fe ben d'HIPPOCRENE al dolce Riuo
 Le fecche Labbra anch'io tal uolta immerfi;
 Nè perche APOLLO in me fua gratia verfi,
 Qual'hora in carte i miei penfier defcriuo,
 Fià, che quanto di voi parlo, nè fcriuo
 Con vario ftile, e'n modi alti, e diuerfi,
 Difpreggiando'l furor de' Fati auuerfi
 Viua, quand'io farò di vita priuo.
 Ma'l Celefte fplendor, che'n voi s'interna,
 Donna, perch'io da lunge arfi altamente,
 Vien, che m'aite, e'l mio dir fofo illufre;
 Sì dirà il Mondo poi feo fouente,
 Com'io diuenni in voi chiaro, ed illufre;
 E voi ne' verfi miei viurete eterna.

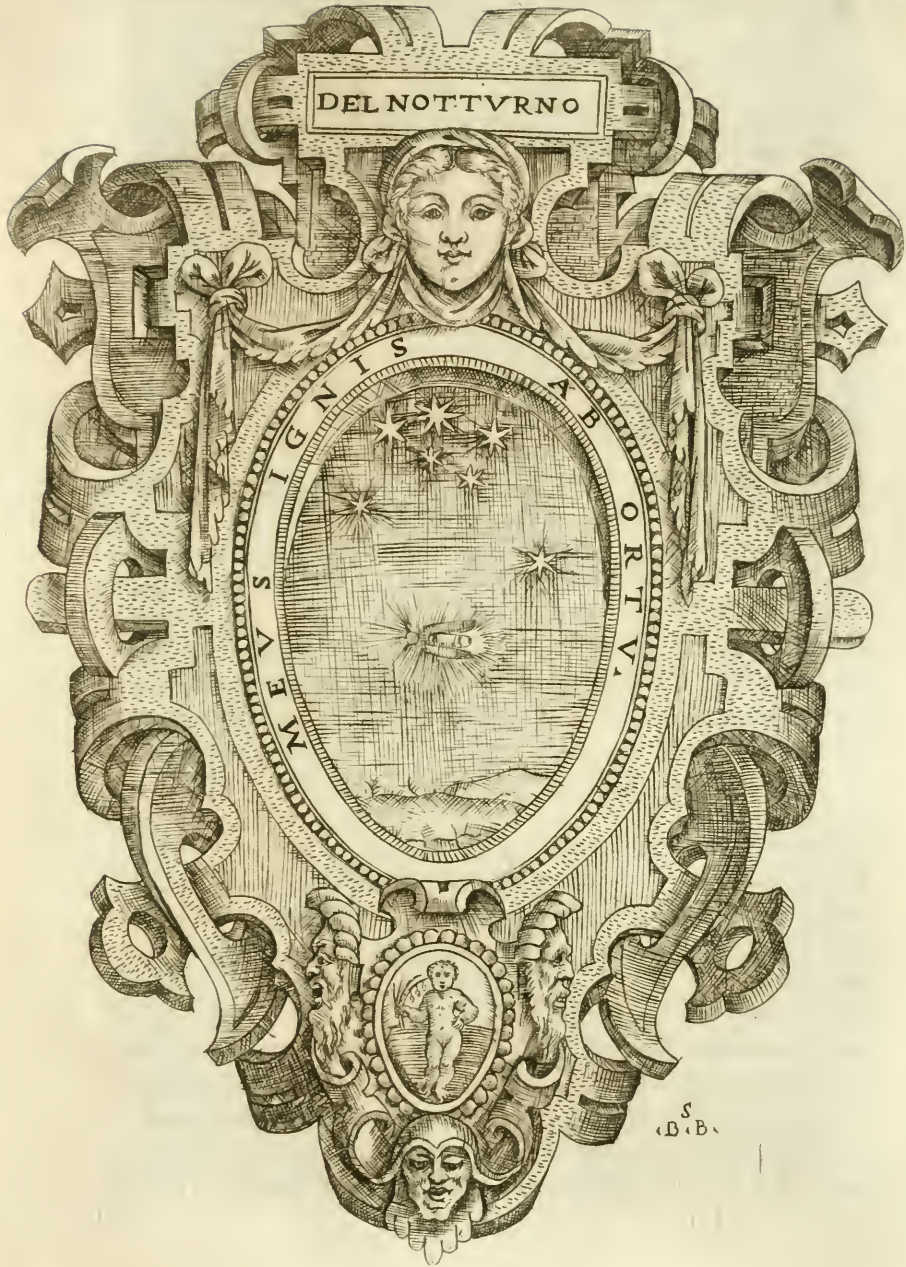
MVTIO, che da la ftrada obliqua, e torta,
 Onde tardi fi poggia al dritto, al vero,
 Vi fete per breuiffimo fentiero
 Condotta al Sol, ch'eterno lume apporta;
 Mentr'io con faccia errando affitta, e fmorta
 Simiglio in duro Mar ftanco Nocchiero,
 E di giugnere in porto homai difpero,
 Nel periglio maggior fiate mi fcora.
 Che fe fra l'onde procellofe, e fcure
 Al Cielo in odio, e al Mar, di voftro luce
 Lampeggiando ir vedrò fcintilla ardente;
 Surto in parti per voi liete, e fcure,
 Humil facrando al voftro Altar la Mente,
 Dirui m'udrete e CASTORE, e POLLUCE.

ANCH'IO da folle audacia vn tempo spinto,
 Per le vestigia andai del maggior Tosco,
 ANNIBALLE gentil, per poggjar vosco
 A' i Colli di Parnasso, à quei di CINTO;
 Ma come d'aspra, e ria fatica vinto
 Misero Peregrin manca per bosco;
 Così per dubbio calle infermo, e losco
 Cadd'io pur d'altro, che di Lauri cinto.
 Lasso; e non fù per rileuarmi, aita
 Chi mi porresse al gran bisogno, ond'io
 Dietro al buon Mantouan mi riconuersi.
 Con questi io canterò l'alma, e gradita
 COLONNA; al suon di più leggiadri versi
 Voi la torrete da l'eterno oblio.

MENTRE quì al dolce mormorio de l'onde
 Pascon le Pecorelle i Fiori, e l'Herba,
 Là presso à quella Quercia alta, e superba
 Pon DAMETA l'Altar cinto di fronde;
 Ch'io vò questo Monton sù quelle sponde
 A' FEBBO offrir, che d'aspra pena acerba
 Libero il caro IOLA hoggi mi serba.
 Eccolo già, ch'à noi le Stelle asconde.
 Lucente DIO, ch'al Mondo errante informe
 Con l'eterno tuo lume eterna vita,
 Benigno accetta il sacrificio indegno.
 Diceua EGONE; e co'l voler conforme
 Dando il Sol d'allegrezza aperto segno,
 Stese inanzi à l'Altar l'HOSTIA gradita.

QU^EL Sole, al cui gran raggio arsi repente
 In dolci nodi voluntarij stretto;
 Fido sostegno à la mia vita eletto,
 Qual' hora al suo cader l'alma consente;
Di vero A^MOR l'alte fauille spente
 Raccende in me con difusato effetto
 Sì, ch'al bel lume suo fatto perfetto,
 Soura humano pensiero ergo la mente.
Quindi condotto ne' superni Giri,
 Veggo gli effempi, e le beate Forme,
 Onde scese splendor fra noi sì raro;
Così d'ogni mio error pentito imparo,
 Come il torto si fugga, & per quali orme
 Al sommo Ben da terra alto s'aspiri.

FE^DE, che la mia Fè primiera hai vinta,
 Per cui Madonna vn tempo à sdegno m'hebbe;
 E sì doglia, pietà negando, accrebbe,
 Che fù quasi mia vita al fin sospinta:
Poi che l'indegna fiamma è in tutto estinta,
 Che m'arfe, e fatto'l cor cenere haurebbe,
 E de' lacci, ou'ancor l'Alma farebbe,
 Viue, la tua mercè, libera, e scinta;
Con quel desir, che d'aspro Verno rio
 Campata Naue, e da orgogliosi Venti
 Fugge del risco suo pentita in porto:
A' te volgo lo Spirto humile, & pio;
 Ma tù, che'n dolce libertà l'hai scorto,
 Che del bel lume tuo viua consenti.





RA TVTTI i uaghi & nobili arteficij ,
 che nelle Imprese si sogliono usare , il mag-
 giore , & forse il prencipale è , quando u-
 no ò più corpi in una Impresa accenna-
 no il nome della Famiglia ò rappresentan
 l'Insegna od Arme , & insieme il Cogno-
 me (se però d'alcun cognome è notato)
 dell' Autor suo. Ilche si uede dal NOT-

TVRNO Academico nostro spiegato acconciamente & con felici-
 tà in questa sua bellissima Impresa della Lucciola col Motto, ME-
 VS IGNIS AB ORTV; conciosiache habbia significato il cogno-
 me suo per la Notte, & per una delle Stelle Vergilie, che son qui
 poste detta TAYGETA, il nome della Famiglia sua. Egli è chia-
 mato NOTTVRNO; & la Lucciola è Animale Alato Nottur-
 no, formato così luminoso, come ci appar di State allhora, che ueg-
 giamo l'Aria imbrunirsi. Con Latina uoce la Famiglia sua si
 chiama TAYGETA (ancorache per corrottela del Vulgo si dimandi
 TAGLIETTI) & di queste stelle, all'apparir delle quali compaiono
 le Lucciole, una è dimandata ancora TAYGETA. La LVCCIOLA col
 fuoco suo naturale rappresenta la persona istessa dell' Autore, che
 fin dal suo Natale hà sempre portato acceso l'Animo di fuoco, ò
 preso sia per desiderio philosophico, ò per quel puro amoroso, che mas-
 sime trauaglia la giouentù. per il che ueggiamo apertamente, co-
 me niun corpo è posto in questa Impresa ad ornamento, & fuor
 dell'Intento; ma con arteficio & misterio. Le Stelle, che sono po-
 ste segnatamente in questo Cielo son dette da Latini Vergilie, &
 Sucule; da Greci Pleiadi & secondo alcuni Hiadi; da nostri Bisfol-
 ci hoggi, le Gallinelle, ò la Chioccia. Furono (come riferiscono al-
 cuni) figliuole d'Atlante & di Pleone, che per hauer col latte lo-
 ro nudrito GIOVE, meritauono d'esser collocate in compagnia d'al-

tre Stelle in Cielo nel segno del Toro. Variamente ne fauoleggiarono gli antichi, perche Pherecide Atheneo, Autor Greco, dice, che tutte & sette queste Vergilie, ò Pleiadi (dalla numerosità loro così appellate) furon figliuole di Licurgo; & che nacquero nell'Isola di Naxo; poi dice, che per hauer educato Bacco furono traslate in Cielo, & ch' i nomi loro sono Elettra, Alcione, Celeno, Asterope, Merope, Taygeta, & Maia. Arato dice, che la settima se ne fuggì per paura d'Orione. altri dicono, che sù Elettra, la qual non sofferendo di ueder la Morte d' i pronepoti suoi dolorosamente piangendo se ne fuggì scapigliata. La onde ancora ci appare in guisa di Cometa. Alcuni altri uogliono, che sia Merope, & non Elettra, ne Maia. Museo Poeta, & Theologo tra gli Etnici grandissimo stima, che dette Stelle fussero figliuole d'Atlante, & che siano lucentissime tutte fuor che una, che à gran pena si lascia uedere, & questa dice esser Merope, che per essersi l'altre sorelle congiunte con Dci, & ella sola con Sifipho mortale per uergogna star suole nascosta. Onde Ouidio nel IIII. de' Fasti dice:

Pleiades incipient humeros releuare paternos,
 Quæ septem dici, sex tamen esse solent;
 Seu quòd in amplexus sex hinc uenere Dcorum;
 Nam Steropem Marri concubuisse ferunt;
 Neptuno Alcionem, & te formosa Celeno,
 Maiam, & Electram, Taygetamq; Ioui;
 Septima mortali Merope tibi Sifiphe nupsit,
 Pœnitet, & facti sola pudore latet.

Son dette Vergilie, perche il lor nascimento mattutino è intorno l'Equinottio di Primavera; ouero perche quando cominciano ad apparirci, la Primavera si parte, ch'è intorno à gli XI. di Maggio. Hiadi fur dette dalle pioggie, & Sucule, perche il Ciacco nel nascer & tramontar loro si gode del fango, ch' elle producono con le loro frequentissime pioggie. Onde Ouidio nel V. de' Fasti dice;

At simul inducent obscura crepuscula noctem,
 Pars Hyadum, toto de gregge nulla latet;
 Ora micant Tauri septem radiantia Flammis,
 Nautica quas Hyadas Graius ab imbre uocat; & Claudiano
 Poeta; Pleiadas hausit aquosas.

Ma si ritroua altre esser le Hiadi , & altre le Pleiadi ; che le sette Pleiadi già figliuole di Licurgo , tra le quali , è la ricordata TAYGETA , sono nel dosso del Toro , & le Hiadi , che sono altrettante , rilucon nella faccia sua nate d'Atlante & d'Etra . Celio Rodogino nel lib. IX. delle lcttioni antiche dice, che solo son cinque nominate da Hesiodo : di quelle forse intendendo solo , che risplendon chiare . Vergilio nel primo de' suoi Georgici le distingue dicendo :

Nauita tum Stellis numeros , & nomina fecit ,

Pleiadas , Hyadas , claramq; Licaonis Arcton ,

Proclo nella setta Platonica illustre intende non esser altro le sette Pleiadi , ò Vergilie , che le sette Intelligenze delle sette Sphere , collocando Celeno à Saturno , Sterope à Gioue , Merope à Marte , Elettra al Sole , Alcione à Venere , & TAYGETA alla Luna . Col tramontar cronico di queste Vergilie conosciamo il tempo opportuno di seminar' il fromento . Onde Vergilio nel lib. istesso ;

Ante tibi Eoæ Atlantides abscondantur ,

Gnosiaq; ardentis decedat Stella corona ,

Debita quàm sulcis committas semina ; quàmq;

Inuitæ properes anni spem credere terræ .

Et pur nel IIII.

con questa medesima costellazione segna i due tempi acconci & al lauorar dell'Api , & al raccorre il lor Mele , quando dice ;

Bis grauidæ cogunt fætus : duo tempora messis ;

TAYGETE simul os terris ostendit honestum

Pleias , & Oceani spretos pede reppulit amneis ,

Aut eadem sydus fugiens ubi piscis aquosi

Tristior hyernas cælo descendit in undas .

Or per isposition di questa argutissima Impresa , dico , che queste Stelle sono qui poste dall'Autore per hauer' esse gran simbolo con la Lucciola ; conciosiache questa specie d'Animaluccio insetto non ci appaia senon quanto tempo dette Vergilie alla uista nostra si scoprono , cioè dalli VII. d'Aprile fin' alli XXVII. d'Ottobre ò dintorno . Et perciò è , che dice , che dall'influsso di queste Stelle , come da causa remota & uniuersale efficiente , & da putredine , come da materiale la Lucciola è prodotta ; da Greci detta λαμπυγίς da lampa , ò lume , & da Latini Noctiluca . Hà questo Animaletto due alette sottilissime , come in alcuni altri insetti si ueggiono ,
la cui

la cui parte postrema del uentre per esser di color biondo, sottile, & liscia nella trasparenza dell' Aere Notturmo fà risultare un lume come di fuoco, ond'è Carmelitano Poeta;

Splendidulis uolant ille noctu Lampyrides alis

Auegnadioche non sian l'Alette; ma la parte estrema del corpo è quella, che riluce la Notte; & solo ne' giorni di State, come fà testimonio Dante nel xxvi. dell'inferno.

Quale'l Villan, ch'al poggio si riposa

Nel tempo, che colui, che'l Mondo schiara

La faccia sua à noi tien men' ascosa,

Come la Mosca cede à la Zenzara,

Vede Lucciole giù per la Vallea

Forse colà, doue uindemia & ara.

Et perche sono à guisa di Stelle, noi ragioneuolmente potressimo chiamarle Vergilie terrestri, come le Vergilie Lucciole Celesti. Plinio nel lib. xviii. della sua naturale historia in persona della cortese & pronida Natura dice; *Cur cælum intuearis Agricola? Cur sydera quæras Rustice? Iam te breuiore somno fessum premunt Noctes. Ecce tibi inter herbas tuas spargo peculiare stellas, easq; uespere & ab opere disiungenti ostendo; ac ne possis præterire, miraculo sollicito. Vides'ne ut fulgor igni similis alarum compressu tegatur, secumq; lucem habeat & nocte?* Dalle quali parole si comprende, che non l'Ali; ma'l Ventre hà quella lucidezza, et poco inanzi prendendo l'apparir della Lucciola per segno uulgare & rusticano di mieter l'orzo, & di seminar subito il Miglio & il Panico dice;

„ *Estq; signum illius maturitatis & horum sationis commune lu-*
 „ *centes uespere cicindela. ita appellant rustici stellantes uolatus,*
 „ *Græci uerò Lampyridas incredibili benignitate Naturæ.* Ma come & per qual cagione riluca la Notte la Lucciola philosophicamente discorriamo. Hora perche la cagione di questo effetto più certa ritrouar si possa, supponiamo per fondamento quello, che da Aristot. nel secondo dell' Anima & da Peripatetici suoi ancora è per certissimo tenuto; che ciascuna cosa, che si uede, è colorata, ò lucida; percioche qualunque cosa moue la uista è mestier, che sia ò colore, ò luce, per laqual ragione la Luce d'alcuni speffe uolte sotto nome di colore è chiamata. ne ciò indirettamente; essendo la lu

ce istessa uisibile à gli occhi, & concorrendo alla formale generation del colore. Con questo fondamento necessaria cosa è, che diciamo questi Animaletti uederli di Notte ò per rispetto della luce, ò per quello del colore, cioè ò come lucidi ò come colorati. Ma non è da dir, che si ueggiano, perche sian colorati, che in questa guisa cotale splendore non sol di Notte; ma di Giorno si uederebbe ancora. & poi, perche molto uarij & indeterminati colori circoscriuono cotali Animaletti, se questo Splendore da colore risultasse, più di Giorno, che di Notte egli si uederebbe. Forza è dunque, che si ueggiano & risplendano per cagion della luce, & non del colore. Ma questa Luce ò eb'è in loro per natura impressa, od altronde comunicata; non è impressa & insita per natura, perche i corpi semplici Celesti son quelli, che per loro natura propria son luminosi, & con questi quelli, à i quali la Natura soura tutte le cose per questa cagione hà largito una certa trasparenza: perche indi ancora & la luce & lo splendore comunicato à i corpi inferiori concorresser' alla Visione & alla perfettione dell'Vniuerso. Altronde questi Animaletti dunque hanno derivato questa luce ò splendore, & certo da Corpi superni & celesti, li quali come cagion uniuersale concorrono alla loro generatione. Or perche non ogni cosa da Celeste Agente prodotta sortisce tal luce, che di Notte risplenda; per questa ragione la cagion di questo effetto è da esser' attribuita alla diuersità della materia. Percioche quantunque il Cielo comunichi à tutti i corpi una certa trasparenza, & ancor un certo splendore; in molti però è sì fattamente tenue & sottile questo splendor & trasparenza, che tali corpi nel primo atto sempre son lucidi; ma nel secondo mai non si comprendono tali. Et ciò auiene per rispetto della materia; conciosiacche ogni agente faccia ottima la sua operatione in un paziente bene disposto; & tanto comunichi l'agente à lui della sua forma & natura, quanto esso permette & arrende uole gli si rende. Perilche & questi Animaletti risplendono di Notte, non solo perche'l Cielo concorrendo alla loro generatione presti loro cotale chiarezza di lume: ma perche di tal materia si generano, che massimamente è acconcia à riceuer il lume de' corpi superni. & tale è la materia putrida loro, onde si fanno; la quale tanto

è agitata & informata da un certo spirito & calore, ch'è in nece di seme, quanto fa di mestiero, che tal materia rettamente disposta prenda alla fine tale forma con tali accidenti. Ma perche non cioche si genera di materia putrida è così lucido, che posto al buio della notte moua l'occhio dalle notturne tenebre fasciato all'atto del uedere; conuiene, che la cagione di cotal' effetto più particolarmente si assegni à tale & particolar ragione di putrescente materia. & tale n'è la ragione, che la più tenue & sottile, & più fuocosa parte di quella materia con qualche però terrestreità congiunta è la loro materiale cagione. La onde nasce, che uinto l'opaco dal trasparente & l'oscuro dal luminoso non possan tali & così certi colori risultar nella superficie, che di Giorno possano mouer l'occhio sotto qualche determinata ragione di colore; ma più tosto di Notte si ueggiano questi Animaletti à lampeggiare, mentre uanno l'Aria confine à loro corpicelli illustrando. Et questa fù la cagion, per la quale Sosigene Maestro d'Alessandro inuestigando, onde nascesse cotal' effetto, affermò questi corpi, che di Notte risplendono, esser partecipi tutti della natura della quinta sostanza; percioche di tal portion di materia son generati, che non impedisce, anzi più tosto aiuta l'operatione del generante & del Cielo, che le comunica la luce. Quinci à noi si fà manifesto perche le Lucciole sol di Notte risplendano; perche la picciolissima particella di lume impressa nell'estremità loro coperta da l'ala la Notte, & il Giorno, comunque sia, souerchiata dal maggior lume uedere non si possa. Detto à bastanza & delle Vergilie & della Lucciola, conuenueole cosa è, che consideriamo il Motto suo, MEVS IGNIS AB ORTV. parole applicate alla Luccio'a, il cui fulgore è detto fuoco, come le Stelle ancora son chiamate Fuochi. Virg.

Vos æterni Ignes:

Stando, che qualunque cosa da se la Notte risplende fogliano i saggi Scrittori dimandar fuocosa, & di natura ignea per esser natiuo & non arteficialè questo splendore nella Lucciola dice, MEVS IGNIS AB ORTV, sotto le cui parole comprendiamo, che l'Autore per esser' acceso di eccellente & perfetta bellezza di Donna uoglia accennare, che'l fuoco suo non è accidentale, ò uolontario: ma solo per un certo influsso, ò destino,

ò fato in lui fin dal suo nascere naturato . a l qual' Amore , ò desi-
 derio , fuoco traslatiuamente detto , acconsenta poi con l' election sua ;
 ueggendo , che per la contemplation della bellissima Donna sua si
 solleui per molti gradi poi à quella di DIO . il che ageuolmente con-
 seguiamo , quando incontriamo in Donna per Valore , & gratia di
 corpo eccellente ; la quale considerata da noi , come perfetta &
 adorna di tanti doni , ci separa la parte intellettiua dalle corporee ,
 uili , & immonde , & come per rapto ci fa poggiar' alla sommità
 delle cose diuine non solo col diletto dell' animo ; ma etiandio con
 quello del corpo . come d' ambidue questi diletti il Petr. rese testi-
 monio , & nelle 111. Canzoni sue de gli Occhi , & nel Sonetto
 Qual Donna attende , & in quell' altro , Quando fra l' altre Donne ,
 come in quell' altro , Pasco la mente , & in quell' altro mirabilissimo ,
 Si com' eterna Vita è ueder DIO , & in molti altri . Oltre ch' è
 da considerare , che mai uago & leggiadro Intelletto non surse ,
 che d' Amore non s' infiammasse nobile & alto . come Dante nel-
 l' Inferno suo ;

Amor, ch' à cor gentil ratto s' apprende .

Con questa consideratione il NOTTURNO nostro come contempla-
 tiuo (per esser la Notte tempo più accommodato del Giorno alle
 contemplationi) hà uoluto significar l' Amor suo esser fatale & ue-
 nir dalla Stella sua seguendo il diuino Tosco , che nelle rime sue in
 più luoghi afferma anch' egli l' Amor suo uenir dal Cielo , come quan-
 do dice nella Sest. A qualunque animal .

Lo mio fermo desir uien da le Stelle ; & doue dice altroue ;

Amor la spinge & tira ,

Non per election : ma per Destino ;

Et

S' egli è pur mio Destino ,

El Ciclo in ciò s' adopra ; Et nella Canz.

Poi che per mio Destino ,

A dir si sforza quell' accesa uoglia ; Et

Non mio uoler ; ma mia Stella seguendo ,

Ancorache poi nella Canz. Lasso me , si riconoscesse d' errare ad at-
 tribuir tanta forza al Cielo , & al Fato , ò Destin suo , quan-
 do dice ;

Che parlo ? ò dou' io sono ? ò chi m' inganna ,

Altri ch'io stesso e'l desiar souerchio?

Già s'io trascorro'l Ciel di cerchio in cerchio,

Nessun Pianeta à pianger mi condanna.

*Ma l'Academico nostro appoggiasi al parer di Socrate nel The-
dro, quando parla del transito dell'Anime ne' corpi quà giù, & co-
me perdano le due Ali, che sono i due Instinti ingeniti del Vero & del
Bene nell'Intelletto & nella Volontà; & come si recuperino. nel
qual ragionamento (come ancor nel Timeo riferisce) secondo gli or-
dini delle Stelle diuersi, che sono le cause seconde, & Dei Giouani
dimandate, essendone assignata una per ogni particolar' anima dice,
che ciascuna di loro come incontra in un'altra dell' istesso ordine
Stellare, secondo la maggior & minor proportion' ò scontro con la
intima forma, che le rimane della bellezza diuina, rapita da diui-
no furore di eccelso Amore & tutta memore della bellezza, di che
hauea goduto in Cielo, s'infiamma di desiderio di ricuperarla.*

*Per il che possiamo arguire, che'l NOTTVRNO nostro come Plato-
nico seguendo l'opinion sua habbia detto, che'l suo fuoco Amoroso
sia fatale, & prescrittogli dalla Stella sua, come pare, che'l Petr.
di cotal opinione seguace nella Sept. A' qualunque animal alberga*

in terra, l'accennasse dicendo dell' Anima sua, Quest' an-

cor dubbia del fatal suo corso Sola pensando

pargoletta & sciolta Entrò di

Primauera in un bel

Bosco.

O ANIMA gentil, che mi richiami
 A' l'antiche d'AMOR falde Catene
 Con tua bellezza, & vuoi, ch'io prezzì, & ami
 Vià più che libertà, seruaggio, & pene;
 Perch'io del lume tuo sol pascer brami
 Quest'occhi miei, cui luce altra non vene,
 E quand'io penso, & quand'io parlo chiami
 Te sempre, ou'è riposta ogni mia spene;
 Ciò non martir: ma gioia alta mi fora,
 Se'n te, poiche'l mio cor oppresso langue,
 Scorgefsi di pietate vn picciol fegno;
 Ma'l vederti al mio mal più cruda, ch'Angue,
 Et più forda, si m'ange, et m'addolora,
 Ch'odio me stesso, & ho la vita à sdegno.

CHIVSO gran tempo in VALLE oscura e TORTA
 Errai, ma non però smarrito il fegno
 Mi fù di vera luce, mentre à sdegno
 Non m'ebbe la mia bella, e fida scorta;
 Hor ch'ella non mi guida, e non apporta
 L'ufato à i lasfi miei Spirti sostegno,
 Qual di fido Nocchier spogliato Legno,
 Cui l'onda e'l Vento rio scote e trasporta,
 Condotto al duro, & periglioso Varco,
 Mouo languendo il piede; e dou'io giunga
 Ancor non sò, nel camin aspro, incerto;
 L'asso; temo, non qui mi sopra giunga
 La notte, ond'io di ciechi errori carico,
 Mai non scorga il sentier sicuro, e certo.

C O M E vermiglio, amorosetto Fiore,
 Quand'ORIONE ingombra più il terreno
 Di graue pioggia, nel materno seno
 China la testa per fouerchio humore;
 Poi perdendo il natio vago colore,
 Languido giace, e adhor adhor vien meno;
 E par, che sol à PHEBO, & al sereno
 Ciel chieggia il suo vital primo vigore;
 C osì io vo consumando la mia vita
 In pianto amaro, poiche'l dolce sguardo
 Del mio Sol, come suol, non mi conforta;
 Ne però sò sperar altronde aita,
 Misero, & fiami ogni rimedio tardo,
 S'egli tosto soccorso non mi apporta.

O D A me desiata, più che Rio
 Chiaro da Inferno, cui sete moleste;
 O' Porto in uan chiamato à le tempeste
 In ch'io m'affondo, ò fin del voler mio,
 Donna gentile; mentre'l Fato rio
 Non mi contese il uostro almo e celeste
 Leggiadro aspetto, & à quest'Occhi deste
 Luce col lume, che da' vostri vscio;
 Pres'io da voi sostegno; e non mai graue
 Fummi il mondan viaggio; hor à l'estremo
 Varco son giunto, oue mia vita caggia;
 Che me di voi priuan le Stelle; & temo
 Poiche l'usato cibo ella non haue,
 Misera in tal digiun lena non haggia.

SOTTO' L giogo d'AMOR, come'l Ciel volle,
 Questi anni à dietro in molti affanni visfi,
 Et hor cercando vn prato, & hor vn colle,
 A'l'herbe, à i falsi, le mie pene difsi,
 Et dilei, che ad ogn'altra il nome tolle,
 Cantai, e del mio mal piangendo scrifsi;
 Ne però mai, quell'aspro orgoglio molle
 Far seppi ò piano, ond'io'l mio duol finifsi.
 Hora sento slegarmi, & la pregione
 Aperta veggio, & pur non esco fuore,
 Tanto m'aggrada quel, che già m'increbbe:
 Chi può fuggir crudel empio Signore,
 Et non lo fugge, ben quegli à ragione
 Eternamente seruo esser dourebbe.

L'ASPRA piaga, & mortal, che due begli Occhi
 Mi fero il primo dì, ch'io li mirai,
 Non sana lasso, & temo non homai
 Questa spoglia di duol pera e trabocchi;
 S'egli auerrà, ch'in me'l suo dardo scocchi
 Quella, che sola trar mi può di guai,
 Tu, per cui vien, c'hor viua in pene, e in lai,
 Et si tosto di Lete il Fiume tocchi,
 Bella Donna, & crudel, mio Fato reo
 Tal' hor piangendo, e'l viso di pietate
 Tinta dirai; questi mio seruo fue;
 Ch'à me in grado vià più ch'odor Sabeo,
 Et più che Merci d'Arabi pregiate,
 Fia'l dolce humor de le lachrime tue.

C O N L O stil, ond'è chiaro il maggior Tosco
Io piagnerei mio stato amaro e tristo,
Mifero, in cui mi pose lei, c'ha misto
Entro al mio poco mel non poco toscò:
M a p o i c h' A M O R in carcer tetro e fosco
M'hà chiuso, ù sempre in tenebre m'attristo,
Taccio, ne fede à la mia pena acquisto;
Che le dotte forelle non conosco.
T u, cui ben son l'aspre mie doglie conte,
Canoro Angel, che spesso in riuà à l'Arno
Ti leui al Ciel con gloriose piume,
Canta, che del mio Sol sospiro indarno
Gli Occhi lucenti, & la serena fronte,
Priuo del mio vital gradito lume.

S I C O M E suol, poi che le neui sgombra
Fauonio, e rende à le campagne i Fiori
Entrar' in prato, oue sue chiome infiori
Vergine vaga, e d'ogni cura sgombra,
E t h o r d i siepe, hor di boschetto à l'ombra,
Rose, & Gigli mirar, Mirti, & Allori,
E t f r a s i g r a t i & d i l e t t o s i o d o r i
D i p u r a g i o i a h a u e r l' a n i m a i n g o m b r a ;
I n d i c o n f u s a p e r g r a n c o p i a s i e d e
Pensosa, ne ben sà doue incominci
Desiata ghirlanda à l'aurea testa;
T a l s o n , q u a n d o à c a n t a r v e g n o c o n q u e s t a
Mia roca Cetra, il bel, ch'in te si vede
D o n n a , c h' o g n' a l t o S t i l c o i m e r t i v i n c i .

POICHE nel mio terreno
 Carcer fosco, non ho chi sì m'allume,
 Come'l bel vostro Lume,
 Che splende più ch'l Sol chiaro, & sereno;
A' voi diuina Luce,
 Luce del terzo Ciel, Luce gentile,
 Volgo il debil mio stile,
 Con quel desio, ch' à farui honor m'induce;
Et se i begli Occhi vostri,
 A' le tenebre mie faran dolce ALBA,
 Quanto l'Aurora inalba
 Disprezzerò, non che le Gemme, e gli Ostri.

COL tuo leggiadro stile eterni honori
 Rendrai, SONCINO, à quest'Alma Fenice,
 Ch' à te soauemente cantar lice,
 Onde FEBBO di Lauro il crin t'honori;
Tu in compagnia di mille augei canori,
 Poggierai ratto a'l Cielo, ù si disdice
 Salir à me, mentre la tua BEATRICE
 Tento cantar sì, ch'ella m'aualori.
Io poich'AMOR m'affanna, amari accenti
 Spargo, piangendo il mio passato Aprile,
 E la mia roca Cetra altro non canta;
Perch'io taccio di lei, e'n atto humile
 Freno il desir, ch' à le profane genti
 Dir non lice di Dea celeste, & santa.

N O N perche à l'AVRA in sù l'eburneo Collo,
 Vostro dorato crin voli & ondegge,
 Et pura neue e non tocche d'APOLLO
 Rose la Guancia, e'l bel petto paregge;
 Ne sia di celebrarui vnqua fatollo
 Saggio Scrittor , che per sua Dea v'elegge,
 Fora però, che non l'ultimo crollo
 De la Parca temeste & l'aspra Legge.
 Ma l'Angelico senno, in si verd'anni,
 E'l raro alto valor, degno d' HOMERO,
 Et di qualunque mai scriffe altamente,
 Vi leua al Ciel con si spediti vanni,
 Ch'offender non ui pò l'horrido & fiero
 Di Morte artiglio, ne d'Inuidia il Dente.

M E N T R E per vaghi Colli & verdi Campi
 Spatiate al dolce mormorar de l'Ora,
 H O R C E R E R E mirando, hor B A C C O, hor F L O R A,
 Hor Bosco, ù Ninfa le vestigia stampi;
 I O , Donna, lunge da' sereni Lampi
 De' be' vostri Occhi sospirando ogn'hora
 Mi struggo: e tal di voi desio m'accora,
 Ch'io non ho schermo, onde da Morte scampi.
 L a s s o , & come Nocchier , cui Notte oscura,
 E tempestoso Ciel , d'horrore ingombra;
 Benigna Stella in darno attende, & piange;
 T a l senza voi rimango; & Fumo, & Ombra
 Ciò che miro mi sembra: e'l cor trist'ange
 Ardente foco, & gelida paura.

C A R O Augellin, che da l'Idalio Bosco,
 Oue la bella Madre Citerea
 Con festa & canto altri e se stessa bea,
 Per forte ad habitar venisti nosco;
 Indi giungendo il Giorno auaro & fosco;
 Che mi ti tolse inuida Morte & rea,
 Mia vita, che da te gioia attendea,
 Ingombrasti, e i pensier, d'amaro tofco,
 Le noti tue, con che foauemente
 Meco alternaui, e l'Aria intorno spesso
 Tutta accendeui di dolcezza estrema,
 Mi stanno ancor si fise ne la mente,
 Che secco fià più tosto il bel Permeffo,
 Che per te in versi non sospiri e gema.

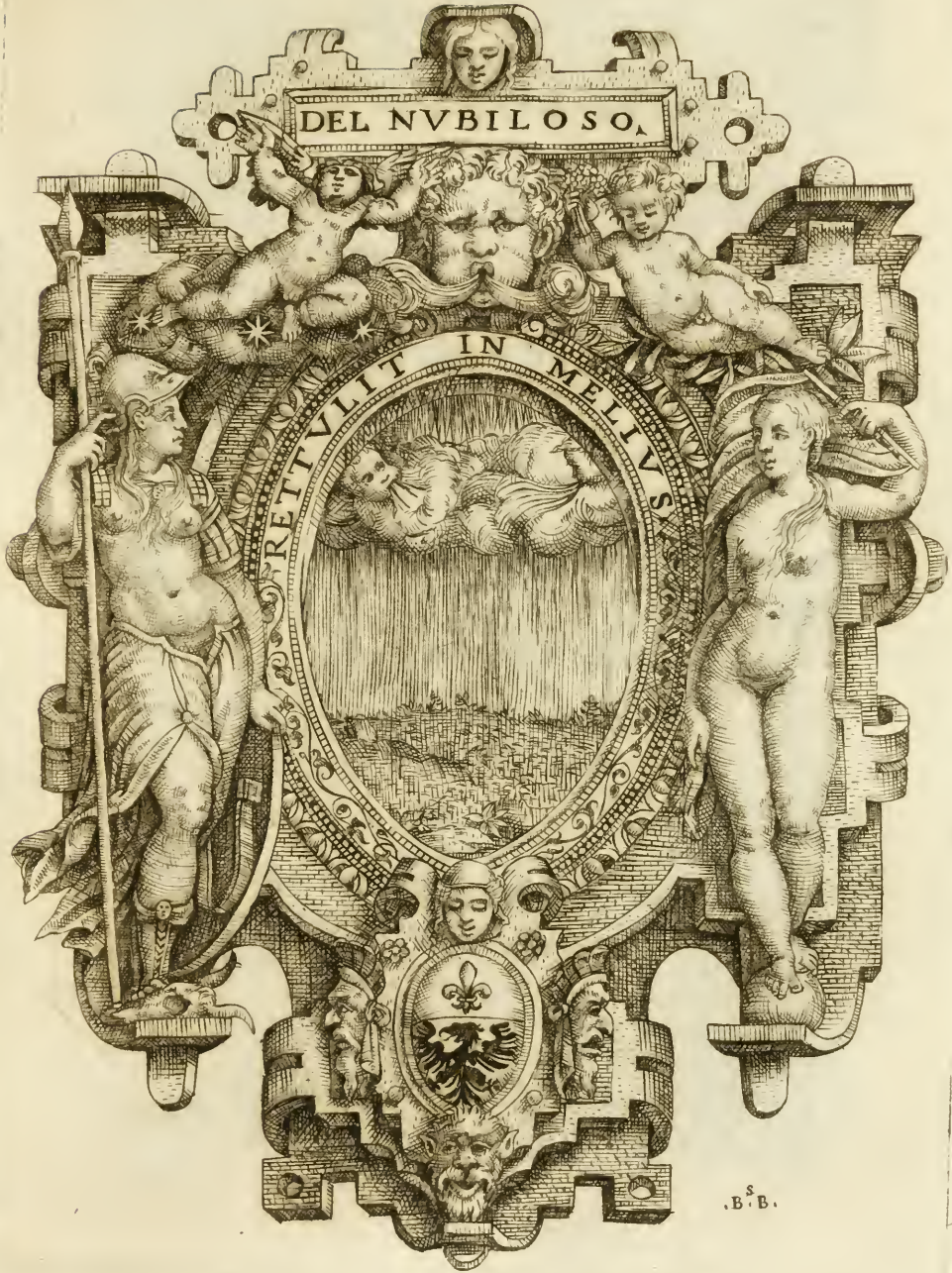
P O I che ti piacque, A M O R, in si molesta
 Cura, due lustri & più, lasso, tenermi,
 Mentre per aspro calle, à fuggir presta
 Fera seguia, con passi lenti, e'nfermi,
 Dato m'hauesti almeno ad amar questa
 L V C E gentil; per cui d'oscuro & hermi
 Abissi tratto, & fuor d'atra tempesta,
 Concesso m'era à D I O giunto vedermi;
 C he mirando beltà non vista vnquanco,
 Et fenno, à le cui lodi alte, farebbe
 Qualunque pronto ingegno, & pigro, & stanco,
 Salito al Ciel farei; donde mi torse
 Già pensier folle; & detto il mondo haurebbe,
 A' tal camino ella lo spinse, e scorse.

F I V M E , sù le cui verdi amate sponde
Hebber riposo queste mie dolenti
Membra, qualhor con sproni aspri e pungenti
Spinsemi al varco A M O R di tue bell'onde;
G i à mi vedesti, mentre Aure seconde
Spiraua il Cielo à i miei desiri ardenti,
Temprar con gioia tale i miei tormenti,
Che non potea maggior venirmi altronde;
H or m'vdirai, qual chi per doglia immensa
Smarriti hà i sensi, in duro acerbo lutto
Empir di stridi ogni vicina piaggia;
C he de le miè fatiche, oime, dispensa
Madonna ad altri la mercede e'l frutto;
Ne sò, com'io dal duol vinto non caggia.

T V , C H E mi fosti sempre empia e molesta
Crudel SIRENA, mentre il Mare infido
D' A M O R varcando il desiato lido
Trouar vietommi iniqua atra tempesta,
S i come fosti à la mia vita infesta,
Altri così t'afflige; hor ami, & fido
Non t'è quel, ch'ami; onde ti struggi, e'l grido
Odo souente, che tua fama infesta.
E t io gioisco, e di tuo stato rio
Ben fui presago, alhor ch'in doglia e'n pianto
Mi tenta l'amorosa aspra facta;
C h'io ti dicea; non esser vaga tanto
Del mio martir, che non è lunge il D I O ,
Che de le pene mie farà vendetta.

R I M E

C O M E purpurea Rosa al primo Albore
Le sue bellezze dolcemente stende
D'aura nutrita, & di rugiada; & rende
L'Aria ingombrata di soave odore,
I ndi tosto che'l Sol risurge fuore
Da l'Oceano, & ratto al Cielo ascende,
Ella da caldi rai tocca, s'incende,
Languida, e perde il primo suo vigore;
C A R L O, tal eri tu, quando la Parca
Al tuo candido stame diè di morso,
Che ben douea condurti alla vecchiezza.
A hi Sorte al nostro bene inuida e parca,
Come tu in questo breue humano corso
Tosto ne toglì quel, che più s'apprezza.





E MAI sotto uelame d'alcun corpo d'Impresa si è dimostrato chiaro essemplio, & intendimento religioso & pio; questo n'è uno quanto più tra Meteorici corpi in uista dannoso & mortale; tanto nell'esito suo più gioneuole, & salutifero, ch'è un Nuolo oscuro, nero, grauido di esalationi fuocose, & da uenti in uarie parti agitato, & distratto; ilquale par,

che con frequenti baleni, & folgori suoi minacci una fierissima tempesta, & poi per diuina dispositione si risolua in gradita, & saluberrima piona. Tale tempestosa constitution d'Aria fù quella, che da Giunone fù mossa contra i nemici Troiani, & da Virgilio nel primo dell'Eneide uiuamente descritta, quando dice;

Eripiunt subito Nubes cælumq; diemq;
Teucrorum ex oculis; Porto nox incubat atra:
Intonuere Poli, & crebris micat ignibus æther,
Præsentemq; uiris intentant omnia mortem. Et nel

IIII. in persona di Giunone;

His ego nigrantem commissa grandine Nymbum
Dum trepidant aë, saltusq; indagine cingunt
Desuper infundam, & tonitru cælum omne ciebo.
De le quali pitture, & descrittioni di fortunosi tempi ciascuno à suo
agio può hauer copia fra Poeti, com'ancor dell'istesso Poeta nel
lib. primo de' Georg. quando dice,

Omnia uentorum concurrere prælia uidi, Et poi;
Sæpe etiam immensum cælo uenit agmen aquarum,
Et sædam glomerant tempestatem imbribus atris
Collectæ ex alto nubes: ruit arduus æther. Et poco dopo;
Ipse Pater media Nymborum in nocte, corusca

Fulmina

*Fulmina molitur dextra: quo maxima motu
Terra tremit: fugère feræ: & mortalia corda
Per gentes humilis strauit pauor: ille flagranti
Aut Athon, aut Rhodopen, aut alta Ceraunia telo
Deiçit, ingeminant Austri, & densissimus Imber:
Nunc nemora ingenti uento: nunc littora plangunt.*

Et nell' Ariosto nel quarantesimo primo Canto, doue ci dipinge una fortuna di Mare, & per consequente un turbamento d' Aria, com'è questo posto per Impresa, come là doue dice;

*Di spessi lampi l' Aria si raccende,
Risua il Ciel di spauentosi tuoni, Et poco più oltre;
Moue crudele, & spauentoso assalto
Da tutti i lati il tempestoso Verno, Et in un suo Sonetto;
Chiuso era il Ciel da tenebroso uelo,
Che si stendea fin' all'estreme sponde
De l'Orizzonte, & mormorar le fronde
S'udiano, e i tuoni andar scorrendo'l Cielo,*

Ma perche (come talhor auiene) in questo corpo d' Impresa il Nuouolo è formato risoluto in leggierrissima, & profittuole pioggia, accompagnato dal Motto, RETTULIT IN MELIUS, preso pur dall'istesso Poeta nell'undecimo, quando dice;

*Multa dies, uariuſq; labor mutabilis æui
Rettulit in melius, multos alterna reuisens
Lusit, & in solido rursus fortuna locauit;*

Chiaramente ci fa sapere il *NVBILOSO*, Autore suo, gentil'huomo oltre la dottrina sua delle Leggi, ad ogni honorata operatione animosissimo, come sia uisso un tempo con timore di qualche gran rouina, & calamità sua; & poi col presidio & fauor di *DIO* tutto quello, onde sospettaua douer uscir grauissimi danni, habbia uisto ridotto ad inaspettato, & ottimo fine. Il che egli riconosce nel presente suo stato, assai quieto, & tranquillo, dopo molte grauissime sue persecutioni, che incredibile molestia gli recauano all'animo, & al corpo. De' quali per pieno intendimento si della sua toleranza, si della lor buona uscita (di che dà gloria all'infinita bontà di *DIO*) una fin, che ritrouandosi nel fior de gli Anni suoi, & nel colmo di tutti quegli honori, à cui ottimo Cittadino

nella patria sua peruenir suole ; fù sourapreso , & tiranneggiato da sì fiera indisposizione, che lungamente rimasene infermo, & con pericolo di morte per cura della salute sua fù consigliato à tralasciar lo studio delle Leggi, nelle quali era molto occupato, & ridursi in Villa, doue richiamando le Muse Latine, come à loro per Genio inchinatissimo, attese à consumar tutto quell' Otio così in prò della sanità smarrita, che hà poi recuperato, come dell'animo suo uago di Poesia. L'altra fù, che uno suo fratello Giouane di somma aspettatione, & di qualche titolo nel Clero, fù da tre masnadieri, quantunque innocente, tradito, & crudelmente ammazzato ; ma poi dalla giusta mano di DIO uendicato ; conciosia che nel medesimo dì, che fecero questo misfatto, tutti & tre da certi amici suoi furono feriti, & morti, & dopo, come sceleratissimi, fuori di tre porte della nostra Città con essemplare spettacolo appesi. Onde egli uenne in ammiratione non senza suo gran conforto de' profondissimi giudicij diuini. Et non hà molto ; ch'essendo un suo figliuolo : fanciullo di somma uaghezza, & d'alta speranza, chiamato CARLO, tolto anzi tempo di uita, & piangendo dirottamente la morte sua, come di colui, ch'era il cumulo delle sue delitie, è uenuto in fermo pensiero di non por più suo diletto, & speranza in queste mondane cose, le quali à guisa d'Onde sono in continuo moto, ne mai in un medesimo grado non solo si trouano ; ma spesso appena ci appaiono, che spariscono ; ma di acquetar il già torbido animo suo col uolere di DIO. Questa è adunque la saluteuole, lenta, & opportuna pioggia, che lo spirito Santo hà tratto da quel tempestoso Nuuolo, di cui si è formata questa singolare sua Impresa ; & infusa nel cuore dell' Autore, il quale, come fuori di quella, non senza misterio uì aggiunge il Motto, RETTVLIT IN MELIUS, cioè, IDDIO benedetto hà riportato, ridotto, ò riuolto in meglio queste fortune mie, di quello, che portendeano. Quinci non solo con l'esempio suo ; ma di tutti i pij si deue ogni huomo confidare tra le auersità sue, nell'altissima prouidenza diuina ; & tener per fermo, ch' ella ancor da le persecutioni, & angustie nostre coglie grandissimo frutto per noi ; & quello, che spesse uolte pensiamo douere essere nostra miseria,

& perditaone, suole condurre (mercè della man sua) à consolazione , & salute nostra . I Nuuoli , che sono il corpo di questa Impresa risoluentisi in pioggia , in uero (se uogliamo à molti sensi passare , che da loro , come da Nuuoli , trar si ponno) nelle sacre lettere sono intesi per li Propheti ; li quali sotto inuoglio di parole , à guisa di Nuuoli ritengono , & uersano le piogge de' lor ueraci misterij , quando , & in qual luogo fà loro bisogno . Perche come i Nuuoli ascondono à guisa di uelami più , & meno la luce del Sole ; quanto più , & meno sono densi , acquosi , & di uapori terrestri ripieni ; così le humane Menti quanto più , & meno sono da gli affetti , & passioni terrene ingombrate ; tanto più , & meno impediscono i raggi dell' eterna luce di D I O . Gli Oracoli santi à Nuuoli si assomigliarono ; che come essi sono corpi misti di fosco , & di lucido , di chiaro , & di opaco , perche comunicano della natura terrestre , & aerea : così questi sono stati mezi come tra due estremi , tra D I O , & noi ; Et come de' Nuuoli alcuni sono lucidi , trasparenti , & candidi , per esser fatti di uapore sottilissimo , lieue , & raro ; altri sono foschi , caliginosi , neri , & horridi , per essere di uapore acquoso , & terrestre in parte adusto condensati ; così gli uni di serenità , & gli altri di tempesta sono testimoni , & messaggieri ; & anagogicamente gli uni figurano le grandi operationi di D I O fatte sensibili alla humana conditione , & i suoi grandissimi beneficij ; & gli altri le mortalissime tentationi , che ci fà l' Auersario nostro per diuina permissione per tentarci , & cattuarci . Onde pur dice il Propheta ,

Omnes Nymbi , & fluctus tui super me transierunt .

In Nuuolo chiaro , & lucido ascese CHRISTO al Cielo , & tra le Nuuole del Cielo uerrà ancora all' uniuersale , & ultimo Giudicio . Di tal maniera è la Colonna di Nuuoli , che gli fan Trono . Cotale fù quel Nuuolo , per cui uide Ezechiele la inefabile gloria di D I O . Et datale uita fù uscir la uoce sopra di G I E S U , mentre da Giovanni , il Battista , nel Giordano battezar si fece . Di simile Nuuolo era uestito l' Angelo , che guidò Giovanni nella sua Apocalissi . Ne d'altra spetie erano quelli , che cinsero Moise in su'l Monte , quando prese la legge . Ma

il Nuuolo oscuro, nero, agitato da' Venti, come questo tutto minaccioso, & spauenteuole, significa i flagelli, & le tentationi perversè, che DIO permette tal uolta affine di rinolgerci à sua Maestà. Onde spauentati che ci hà, se ci ritroua saldi, forti, & confidenti nella bontà sua, dissipa come Sole con la onnipotenza de' raggi suoi la fieraezza, & l'orgoglio dello spauenteuole Nembro, cioè de' trauagli, & flagelli; & lo conuerte in Pioggia saluteuole di conforto, & riposo; perche il Signor non recusa, ne sprezza l'humiltà di coloro, che afflitti ricorrono à lui il suo soccorso inuocando. Il Nuuolo usarono ancora i Poeti Etnici, quando alcun Nume per qualche mezzo soccorre, asconde, ò difende alcun suo eletto, come Vergilio nel v. quando Venere contando il pericolo, che haueua corso Enea con Achille dice;

Pelide tuùc ego forti

Congressum Aeneam nec Dijs, nec uiribus aquis

Nube caua eripui.

Et nel primo pur di Enea dice;

At Venus obscuro gradientes aëre sepsit,

Et multo Nebulæ circum Dea fudit amictu,

Cernere ne quis eos, neu quis contingere possset.

Onde effendosi poi assicurato insieme col suo Acate conta il Poeta dicendo; *Et fortis Achates,*

Et Pater Aeneas iam dudum erumpere Nubem

Ardebant.

Si considera similmente il Nuuolo

per le creature del Mondo, per le quali, come per uestigia contempliamo l'essentia di DIO, non possendo noi senza mezzo, per essere imperfettissimi, considerarla, se non per gradi, come DIO poi ci fa più degni solleuandoci alla uista del luminosissimo aspetto suo; che come la uirtù nostra uisua non può per lo sproportionato oggetto del lume affisarci nel Sole, & uederlo; così l'Intelletto nostro inhabile à sostener la luce intensissima & immensa souranaturale si disperde, & confonde nell'Abisso di quello uno Ente, incomprendibile, inesplicabile, & sommo; se per qualche mezzo delle cose create cegli non si dispone, & accomoda alla picciolezza & bassezza sua. Onde Dauid non senza cagione dice;

Nubes & caligo in circuitu eius.

Et Dante non pos-

sendo spiegar la beatitudine superna, nel Canto 1. del Paradiso,

*Nel Ciel, che più de la sua luce prende,
Fu' io, & uidi cose, che ridire*

Ne sà, ne può qual di la sù discende;

Ma lasciando questi sensi in disparte, per ritornar alla intentione del NUBILOSO, dico, che hà uoluto significarci, come ogni suo gran trauaglio, & fortuna è finalmente conuersa (la DIO mercè) in pace, consolatione, & salute sua; accusando tutta uia la ignoranza, & diffidenza di coloro, che dubitano, che DIO sempre non guidi gli huomini, & massime i buoni, non à fine designato da la humana prudentia; ma solo à quello, al quale dalla sua certissima, & infallibile prouidenza à loro è concesso di peruenire. Ora mi resta di sottogiongere, che l'Autore non è appellato NUBILOSO, perche sia disdegnoso, & pieno di cruccio, come in questo senso fù presa questa uoce dal Petr. doue dice;

Ben s'io non erro di pietade un raggio

Scorgo fra'l Nubiloso altero ciglio;

(Essendo egli piaceuolissimo, & cortese à par d'ogn'altro) ma perche nel corso di sua uita per tenebrofi, & densissimi Nuuoli delle offese, che inuidiosa Fortuna suol fare à i buoni, con generoso, & grand'animo passando, non picciolo honore si acquista, & tuttauia disegna, & spera quieto nella inquietudine de' mondani disturbi, di menar il rimanente

de gli anni suoi con la gratia

del sommo & eterno

IDDIO.



GIOVE dal Cielo in Nuol d'Oro vscio,
 Et lieto del suo amore il frutto colse;
 La Dea di PAPHO in caua Nube tolse
 Da le mani d'ACHILLE il figliuol pio.
 Questi spinto da Nuol atro, & rio
 DIDON ne l'Antro à nouo AMOR riuolse;
 Ne prima ella da lui pronta si sciolse,
 Che frenò con la Morte il gran desio.
 IO, ch'un tempo dubbiai di Nuol nero,
 Che da Venti aggirato con baleni
 A' Fiori, & Frutti minacciaua guerra,
 Sicura pace hor da la Pioggia spero,
 Che lenta cade, & rende i campi ameni,
 Et tutta fa ringiouenir la terra.

LA BELLEZZA, e'l valor vostro, ch'accende,
 Donna, ogni chiaro spirto à dir di voi,
 Spesso mi spinge ad honorarui, & poi
 L'ingegno oltre sue forze non si stende;
 Che se'l mio stil giungesse doue splende
 Il vostro merito, e'l mio voler: tra noi
 V'inuidieriano quante da gli Eoi
 A i lidi Hesperii il Ciel più Illustri rende.
 Ma poi che mancan l'ale à sì gran volo:
 Almen non mancherà, ch'al nome vostro
 Non sacri il bel pensier, c'hò di lodarui.
 Et ben mentre pensai di farlo, solo
 Errai, credendo ch'altra voce, e inchiostro,
 Che di APOLLO potesse celebrarui.

VENERE voi non fiete, & di bellezza
 Pur lei vincete, non che l'altre belle;
 Ne voi CVPIDO fiete, & le facelle
 Son vostre, c'hor dan duolo, hor allegrezza.
 Ne Sol, ne Stella fiete, & di vaghezza
 Vincete le più illustri, & vaghe Stelle;
 Ne fiete de le noue alme forelle,
 Et pur voi Musa ogn'alto spirito apprezza.
 Ne fiete Mar, ne Terra, n'Elemento
 Alcun; & l'Aria, il Mar, la Terra, e'l Foco
 Son pur materia d'i be' membri vostri.
 Et io, che son tra Cigni vn'Augel roco,
 Tacendo stò in disparte, & odo intento
 Le lodi, che ui danno i primi inchiostri.

SE' L Giouane TROIAN, quando la moglie
 Rapì di MENELAO, veduta haueffe
 Quella beltà, che nel mio cor impresse
 AMOR: quando mi trasse à le sue voglie;
 Non hauerian i Greci hauute spoglie,
 Ne le superbe mura d'Ilio oppresse,
 Ne quel, che con NETTVNO Troia eresse,
 Fatto DAPHNE cangiar in verdi foglie;
 Ne di TINDARO pur la figlia haurebbe,
 O' di PENELO; ma la gran Dea di GNIDO
 Vinto costei, che per mio mal mi piacque.
 Miracol non è dunque s'ardo, & grido,
 Che da cagion tant'alta il foco nacque,
 Che me non sol, ma'l Cielo arder potrebbe.

B E N C H E dotto Pittor talhora fuole
 Mostrar à gli occhi vn fasso, vn monte, vn piano,
 Vn colle, vn fiume, vn fonte, vn viso humano,
 Oro, frond', ond', antr', ostro, herbe, & viole;
 A' pien però non pò de l'alta mole
 Imitar il Fattore, & fora infano
 Desio di chi tentasse con la mano
 Pinger in carte il suono, ò le parole;
 C o s i d e la mia Donna ben potrei
 Parte il bello ombreggiar, ch'in questo ancora
 Non poria mai lo stile agguagliar l'opra;
 Ma che giongano al fin gli affanni miei
 Giamai non spero, & sol attendo vn' hora,
 Che'l foco (ond' ardo) si rallenti, & copra.

C A N Z .

D O L C I sospiri, & cari
 Sdegni, furon cagion de la mia vita;
 Hor poi che'l Ciel m'hà in odio, ne m'aita
 La vostra lieta vista;
 Io moio, & s'altri crede, ch'io sia viuo
 S'inganna, poi che priuo
 Del vostro aspetto son, nel quale acquista
 A M O R forza, & ardire;
 Et benche in tutto al fin non sò morire,
 Pur viuo senza cor, che'l meglio viue
 In voi, doue ogni gratia il Ciel prescriue.

Et

Et hor conuien, ch'impari

Quanto sia duro hauer lungi la fiamma,
Et struggerfi da presso à dramma, à dramma.
Sò ben , che non m'intende
Chiunque m'ode , & questo più mi piace ;
Che come la mia pace
Non fu nota ad alcun , così non prende
La doglia aiuto altronde,
Anzi pensando in se più si confonde ;
Et come il Cielo gira, ella in se stessa.
Ritorna , ne giamai girando cessa .

Ahi Fati ingiusti auari,

Perche m'alzaste tanto , che felice
Dir mi poteua? & hor non più mi lice ;
Che quanto era contento ,
Hor mesto sono , & via più , che'l mio bene
Son le doglie , & le pene ;
Et mentre agguaglio al bene il mal, c'hor sento,
Affai souerchia questo ,
Che più del ben non godo ; ma molesto
M'è sempre il male , & sol la doglia mia
Auanza quanto bene il mondo cria .

Canzon; se vedi mai quella, che pari

Non hebbe, ne haurà in terra,
Dille; quel , che per voi sostien la guerra
Crudel d'AMOR , piangendo mercè chiede,
Et corre à Morte per seruarui Fede .

R I M E

SE COL vero valor falite al chioſtro
 De la Fama per via leue, e ſpedita,
 Come potrò ſeguirui io ſenza aita
 D'altrui, ſe co i minor anco non gioſtro?
 Ma ſe l'Aquila bianca me col roſtro
 Portafſe, ò con gli artigli ou'è ſalita
 Per voi, d'una crudel, che ſprezza ardita
 AMOR, non canterei le Perle, e l'Oſtro;
 Ma ſeguendo lo ſtil, che da voi colſi,
 Le lodi voſtre in parte anch'io dirci,
 Ma di non più poter l'ingegno duolſi;
 Però, ſe non dirò quel, che deurei,
 Cagion n'è pur, che dal lido mi ſciolſi
 A' cui tornar (ma tardi) ancor vorrei.

L'A V R A ſoane, che ſpirando, i fiori
 Apre ne i lieti herboſi campi voſtri,
 Coſi vi ſia benigna, & vinta moſtrí
 Legati in vn bel nodo i voſtri cori;
 Come vi ſi conuengono gli honori,
 Che ponno dar i più famoſi inchiolſtri,
 Ond'io contempli voi ne' Colli noſtri
 Da Pallade honorato, & da gli Amori.
 Ella nel più bel fior v'alza tant' alto,
 Che ritogliete il grido à molti ingegni,
 Et fate col valor al tempo guerra;
 Hora s'AMOR vi accoglie ne' ſuoi regni,
 Veggio leuarui al Ciel di sì gran falto,
 Che più non ſpero riuederui in terra.

COSTACIAR mio, che col saper lasciate
Adietro gli Anni; onde chi v'ode crede,
Che Veglio fiato, & chi vi mira, vede
Maturo fenno in giouenil etate.
Voi le virtù di mille gratie ornate
Con dotta lingua ritornate in fede,
Tal che col nobil Zio, che de la fede
Salda è Colonna, il uostro Monte ornate.
Ne solo ei stà di questa gloria altero
Col chiaro suo corrente, & bel Metauro:
Ma'l Tebro, il Pò, l'Istro, l'Ibero, e'l Rheno,
Et per li meriti suoi vederlo io spero
Secondo à quel, che con l'età de l'auro
Di ROMA hà in mano il sacrosanto freno.

EMPIIMI d'alta obliuion la mente
Signor, poi che m'hai tolto il dolce Figlio,
Di cui più bello, & più foaue Giglio
Tra l'Occaso non nacque, & l'Oriente.
Tu spengesti quel fior (oime) repente,
Et me tant' anni lasi in questo esiglio,
V' di speranza priuo, & di consiglio
Bramo ristor dal'Alma sua innocente.
C'hor sò, che siede innanti al tuo cospetto,
Et ti prega, che tempri il mio martire,
Ch'assalse me, quando lascio il suo velo.
Dunque, Signor benigno, ò dal mio petto
Scaccia questo cordoglio, o col morire
Fà, ch'io lo venga à riueder nel Cielo.

R I M E

C O M E Fulgore à noi si scopre, & presto
 Ritorna in Ciel, così il mio dolce C A R L O,
 Di cui piangendo in mille carte parlo,
 Venne, & partì me qui lasciando mesto.
 Et per molte ragion m'è il duol molesto;
 Ma più perche non posso seguitarlo;
 Ne con lingua, ò con penna sò ritrarlo,
 Onde à pianti, & sospir sempre son desto.
 Ah dolce C A R L O, ah caro figlio ù sei?
 Mort'è per te pur fatta troppo altera,
 Et troppe forze acquista ne' miei danni.
 Ma poi che rio destin vuol, ch'io m'affanni,
 Com'esser pò, se sono tutti i miei
 Piacer teco sepolti, ch'io non pera?

B E N C H' I O sappia, che'l pianger la tua morte
 Altro non è Figliuol, che l'hauer doglia,
 Che tu lasciando questa humana spoglia,
 Ne sij salito alle celesti porte;
 Et bench'io veggia quanti danni apporte
 Il viuer lungo, & quanti il breue toglia;
 Non trouo però effetto, che discioglie
 Il rio dolor: ne che mi riconforte.
 Sò, c'hor tu godi il sommo bene, ou'io
 De le miserie viuo nel profondo;
 Ma far però non posso, che non piagna.
 Questa sensibil carne, & questo mondo
 Nel rimembrar di te fanno, che'l mio
 Misero cor s'afflige indarno, & lagna.

L'ARBORE, ond'io speraua & fiori, & frutti
Suel't'hai troppo per tempo, Morte fera;
Et hor ne vai di questa gloria altera,
Me qui lasciando in dolorosi lutti.
Gli occhi miei più non si vedranno asciutti,
Poi che la mia terrena speme, & vera
Hai ricondutta à la celeste Sphera,
Et me nel Mar del Mondo anco ributti.
Deh se pietà de le parole humane
Prendi, pietate habbi di me, che l'hore
Spendo piangendo sconfolato, & mesto.
Qui veggio tutte le speranze vane,
Toglimi dunque tu, poi che qui resto
Nel pianto inuolto, & colmo di dolore.

ARNIGIO mio, che fai con la tua Cetra
I fasfi molli, e affreni il corso à i fiumi,
Per me (se pur ti lice) da que' Numi,
Che raggirano i Cieli, vn dono impetra.
Del mio Figlio l'auorio, & l'ostro in pietra
Fredda, Mort'hammi chiuso; e i Gigli in Dumi
Conuerso, onde conuien, che mi consumi
In questa valle lachrimosa, & tetra.
Io de l'empia mi doglio, ne altri incolpo:
Se tu piegarla col tuo canto poi,
Fà, che mi spogli questa frale scorza;
O' prega l'alto mio Signor, che poi
Che questa dato m'hà tant'aspro colpo,
Mi dia (come ben pò) contr'essa forza.

PER CHE, come deurei, la lingua desta
 Non hò più tosto à dir del sommo bene,
 C'hor tu, **C**ARLO, godi fuor di pene
 Nel Ciel asceto, & fuor d'ogni tempesta;
Che contar con la voce affitta, & mesta
 A' Monti inculti, & à deserte arene
 Il martir, che mi strugge senza spene,
 Et più di giorno in giorno mi molesta?
 Ma questo auien, perche produce il senso
 Effetti à lui conformi, onde il dolore
 Mi consuma; ne mai s'allenta, ò parte;
Che s'al tuo ben pensassi eterno, immenso;
 Rallegrando li spirti, & gli occhi, e'l core,
 Tanti affanni, & sospir porrei da parte.

COME effer può, ch'un duol si lungo, & graue,
 Che non si allenta, & mai da me non parte,
 Non habbia fin qui rotte & remi, & farte
 De la mia stanca & trauagliata Naue?
Che poi che partì il tempo (oime) soaue,
 Salendo in Ciel di me la miglior parte,
 Hò tanti pianti indarno, & voci sparte,
 Che sol nel rimembrar lo spirito paue.
Et pur per questo Mar ver me si fero
 Passa la Naue mia senza gouerno;
 Che più non spera entrar sicura in porto;
 Perche le mancò il fido suo Nocchiero,
 Et la speranza alhor fuggì in eterno;
 Che vide **C**ARLO mio si tosto morto.





VESTA Lanternetta con la Lucerna dentro accesa: notissimo istrumento al Mondo & familiare, da Latini detto Lanterna, perche stia rinchiuso nel corpo suo il lume, ora per corrotta uoce Lanterna; Onde Plauto nell' *Amphitrione*, Quo ambulas tu, qui Vulcanum inclusum in cornu geris? & Martiale nel XIII. de gli Epigr. suoi;

*Dux Laterna uix, clausis feror aurea flammis,
Et tuta est gremio parua Lucerna meo.*

L'uso suo è, com' ogniuno sà, lo scacciar delle tenebre con l'aiuto del lume, che nel grembo si porta, & con quello della lama di corno, ond'è circondato, defender lo istesso lume dal uento, & dalla pioggia; affine che mantenendosi uiuo, il portator suo, & chi lo segue possa ueder doue, & per qual luogo s'incamini; la onde col Motto VNIVS OB NOXAM, scilicet Noctis, leggiadramente si uede qui accompagnata. Di questo corpo artificiale per sua Impresa s'è seruito. l'OFFVSCATO Academico nostro, significandoci, che come quella Lucerna quantunque riposta, & in un certo modo occultata sia nel corpo della Lanterna; per mezzo nondimeno della trasparenza del Corno ne si fa uedere nelle tenebre; così il lume della bontà, dell'intelligenza, & del candor dell'animo suo, trasparendo con infiniti raggi per lo uelo del corpo, risplende nel mezo della Notte delle Calunnie, dell' Ignoranza, & del Liuore de' maluagi di questo secolo. Ne senza ragione si ponno gli huomini giusti, & d'integerrima uita asomigliar à Lanterne, trasparendo in loro quel fulgore dell'Animo, come la Lucerna accesa per lo Corno traspare. Così disse
quel

quel Poeta Latino, il Sonno hauer due porte l'una di Corno, l'altra d'Auorio; & per quella di Corno i ueri, per l'altra di Auorio i falsi, & confusi sogni solere apparire.

Sunt geminae Somni portae, quarum altera fertur

Cornea, qua ueris facilis datur exitus umbris

Altera candenti perfecta nitens Elephanto;

Sed falsa ad caelum mittunt insomnia manes.

Non altrimenti gli animi nostri, se sono picni di uerità, di bontà, di gentilezza tralucono schietti per li corpi loro, come per lame di Corno; ma se abondano di menzogue, di fraudi, & di uiltà si uan nascondendo, & fuggendo da gli occhi de' buoni sotto qualche specioso coprimento, & superficiali apparenze de' corpi loro, come per Auorio, il quale come che pulito, & tenuissimo sia fatto, nondimeno con la densità sua esclude, & impedisce ogni luce, ne rende com'el Corno gli oggetti certi, chiari, & indubitati; ma confusi, perturbati, & falsi.

Narra Laertio, come Diogene il Cinico à mezo giorno con una Lucerna accesa in mano andò una uolta per la piazza, quando ui era mai maggior numero di gente, come se ricercasse alcuna cosa perduta; & dimandato, che cosa egli cercasse; rispose un' Huomo. Volle quel libero Philosopho dar' ad intendere con questo atto, quanto di rado si trouasse Huomo, che ueramente fusse Huomo. Questa sua Lucerna, che altro significaua misticamente, che'l lume d'un perfetto, & sano Giudicio, col quale si comprendono, & si discernon le differenze delle mondane cose? Conforme Impresa inuero & al nome comune dell' Academia nostra, & all'alto giudicio dell' Autor suo, il quale, nel Motto; VNIVS OB NOXAM, preso da Virgilio nel primo dell' Eneide, intende di ripararsi dal nocumento d'una sola cosa, ch'è la Notte dell' Ignoranza, la quale è per lo più accompagnata dal uento dell' Inuidia, & della tempestosa pioggia delle calamità, delle quali causa pur sono spesso le nostre ignoranze; ond'el Propheta, Ignorantias meas ne memineris Domine. Lo scudo suo è il lume della Virtù, & questo d'ogn' intorno chiuso dal solido Corno del buon proposito dell' animo, in cui risplende, ribatte l'oscurità delle tenebre de' uiti, & diuine scorta sicurissima, & fedelissima à tutti i Viatori di questo Mon

do. Potrebbeſi ancora più oltre conſiderare, che l'Autore Illuſtre di ſangue nell'Antenorea Patria ſua, done più uolte hà fatto i Colli Euganei de' ſuoi candidi ueſi Latini riſuonar dolcemente; per lo ſuo ſpeſſo incontrarſi nelle tenebre de' maligni, & ſchermirſi da loro in uirtù di DIO uoglia più alto ſenſo rappreſentare, cioè, che ſotto la Lucerna rinchiuſa nella Lanterna intenda'l Verbo diuino; non ſolo come Chriſtiano; ma come nella Religione titolato. Che per la Lucerna ſ'intenda IDDIO, & il Verbo ſuo eccoci Dauid nel xxii. Capo d'i Rè, Quia tu Lucerna mea Domine, & tu illuminabis Domine tenebras meas. Et nel Salmo cxvi. Lucerna pedibus meis Verbum tuum, & Lumen ſemitis meis. Et nel Salmo xviii. Tu illuminas Lucernam Domine Deus meus: tu illuminas tenebras meas. Della forza dunque del Verbo diuino confiſtatofi l'animo ſuo ſcaccia, & conculca tutte le humane tenebre, & auuerſità, & con eguale forma di penſieri piùſſimi uà continuando'l corso della ſua uita ſenza inciampare in foſſi, ò burroni; hauendo egli la Lucerna di DIO in mano. Con queſta conſideratione ſi può fermamente argoire, che in queſta ſua Impreſa d'un ſol corpo contenta habbia hauuto l'Occhio à quelle miſtiche Lucerne, dellequali ſi fà mentione ſotto precetto di DIO à Moſè nell'Exodo, nel Leuitico, & ne' Numeri, ſenon ſecondo la forma ſimili à queſta ſua, non diſimili almeno giuſta la intentione; & à quelle Lampadi paraboliche ancora di quelle Vergini prudenti, che di notte acceſe, & fornite d'Oglio portarono per incontrar' il loro dilettiſſimo ſpoſo; ſignificando, per queſta ſua, come per quelle ſ'intende, l'interna giuſtitia, & monditia di Fede, di Speranza, & di Charità piena; & non l'eſterna, phariſaica, & frodolente ſantimonia. La qual intende così queſto nobiliſſimo ſpirito, & pio di fuggire, come di proſeguir l'altra con tutte ſue forze.



QUESTA di ricche gemme ornata, & chiara

COLONNA, di virtute ampio ricetto,

Degn' è, ch'ogni diuin spirito eletto

Canti la sua eccellenza, e beltà rara;

Et di man tolga à Morte inuida, auara

Con stil d'ogn'altro più purgato & netto,

Il supremo Valor, l'alto Intelletto

Di lei, che'l secol nostro orna, & rischiara.

Degno del Mantouan fora il lauoro,

O' di quel, che con PHEBO arse in par foco,

Et di PHEBO formò poi degno il canto,

Non di me, che con suon debile, & roco

Posso appena adombrare il Viso santo,

Et la fronte d'Auorio, e i bei crin d'Oro.

VOLGENDO gli Occhi il nostro almo Fattore

A' la da fe' creata humana gente,

Ramentossi quell'HERCOLE possente,

Che fù de' primi secoli splendore.

Alhor disse; rinouisi l'honore

In terra d'vn tal Huomo, onde repente

Nouo HERCOLE, da nouo alto Oriente

Venisti voi, di quel primo migliore.

Che quel, perche del ver l'Anima sgombra

Hebbe, ogni studio spese, ogni fatica

Solo per acquistar Gloria terrena;

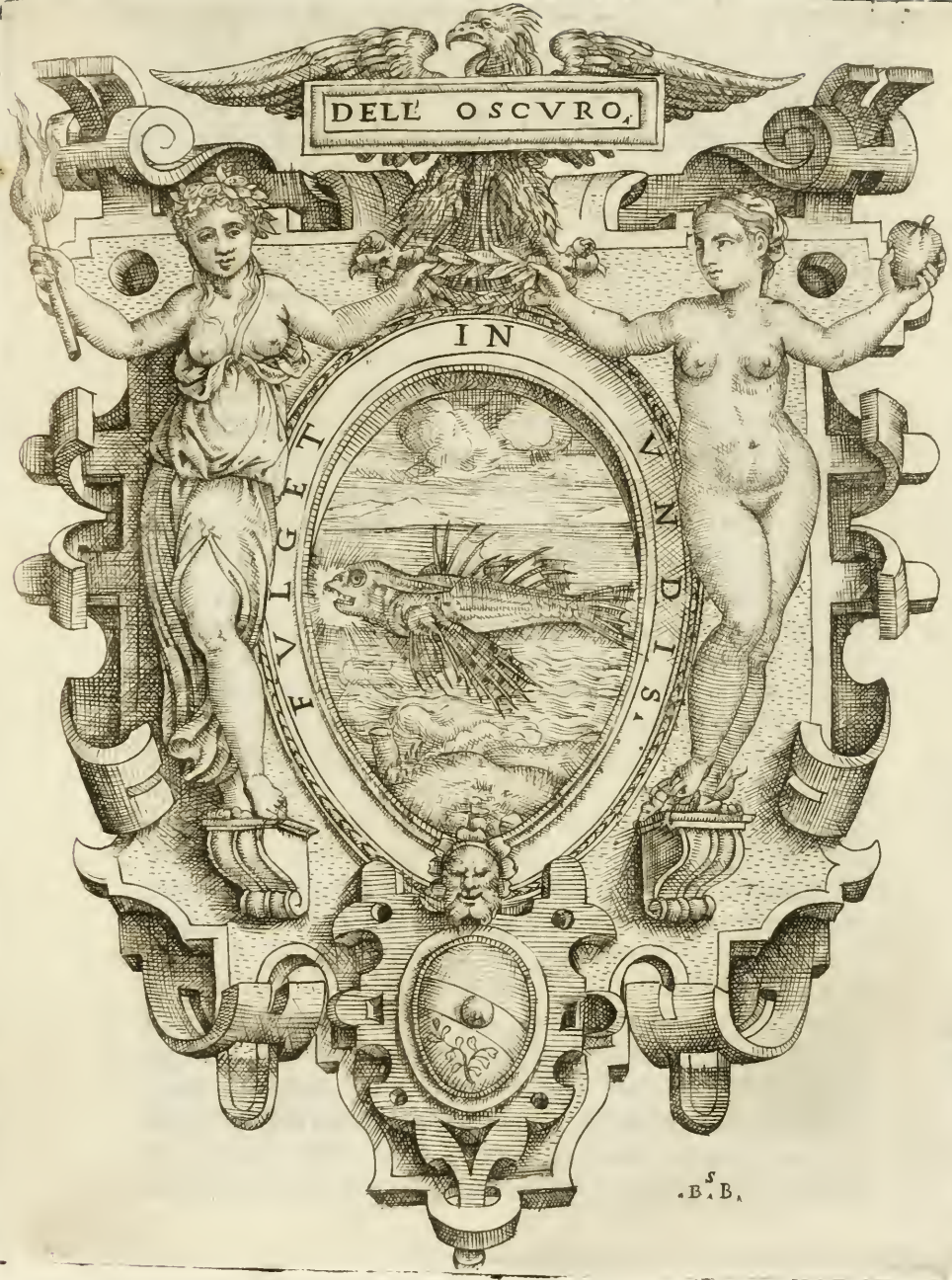
Ma voi, cui nullo error la mente intrica,

Alzando l'Alma in parte più serena,

Sete HERCOL vero, & ei d'HERCOL fù l'ombra.

SI COME ria tempesta alhor, che spera
 Il misero Cultor cogliere il grano,
 Rende fallace in vn momento, & vano
 Quanto dal largo Ciel promesso gli era;
Cosi in vn punto inuidiosa, & fera
 Fortuna aduersa à me toglie di mano
 Tutto quel, ch'al desir mio lungo infano
 Promesso hauea mia dolce alma Guerrera.
Ahi forte de gli Amanti iniqua & fella,
 Che gioua in Mar hauer placida l'onda,
 Se presso il porto poi vento n'affale?
Di tali affanni il mio Signor abonda,
 Et hor non fatio del mio graue male
 Con noue empie percosse à se m'appella.

Roco Animal, ch'aspetto hai sì diuerso
 Da quel, che'l lungo variar de gli Anni
 Ti tolse, & vesti poi di questi panni,
 Onde in Cicala sei T I T O N conuerso;
Ben mi mostr' hor' il tuo conforme verso,
 Come sei fuor di molti, & lunghi affanni,
 Et come l'Amor tuo viuendo inganni
 Non hebbe mai, ò Fato alcuno aduerso.
Deh almen sì come in nome, & in bellezza
 A' la tua s'assimiglia la mia Diua;
 Così hauesse pietà delle mie pene;
Che qual Cigno n'andrei pien di vaghezza
 Cantando, come da mia fiamma uiua,
 Non l'ALBA sol, ma Notte, & Di mi viene.



.B.B.



I TANTE marauiglie, di tanti Mostri, che si ueggion nel Mare uno è questo Pesce (mirabil' opra di Natura) il quale stando nell'acque la notte sirena, & tranquilla à bocca aperta, manda fuori di quella un Lume sì splendido, come se hauesse la lingua, il palato, & le altre parti della bocca fuocose. È dimandato da Latini Miluus; da Greci secondo Oppiano Ιελαξ , & Ιενξ ; da Spagnuoli Volador; da Volgari nostri Pesce Rondine ò Miluago; da Pietro Gillio nella tradottion d'Eliano, Accipiter. Ma Plinio nel libro IX. à car. 27. lo chiama dallo splendor della bocca sua nella notte Lucerna; ancora che in esso luogo s'inganni, dicendo, che gitti fuori la lingua rosfeggiante, & splendida, come di fuoco; conciosia che la lingua sua sia in modo affissa alle parti della bocca, che per niun modo la può uibrar fuori. Et perche ci è un'altro Pesce, che Rondine è detto, è d'auertire però, che sì nella forma, come nel uolo son differenti; percioche l'altro uola assai più alto di questo, & più rassembra la Rondine Vccello. Questo, ch'è stato preso qui per Impresa, uola sì basso sopra l'acqua, che lascia dubbio, se più nuoti ò rada l'onde, che uoli. Onde Oppiano parlando di lui dice,

*At radunt summam Milui lati æquoris undam,
Hos nanti similes dices, similesq; uolanti.*

Non uola più in lungo (se pur uola) che ad un gittar di pietras; & ciò fa, quando teme di qualche Mostro marino, ò di futura tempesta. Alzar non si può molto in alto, sì per la grandezza del capo, sì per la picciolezza delle sue ali. Queste poche cose ho uoluto dir della natura sua: lasciata quella minuta, & pienissima descrizione, ò raffiguramento, che ne fa Hippolito Sal-

niati Phisico grauissimo e dottissimo nel libro suo de' Pesci. Et per uenir all'ispositione pur di questa Impresa, col Motto, *FVLGET IN VNDIS*; dico, che posto ha l' Autor suo questo corpo con la bocca splendida, & rilucente secondo la sua natura nell'acque à' tempi notturni, non per altro, senon per uolerci dimostrar per le acque le tribolationi, & i tranagli infiniti; comel' *Trophea* nel Salmo XLII. *Omnes nymbi & fluctus tui super me transierunt; Et nel Salmo XLIX. intese, dicendo; Saluum me fac Domine, quoniam penetrauerunt aquae ad animam meam. Hæreo in profundo luto, ubi solum nullum est; ueni in altum pelagus, & Undæ obruunt me. Et nel Salmo XVIII. Manum ergo mittebat ex alto, & arripiebat me, & extrahabat de aquis uehementibus.* Ma per lo pesce, che nella bocca riluce la notte serena, intende l'Innocentia, la Verità, & la Bontà: lequali nelle tenebre & nelle acque delle auuersità, delle calunnie, & della malignità sempre risplenderono non sol nell'animo suo; ma nella bocca ancora. Anzi (cosa che di rado auiene) si è ueduto per chiara proua, come nell' impeto delle tempeste alla sua salute, all'honore, & à quel poco, che gli hà concesso la Fortuna, contrarie, sempre à guisa di nouello *Socrate* si è mostrato d'Animo tranquillo, franco, & sedato; ne con altro, che con lieto sembiante, quando più cagione doueua hauere di esser turbato, tristo, & maninconico. Gran fortezza d'Animo è nell'una e nell'altra Fortuna seconda, & auersa l'esser immutabile, & sempre d'un medesimo tenore, come di *Socrate* sapientissimo pur si narra; che mai non fù uisto per qualunque mal' incontro alterato nel uolto; ma sempre d'aria serena e d'Animo placidissimo. Ilquale animo così formato e stabilito secondo gli *Stoici*, che gli affetti leuarono dal *Sauio*, è simile ad un Mare, ò Lago, che da niun' *Aura*, non che da *Vento* mosso in somma bonaccia, e tranquillità nel letto suo si giace. La qual' opinione considerata rigorosamente pare anzi impossibile che nò, il ritrouar un' Animo humano, che da perturbatione, od affetto ueruno commosso non sia. Ma possiamo ben dire, che se da' primi mouimenti, che fanno in noi gli affetti, non ci possiamo in guisa guardare, che l'Animo non si senta colpito; possiamo ben prepararlo, & munirlo sì fattamente di ripari alti & fortissimi

contra l'ingiurie della Fortuna , che da sensibil perturbatione alterato , & commosso non rimarrà . Laqual Virtù in tutto'l corso della vita fin qui di questo bellissimo spirito si è potuto à pronua uedere . Ma perche sotto oscuro nome d' *AQUILA* felicemente hà cantato le lodi d'una sua Donna , il cui ualore quasi chiarissima *AVRORA* riluce al Mondo , potrebbe esser ancora intention sua di mostrarci , come nell'onde , & nelle tempeste d'Amore s'adopra in ogni maniera , perche risplenda la lingua sua di santissimo zelo infiammata ; & come non desiderando più oltre di quello , che possiede , in cotale stato d'altissima quiete , & contento ripieno , si sforza di far risplender le Virtù , & qualità sue , uia più che mai , sotto quella oscurità del nome , onde la chiama . Et forse intende , ch'egli à guisa d'Aquila sopra l'ali del celebre ingegno suo , sia per portarla sì alto , che alzandola fin' alle Stelle debba esser con effolei riguardeuole à questo mondano Theatro . Et come in questo Pesce la principal parte , & degna di ammiratione è lo splendor della bocca sua ; così considero , che oltre la sincerità , & il candor de' costumi dell'Autore di questa Impresa , per laquale nelle conuersationi è sì caro , & giocondo , come amico del Vero , ch'egli è ; che la fama , ch'è nata di lui , hà tratto origine dal cuore , dalla bocca , dalla lingua , & dalla penna sua : lequali tutte di sincerità , di sapere , & di bellissimo stile arricchite , incaminandosi à dar per molte opre saggio dell'eccellenza sua , come chiarissima Stella , risplende nelle tenebre dell'Età nostra . Le tradottioni di Pomponio Mela , di Q. Curtio , & di Giustino , fatte sì lucide & proprie , ne recano indubitata fede ; & di più ch'egli s'ha ingemmato il Nome con le dottissime fatiche sue intorno all'Historiche Gioie : apparecchiando al Secol nostro quella sì ben'ordinata Collana loro , onde secondo la dispositione de' tempi , & precedenza , & serie de' gli Autori hà ridotto la confusione di tutta la massa Historica in regolatissimo testimento . Non è mancato in dichiararci le cagioni delle Guerre de' Greci , & de' Barbari ; & di ciò n'hà dato in luce un primo uolume ; & con un'altro de' Paralleli , ò Paragoni di Storie antiche , & moderne ci hà mostrato breuemente , che la nostra non hà da inuidiar punto l'antica Etate . Et perche l'Ingegno suo , come fertilissimo , non
può

può tradurre i giorni in otio uile : ma quando pur si uol relaxare , tuttauia non cessa di produr qualche saporitissimo frutto degno di se; perciò nelle hore, che più à riposare suol darfi non hà molto, che commentando, & offeruando l'Egloghe del Samazaro, hà dato euidentissimo segno dell'erudition sua, & di che uaria Lettura sia : hauendo egli letto tanti Autori in questa sua freschissima Età, che marauiglia reca à ciascuno, come in si breue spatio d'Anni, & in tanti, & sì numerosi trauagli, & occupationi tanto habbia letto, & (ch'è più) minutamente se ne ricordi. La onde io son uenuto in opinione, che di diligentia, solertia, & continuità di studio, quando per se, & quando per altri operando, sia simile à quel Plinio, che per eccessiua cura di sapere si procacciò la Morte. Vedesi, che questo nobile spirito douunque capita, ò per determinato consiglio, ò per accidente sempre offerua, sempre alcuna cosa scriue, ò d'alcuna ragiona, ò discorre, ch'è à dottrina si conuiene. Et pur à questi tempi per commissione impostagli hà fatto la Descrittione di Como, & del Lago suo, che Lario chiamarono i Latini; & appresso le Storie sue uà tessendo, non tralasciando antico uestigio alcuno di quel felicissimo Paese, & Nation Nobile, che non illumini con la lingua sua. Per tutte le quali cose; & per la natura sua amabilissima si può propriamente dire, che nell'oscurità, & peruersità della Fortuna (ond'egli si chiama OSCURO) riluca come quel Pesce LV CERNA, con la facondia della sua lingua, accompagnato da una serenità d'Animo purissima, & rara.



ERA DE' miei verdi Anni al mezo à pena,
 Giunto, quando l'Inuidia audace affalse
 Con mentite nouelle, accuse false
 Mia vita alhor d'ogn' innocentia piena.
 Per abbassarmi l'empia oprò sua lena;
 Ma sempre à le calunnie il ver preualse.
 Più in cima in questi affanni il premio false,
 Ch'al fondo trar non sole altrui la pena.
 LV CERNA è Pesce, la cui bocca luce
 La Notte in mezo à l'acque. & qual migliore
 Impresa il mio pensier forma, & produce?
 Chi co'l fauer ne' trauagli hà splendore,
 Senonse l'innocente? io per tal luce
 Risplendo, & poi son pien d'oscuro horrore.

LA BELLA Donna, à cui son dato in preda,
 Hebbe de gli Anni miei quel verde fiore,
 Ch'io di lei colgo con le man d'AMORE;
 Et pare ancor, ch'io sogni, & ch'io no'l creda.
 Altri à' piaceri suoi pensando, veda,
 Come sen' van col dipartir de l'hore:
 De la Morte, ò del Tempo il rio furore
 Non spegne noi, se quanto vuol ci preda.
 Vano desire à gli altri ingombra il petto:
 Tengon solo à CVPIDO intenti i lumi;
 Et di tanta follia prendon diletto.
 Ma à noi del Cielo i sacrosanti Numi,
 C'humilmente adoram, son vero obietto;
 Cangi in meglio, chi può, vita & costumi.

I O, CHE soggetto in libertate viuo
 De la mia Donna, di cui cantar parmi
 Con finto nome d' A Q V I L A miei carmi;
 Pien di stupor, di quella & parlo & scriuo.
 Sento per virtù sua, ch'al Cielo arriuo,
 Dou'ella sol, quando à lei penso, alzarmi:
 Sento d'huom basso & vil, quiui formarmi
 Tra più purgati spirti vn'Angel diuo.
 Ma se forza non han le incolte Rime
 Di far del suo valore vdire il sono,
 Tra quanto cinge Antartico & Calisto;
 Scusimi il Mondo; ch'i suoi merti sono
 Conti sù à l'alte intelligentie prime:
 Ne lice à lui di sì gran don l'acquisto.

Q V E L L A, che di portar mai non fù stanca
 L'Armi al gran D I O, che fulminaua Flegra,
 A Q V I L A fù di color tutta negra:
 L' A Q V I L A mia di color tutta è bianca.
 Quella à l'huomo il vedere atrista, e stanca:
 Questa gli dà vigore, & lo rallegra:
 Quella d'aspetto è torua, e altrui par' egra:
 Questa tutta è benigna, & sembra franca.
 Hanno però le qualità conformi:
 Regina è quella de gli Augelli: & questa
 D'ogni virtute hà l'eccellentia, e'l uanto.
 Quella portò già G A N I M E D E presta,
 Può questa mia col solo sguardo santo,
 Per bearmi, sù al Ciel veloce tormi.

Non più Saette al sommo Rè del Cielo
 L'AVILA porta, e a l'opera VULCANO
 Non più là sotto il monte Siciliano
 Arde di caldo nel piu argente gelo:
 Ma d'honesta bontà, di casto zelo
 Per me trafitta il cor pietoso, humano;
 Vibra nel petto mio con dolce mano
 Del suo più ardente Amor pungente telo.
 Et io pronto riceuo il colpo acuto,
 Quantunque volte nel mio cor l'imprima;
 Ne medicina imploro, od altro aiuto.
 Così cangiata la sua sorte prima,
 L'AVILA ha tanto don dal Cielo hauuto,
 Che Donna è di quel, ch'era Ancella prima.

Non più nel Sol, di che risplende il Mondo,
 Fisa l'AVILA mia lo sguardo altero:
 Ma, si com'ella hà di me il primo impero,
 Et io di lei maggior l'ho del secondo;
 Così de lo mio cor porge nel fondo
 Gli occhi suoi lampeggianti, e scerne il vero;
 Che di cangiar non hebbi mai pensiero
 Questo Amorofo mio stato giocondo.
 Noua mutatione. Io miro fiso
 Ne le due luci sue, che di splendore
 Vincono i due del Ciel lumi migliori.
 AVILA già non sono: & ho vigore,
 Perduto in lor, di non restar conquiso.
 Quai miracoli AMOR puoi far maggiori?

V E G G O N S I in Ciel gli spesfi raggi ardenti
 De le Stelle, che'l fan chiaro, & adorno,
 Hor che lor rende i dianzi lumi spenti
 L'inargentata Luna, & cela il corno,
 Preda riman de' freddi tuoi tormenti
 T I R O N gelofo, hor che rimena il giorno;
 Et tacendo gli augei, le frondi, e i venti,
 Fà l'indorata A V R O R A à noi ritorno.
 Et io riueggo in te viue fauille
 De le fiamme sopite, hor che da noi
 Fugge la Ria, che ne tenea disgiunti.
 Fammi tu preda de gli artigli tuoi,
 A Q V I L A dunque; onde noi fiam congiunti
 Di sì lodato Amor mille Anni & mille.

S Q V A R C I A la terra il nudo, horrido manto,
 Et rafciuga il fouerchio, ingrato humore:
 Ridono i prati di nouel colore,
 Di Narcifo dipinti, & d'Amaranto.
 Squarcio l'habito O S C V R O , asciugo il pianto:
 Ritorna viuo in me l'antico Amore:
 Lieto offerisco per mio voto il core
 A' chi di nodo mi legò sì santo;
 Hor che l'A Q V I L A mia fuoi vanni spiega,
 Et dal feggio del Ciel G I O V E la manda
 A' consolar quest'Alma afflitta & mesta.
 Così te Padre humilmente prega,
 Ch'ella più l'Ali sue per te non spanda:
 Ma resti seco in pace eterna, honesta.

R I M E

S E V A G A l'ali, A Q V I L A mia, distendi;
 Io per seguirti il camin teco prendo.
 Per teco alto volar l'Ali distendo,
 Ella alhor mi risponde; il camin prendi.
 M a pria le fiamme tue sopite accendi,
 Quando per te qui venni, e'l cor ti rendo.
 Se mai sopite furo: ecco io le accendo,
 Soggiungo, quando in mio poter ti rendi.
 Di conforme volere insieme aggiunti,
 L'vn dona à l'altro il core; & ratti al Cielo
 Sentiam gli spirti in tanta gioia affunti.
 Tuoi miracoli A M O R, tacendo, celo.
 Questo dirò. Due altri cor trapunti
 Più felici non hai d'aurato telo.

V O G L I E al suo ben seguir d'altri son tarde
 Col desir mio, che pur m'assembra lento.
 Core in foco più ardente vnqua non arde,
 Quanto fà me quel, che mi pare spento.
 Forze seruo d'A M O R non hà gagliarde,
 Com'io, se ben troppo languir mi sento;
 Ne lo Specchio di Fede alcun non guarde,
 Ch'è di me proprio; & vi son poco intento.
 Qual fù, qual' è, qual fià d'A M O R E herede,
 Ch'amando miri me, ne poi s'abbagli?
 Nobile spirto, & mi perdoni il vero.
 Fà, che non pure ogni allegrezza spero
 L'A Q V I L A in lei: ma al mio, che non s'agguagli
 Altrui desir, Foco, Fortezza, & Fede.

L'AMOR, di ch'io mi glorio, e in ch'io mi specchio,
 Et felice per l'AQVILA mi trouo,
 (Mirabil cosa à dirsi) ognihora è vecchio,
 Et, cangiata sua Sorte, ogni hora è nouo.
 Tanto hieri l'amai, che s'io m'inuecchio,
 Dicea, in amarla più non mi rinouo;
 Ma nullo al foco fù quell'apparecchio,
 C'hoggi nel core incendioso prouo.
 Qual' hebbi quasi alhor sicura speme
 Non in me più cresceffe; tal paura,
 Che doman non m'inganni, il cor mi preme.
 Non è questo vn far torto à la Natura?
 Vn dare à ESON da rinouarsi il seme,
 Senza ch'altra MEDEA ne prenda cura?

SE DE la vostra aria turbata certo
 Foss'io; non temo non l'hauer serena:
 E spero al mio fedel seruire il merto
 Maggior, ch'al mio graue fallir la pena.
 Disfi di troppo amar: ma veggo aperto,
 Ch'AMOR, quanto vol grande, accresce in lena.
 Disfi, c'hier poco amaua: hoggi ab experto
 Sua froda intendo di dolcezza piena.
 Poco v'amaua parmi, & non mai quanto
 Hor mi sento ad amarui indotto. in voi
 AQVILA mia non comprendete tanto?
 Chiamasi questo fallir graue in noi?
 Crescer sempre in Amore honesto, & santo
 Non è la gioia, e'l premio d'ambidoi?

COME la terra di color s'infiora
 Ultramarino, candido, & vermiglio,
 Se spira grato amor Fauonio, & Flora,
 Fra le Viole, il Fioraliso, e'l Giglio:
Cosi tratta del duolo interno fora,
 Asciuga **B**RESCIA il lachrimoso ciglio,
 Et ride, quando il suo più amato Figlio,
 Quasi **P**HEBO à lei vien dopo l'**A**VRORA.
Questi è il suo caro **A**LFONSO, **A**LFONSO, à cui
 Ogni Pianeta più benigno arride,
 Et fà fenno, & valor splendere in lui.
Chi tal dolcezza in cara Madre vide?
 Qual altra Gratia heroica in altrui,
 Che nel buon **C**APRIOL non sia, s'asfide?

TANTO di valor saggio hauete mostro,
 Et di bontà, più che si può, infinita,
 Ch'è fedel Vita à noi, la vostra Vita,
 E Stato d'ogni honor lo Stato vostro.
Di voi l'Oscurio mio s'adorna Inchiostro,
 Et riede al dritto calle la smarrita
 Anima mia; che chi se stesso inuita
 Fà effempio à se, perche sia effempio nostro.
Seguend'io voi; lo Stil natio riuolsi
 A' lodar la bianca **A**QVILA: ma lei
 Cantai quanto potei; non quanto volsi.
Date voi, **C**ESAR, quello à' Versi miei
 Splendor, ch'io già di non poter mi dolli;
 Se vi sian grati sempre Huomini, & Dei.





ENZA dubbio, questa Catasta di legna ardenti, detta Rogo da Latini, & Pira da Greci, con l'Vrna appresso, ci rappresenta à gli occhi uno d'i molti antichi riti, & costumi di Essequie d'humani corpi, per lo quale intende l'Autore di dimostrarci sotto uelo d'Impresa, applicandou'l motto preso da Ouidio, nel XIII. delle transformationi, MORTA-

LE REPVRGAT, ch'egli si col chiamarsi il SEPOLTO, si con questi due corpi del Rogo & dell'Vrna, ò quanto al desiderio, ò quanto all'effetto sia morto al mondo & alle sue uoluttà; & che per mezzo del fuoco della Virtù, ò dell'Amor diuino purgato si faccia degno d'habitar nella celeste Magione.

Ora prima ch'io uenga all'interpretatione di questa nobilissima Impresa, dico, che per quello, che si può trarre dalle Greche Historie, come Homero, Plutarco, Dionisio Halicarnasseo, & altri fan fede, l'uso d'abbruscian' i cadaueri, & di raccor le ceneri, & riporle in qualche Vrna inualse lungo tempo appresso i Greci, & al tempo di Silla, che primo fù à ritrouar questo rito, appresso Romani; conciossiache prima secondo Macrobio si sepelissero (come hoggidì si suole, & appresso gli Ebrei sempre si è seruato) in casse, od Arche, ò Tombe, ò Fossi, ò soli, ò con altri, che tutti Sepolcri per commune nome si dimandano. Numa Pompilio fù sepolto in un'Arca di Marmo in Roma nel colle Ianicolo; & così perseverò questo rito di sepelir fin' à Silla, il quale, perche altri non haueſsero ad incrudelire contra'l cadauero suo, com'egli fatto hauea contra l'altrui, comandò, che'l corpo suo fusse dato alle fiamme, alla usanza de' Greci, come Plutarco nella uita sua ne fa testimonio. La onde poi crebbe l'uso d'abbruscian' i Cadaueri humani,

il quale cessò nel tempo de gli Antonini Imperadori . Et tal' era il rito , che lauato con acque odorifere il Cadauero da alcuni à cotal'ufficio destinati , detti Libitinarij , lo uestinano di candidissime uestimenta ; & così lo riponeuano sopra la Pira ò Rogo ; ponendogli dintorno molti altri suoi panni , & uersando liquori , & polueri odoratissime ; dopo con publica oratione lodauano il morto . Il che fatto ; uno de' parenti suoi uolte le spalle alla catasta delle legna , le daua' l' fuoco con una delle facelle , con cui l'haueuano accompagnato all'incendio ; poi diceuano , I L I C E T , cioè prendasi congedo ciascuno , che gli diamo licentia . Raccolto le ceneri & l'ossa , & poste nell' Vrna la portauano al sepolcro , dinanzi alquale haueuan dirizzato un' Altare ; & così dettogli l'estremo Vale tre uolte si partiuano .

Quest'uso fu seruato da gli Indiani , & da gli habitatori del Danubio , & da tutti i Settentrionali , benche diuersamente , & con ceremonie , & stragi d'huomini crudelissime . Et perche questo costume d'arder' i Cadaueri fù instituito da gli antichi , ò perche si pensassero , che tutto quel , ch'è in noi di diuino , per mezzo del fuoco , come per accomodato uehicolo si conduceffe al Cielo , & quiui restando à dietro la parte secciosa , & terrena , si mischiassè con l'altre cose superne & celesti ; ouero , perche hauendo il fuoco una facultà di purgare , purificata in lui l'anima humana , come espiata delle sue macchie , salir potesse sopra le Stelle , & godere dell'eterna beatitudine ; il SEPOLTO nostro sotto questa figura rappresentante quel rito hà uoluto intendere , non come gli antichi , che per mezzo del fuoco elementare , spera di purgarsi di quella contagiosa peste , che'l senso , & la carne ci lascia ; ma come le cose inuisibili per le uisibili s'intendono & si dichiarano ; così per questo fuoco sensibile , ch'in abbruciar' i corpi in cotal' occasione adoperarono molte Genti , intende , che ò per lo fuoco della Virtù , ò della charità , ò per quello delle tribolationi attende , ò spera purgarsi , & purificarsi di tutte quelle imperfettioni , macchie , brutture & corrottele , che dal mondo , dalla carne , & dal demonio riceuiamo . però non senza misterio è cognominato il SEPOLTO ; percioche la sepoltura essendo consequente alla Morte , col dirsi sepolto ci significa , che prima sia morto . di qual Morte intenda re-

sta à uedere. Platone nel suo Timeo stima, che l'Anima humana nell'auuilupparsi ne' legami del Corpo, quando discende dal Cielo, doue IDDIO l'ha creata, diuenga pazza, & tutta deforme; percioche in quest' accompagnamento di due parti tanto diuerse, che concorrono insieme, l'una di natura mortale, l'altra d'immortale; dall'immortale nasce l'Intelligenza, la Scienza, & la contemplation delle diuine cose; dalla mortale, le perturbationi, gli errori, i uitiij, le false opinioni, & le discordie. La onde auiene, ch'essendo questi due moti dell'Animo tanto contrarij, nonche diuersi; & deriuando questa nemistà dall'accompagnamento, & legame dell'Anima col Corpo, all'hora l'Anima diuien stolta, & tenebrofa, cioè senza quella pristina Mente pura, & candida, ch'ell'hauena, guidata dal corpicello celeste, suo primo uehicolo; & da quella miscela d'Anima, & di Corpo uenga l'origine di tutte le sue perturbationi. Perche hauendo noi la Mente da DIO (secondo lui) & l'anima sensitua col corpo organizzato; & da quella la retta ragione, & da questa tutte le passioni nascendo, auiene, che intrando l'Anima nel corpo à lei assegnato, & con esso lui ristretta; segua gli errori & le passioni corporee; ne così bene possa usare la Virtù sua, come quando è libera da legami suoi. per la qual cosa oppresso, domito, & castigato il Corpo, l'Anima riceue maggior uigore, & uita; & all'incontro essendo in delitie, & uigorato, l'Anima allhor piega dal dritto suo camino, & depressa si troua. Et questa è la causa, che Socrate nel suo Pheдон dice la Morte deuersi desiderar dal Sauio, perche l'Anima recuperi la sua purissima luce & uirtù, & per conseguente passi à miglior uita. Et certo per questa ragione si può dir, che la Morte non è assolutamente male; percioche se la Vita è dispensata nel la religione di DIO, è più tosto un trasportoamento all'Immortalità, & al sommo Bene. Ma se alcuno ignudo di Virtù è tutto immerso ne' prauì desiderij, & nelle concupiscenze, subito soggiace ad una sempiterna & penosissima Morte; perche si come si hà perpetua uita nella Virtù, così s'incorre in perpetua Morte nella Voluttà. La Morte dunque, se l'Anima si purga & si monda d'ogni pestilente contagio del Corpo, è un principio d'immortalità & una procreatione della futura Vita, cadendo per legge naturale al tem

po suo il corpo. Ma posposto che intenda il SEPOLTO nostro di questa Morte, come di naturale diuulsione dell' Anima dal Corpo (la quale secondo Aristotele non è altro, che l'estinguersi del calor naturale, facendosi in noi una continua perdita della sostanza nostra per l'operation perpetua del calore fatta nell'humido natiuo, & radicato) dico, che sendo una specie di Morte, che possiam far' in uita, detta philosophica; è da considerar senza dubbio, che per mezzo di questa, intenda di purificarsi d'ogni menda, ò lordura mondana, & mortale. Il gran Platonico Plotino, nel Libro suo delle Virtù, digerisce & dispone quelle in quattro gradi, per li quali l'Animo humano philosophicamente si dispone, si purga, s' abbellisce, & in un certo modo si beatifica. Le prime si dimandan Politiche; le seconde Purgatorie, ò Catartiche secondo i Greci; le terze Pure, ò purificate, cioè dell' Animo, quando è già mondo; le ultime, & supreme; Ideali ouero Essemplari.

Le Politiche sono nel primo grado, per lo quale l'huomo, come animal sociabile, & gregario uà indirizzando tutti i suoi pensieri, & attioni con l'archipenzolo della ragione ad ottimo fine. & sono la Prudentia, la Giustitia, la Temperantia, & la Fortezza, ciascuna dellequali à guisa di Fonte conduce seco molti riuoli di Virtù; come, dalla Prudentia uien la Docilità, l'Intelligenza, la Prouidenza, l'Accorgimento, & una certa abituale preconoscenza. dalla Giustitia poi, l'Innocentia, la Pietà, la Concordia, la Religione, l'Amicitia, & la Piacuevolezza, & Humanità. dalla Temperantia, la Vergogna, la Continentia, l'Asinentia, la Sobrietà, la Parsimonia, la Pudicitia, l'Honestà, & la Modestia. dalla Fortezza, la Magnanimità, la Securezza, la Confidenza, la Fermezza, & la Toleranza. Le Purgatorie sono quelle, che sono impresse in un'Animo capace della diuinità, come auiene in coloro, che già sequestrati dalle ciuili conuersationi, & fuggendo tutte le pratiche humane, ridotti in solitudine si dan tutti alle contemplationi delle diuine cose. Per queste i Platonici credeuano, che l'huomo si purgasse dal contagio del Mondo, & lasciasse à dietro tutti i uizij, & tutti i negotij profani, & abhominuoli;

È contemplando imparasse à spogliarsi di tutti gli humani affetti. Questa tal purgatione dimandarono i Platonici Morte, ò mortificazione seconda dell'Animo ne' uitij; essendo (secondo loro) la prima Morte dell'Anima, quando dal Cielo per la porta del Cancro celeste, discende nel corpo suo, come in un carcere, ò sepolcro. Così questi tali purgandosi È morendo al Mondo, stimano esser proprio della loro Prudentia il disprezzarlo, È affisar tutti i lor pensieri nelle cose diuine; della Temperantia, l'abbandonar tutti gli agi del corpo, È tutte le delitie; della Fortezza, il non riceuer terrore, quantunque sentano discostarsi l'Anima dal corpo dietro alla scorta della Sapientia, ne sgomentarsi punto per l'erta È faticosa salita loro uerso I D D I O; della Giustitia, un perpetuo compiacimento delle Virtù, per giunger' al destinato segno. Le terze son quelle, che hà contratto un'Animo già purgato d'ogni feccia di affetto terreno, tal, che in lui, com' in lucentissimo È forbitissimo Cristallo non si scorga pur un neo di mondano pensiero. Inui la Prudentia è non elegger' È anteporre le cose diuine alle humane; ma come non hauesse mai hauuto altro oggetto; in quelle meditar sempre. la Temperantia loro è, non il reprimere i terreni affetti; ma scordarsene in tutto. la Fortezza non uincer l'Ira: ma non saperla; È non hauer desiderio senon di D I O. la Giustitia, l'accompagnarsi, È il legarsi sì fattamente con la diuina, È sourana Mente, che serui imitandola con essolei un perpetuo patto, È costume. Le supreme dissero esser quelle, che son nella Mente di D I O, fatte essemplari, È Idee di queste altre inferiori È imperfette. La onde la Prudentia in colui, che ueramente è, È è causa di tutte le Essentie, è la istessa sua ab eterno Prouidentia. la Temperantia, quella conformità, che hà seco stesso con eterno, È eguale tenore. la Fortezza, il suo esser immutabile, È l'istesso sempre. la Giustitia, il non piegar punto dalla sua retta uolontà. Le prime politiche preparan l'Animo à superar le passioni. le seconde le leuano. le terze le fanno scordare. ma nelle supreme, per esser proprie di D I O, è abhominuol cosa l'applicarle tra noi. Ora perche tra Christiani si tiene, che l'huomo inquanto huomo à più nobili, È eccellenti Virtù delle politiche non possa giungere, dir fermamente possiamo, che quelle Virtù, per le

quali morendo al Mondo uiuiamo d'eterna uita , ci siano infuse nella mente per gratia diuina , & non acquistate con le nostre peccoliarj forze , come uollero i Platonici . per quelle siamo giustificati ; per quelle accetti alla diuina Maestà ; per quelle seco si congiungiamo . La somma è , ch'alla uera Vita non si può far passaggio se non per la Morte , la quale ci libera da tutti que' legami , che c'impediscono alla salita . noi conosciamo , che quando l'animo nostro ne da dolore , ne da piacere , ne da senso è mosso , che perturbar lo possa ; ma tutto raccolto in se stesso abbandona nella profonda sua meditatione il corpo (com'auien' à coloro , che in estasi rapiti si trouano) che allhora risulge nella propria sua diuinità ; massime , quando purgato secondo la Christiana Religione de' uiti, s'affisa tutto in DIO .

In uerità ui dico (dice Christo) se'l grano del fromento caduto in terra prima non sarà morto , esso resta solo ; ma se sarà morto , produrrà molto frutto ; che comè'l grano , se prima non è morto , & sepolto nella terra , non fà frutto ; così l'Animo nostro , se prima non è morto à piaceri terreni , & alle cupidità , riman sterile ; & come quello morto uiue risurgendo in fertilissima spica ; così l'Animo nostro per questa Morte risurge all'opre fedeli & grate nel cospetto di DIO . Paulo à Colossensi scriuendo dice , *Quæ sursum sunt sapite : non quæ supra terram . Mortui enim estis ; & poco più oltre ; Mortificate ergo membra uestra terrestria .*

Così tale credo esser la ferma intentione del SEPOLTO Acaemico nostro (fuorche se in stato amoroso , & inquieto ritrouandosi , non uolesse intendere , che l'Animo suo fusse nel corpo di qualche sua Donna sepolto) & tale deue essere quella di ciascuno , ch'aspira à giocondissima , & sempiterna Vita .



PER DOMAR Fere, & spauentosi Mostri;
 Vane fatiche de gli antichi Eroi,
 Alto grido da Esperia a i liti Eoi,
 Viue hoggi ancor ne' più lodati inchiostri;
 Eccelsa MARGHERITA, hor chiaro mostri
 Co i fatti valorosi, & santi tuoi,
 Che la fama, l'honore, e i pregi vuoi
 Inuolar loro, & dargli à i tempi nostri.
 Quelli hor empì Leoni, hor fieri Draghi
 Vinser; ma tu hor' hai scacciata, & vinta
 De' rubelli di Dio l'iniqua Setta;
 Ond' egli vuol, che'l tuo valor s'appaghi
 Di Corona d'eterni fregi cinta,
 Mentre lassuso in Ciel seco t'aspetta.

ALMO Signor, il cui gran nome altero
 Da l'Orse à l'Austro risuonar si sente,
 E in cui Vertù, come bel lume ardente,
 Scorge di vero honor dritto sentero;
 Hor che per lo diuin giudicio intero
 Vostro, l'antica pace habbiam presente,
 Et de' maluagi ancor le furie spente,
 Vi serba Duce il Ciel del vostro Impero.
 Veggo d'Adria per voi le ricche sponde
 Liete, & gioiose, & veggo à voi d'intorno
 Serbarfi alti trofei, & alte imprese;
 Et veggo APOLLO ancor de la sua fronde
 Cinto le tempie, intento à farui adorno
 Di Gloria; e'l Ciel di gratie à voi cortese.

S E P R I M A il pianger mio, Donna, ti piacque,
 Et da le pene mie diletto hai preso;
 Ne il lungo lachrimar, che per te ho speso,
 Ne l'amaro penar per te mi spiacque;
 Hor quel desir, che d'amarti mi nacque,
 Fugge; & mi scarco da sì graue peso,
 Che sotto forma d'un bel lume acceso
 Già volentier portai, poi mi dispiacque.
 A dopri pur A M O R suo ingegno, & arte,
 Et faccia quanto sà Fortuna e'l Cielo,
 Ch'esser seguace suo mai più non voglio;
 P iù tosto lascierò'l mortal mio uelo,
 Che questo mio pensier lungi si parte,
 Che più, ch'AMOR'affai può vn giusto Orgoglio.

Q U E L L A di Vertù fera empia nemica
 I N V I D I A, ch'ad ogn'alto illustre ardire
 Si volentier resiste; e'l mio desir
 Di vera gloria mi trauolue e intrica,
 Hor ha pur ogni sua forza e fatica
 Prouata ne miei danni; & tute l'ire
 Sfogate nel mio male, onde à fuggire
 Non valmi arte ò ristor di mano amica.
 Ben mi credeua affai destro e leggero
 Potermi alzar, quand'allargai le penne,
 E'n su l'ale d'Honor mi posi à volo;
 M a lasso; ch'ella pur chiuse il sentero,
 E'n mezo al corso à forza mi ritenne;
 Hor pensate al cader qual fù'l mio duolo.

R I M E

PADRE giusto, & del Mondo alto Monarca,
 Che qua giù scorgi, & libri ogni pensiero,
 Dopo l'hauer gran tempo il bel sentero
 Perduto, ond'al tuo gran regno si varca;
 Piacciati la mia frale, & debil Barca
 Ridurr' homai nel camin dritto & vero
 Tal, ch'io possa solcando il corso intero,
 Ritrarla in porto di sue merci carca.
 Hor volge il settim'anno, ch'io m'accinsi
 A' seguir l'alta, & honorata impresa,
 Che dopo Morte l'huom rende immortale;
 Ma da vento, tempesta, & pioggia tale
 Fù la mia Naue in mezo à l'onde presa,
 Che quasi in Scoglio il debil legno spinfi.

S E S T.

TRA GLI adorni famosi Euganei Monti
 Sotto'l più chiaro, & temperato Cielo
 Sorge d'acque cocenti vn chiaro Fiume,
 Da cui mill' altri ancor correnti Riui
 Escon, empiendo intorno ad ogni parte
 D'ardente fumo & campi, & colli, & valli.

Et io mutando hor queste, hor quelle Valli,
 Et cercando ogni giorno noui Monti,
 Loco da riposar non trouo in parte,
 Che de graui sospir la terra e'l Cielo
 Non vada empiendo; & pur continui riui
 M'escon da gli occhi, ond'ardo in foco, e'n fiume.

Se gran pioggia tal'hor scende, quel Fiume
Lassa l'ardor, onde l'ombrese Valli
Han grato humor da i be' correnti Riui;
Et le campagne secche, & gli arsi Monti,
Mentre le Nubi in pioggia volge il Cielo,
Tempran il lor feruore in qualche parte.

Ma (lasso) in me non fià già alcuna parte,
Cui possa raffreddar Ghiaccio, ne Fiume;
Ch' ardo à la pioggia, & al sereno Cielo,
E'n piaggie aperte, & tra le chiuse Valli.
Et farò senza ardor tosto ch'i Monti
Nutrino i Pesci, & l'aspre Fere i Riui.

Mentre ameran le Nimphe i freschi Riui,
Et darà lume il Sole, à questa parte,
Grati mi faran sempre questi Monti,
Che son cagion, ch'un sì abondante Fiume
Versi da gli occhi in queste opache Valli,
Con fiamma tal, ch'ascende al terzo Cielo.

Io ben deurei chiamar crudel' il Cielo,
L'Aer ingrato, e'l Mar con tutti i Riui,
Che fan tregua alla terra, & à le Valli,
Hor ristorando questa, hor quella parte;
E'n me più cresce ogn' hor vn'alto Fiume
Che bagna, & arde meco i Piani, e i Monti.

Non spero mai Monti mutando, o Cielo,
Ne varcando altro Fiume, od altri Riui
In altra Parte hauer più amene Valli.

P A S S A T O è già de' miei caldi sospiri
 Il settim' anno, ou'io son viffo & viuo,
 Et hor ardente più che dianzi io viuo
 Col cor, che par, che fempre foco fpiri .
 Ma fi dolce de' miei empì martiri
 E' la cagion, per cui hor piango, hor fcriuo,
 Che più tofto vorrei di vita priuo
 Effer, che rallentar fi bei defiri .
 L e celefti bellezze alme & diuine,
 Le parole cortefi accorte & faggie
 Fanno, che nel mio mal felice io viuua .
 N a f c e r a n pria le Rofe fenza fpine,
 E i Gigli in fecche & arenofe piaggie,
 Che del mio fiero ardor mai giunga à riuua .

N E D I più honefto, e più cortefe affetto
 Potea moftarfi A M O R più adorno e pieno,
 Che quando al mio bel Sol viuo e fereno,
 Mofse pietà nell'indurato petto .
 Senno fù ben d'angelico intelletto,
 Che vedendomi alhora venir meno,
 La man mi prefe, e con fi dolce freno
 Riuolfe il mio morir in gran diletto .
 C a n d i d a man, che la più bianca Neue
 Vinci d'affai, ch'à lo mio ardente foco
 Di vital fiamma fofti efca & focile,
 Q u a n d o fià mai, ch'ogni afpra pena leue,
 Et non mi fià'l morir foaue gioco,
 Et non s'alzi per te mio baffo ftile?

MANERBA mio, quella infelice forte,
Ch'io trasli meco insin da teneri anni,
Non fatia de' miei lunghi amari affanni
Contra me ponli ogn'hor più dura e forte.
Mirate per quai vie maluagie & torte
D'Invidia armata à nostri estremi danni,
Hor m'ha con fraude, & disufati inganni
A' si alto mio piacer chiuse le porte.
Voi, ch'à rara Vertù congiunta hauete
Fortuna, à cui si lieto corso aspira,
Et di sua gratia in cima alto sedete,
S'al fauor vostro sia quanto s'aggira
D'intorno à noi, fate (che ben potete)
Che lasci l'odio, & non stia meco in ira.

DAL DI', ch'AMOR, sopra me stese il braccio,
Legandomi del cor la miglior vena
Con l'inuisibil sua dura catena,
Sempre son' arso in mezzo à vn viuo ghiaccio;
Et hor ben più che mai mi struggo, & sfaccio,
Fisando gli occhi in quell'alma Sirena,
Ch'à me fu data per mia dolce pena,
Et che di me possede il duro laccio.
Ma che debbo far io, poi che mercede
A' me sperar non lice più; ne AMORE
Vuol darmi il guiderdon de la mia fede?
Di cocenti sospir pascerò il cuore
Et di lamenti: poi ch'altro non chiede
La mia Nemica, & l'empio mio Signore.

N E P E R C H E io fia, dou' ogni gratia abonda,
 V' chiuse fon le porte ambe di G I A N O;
 Dou' è sbandito ogni furore infano:
 Terra fol di Virtù colma e feconda;
 Quella piaga mortal, alta, e profonda,
 Che duo begli occhi con maestra mano
 Al cor mi diero, ò fia preffo, ò lontano
 Posfo fuggir, ne perch'io mi nasconda,
 Sol quand' io penso à voi, l'alma fi fura
 Dal carcer tetro del commune errore;
 Con voi fpedito al Ciel fpiegando l'ale,
 Deh, perche com'è il pensier nostro eguale,
 Non ci dà il Fato ancor pari ventura;
 Et perche à voi piacer, à me dolore?

L'empia man, c'hebbe ogni pietate à sdegno,
 Troncando à L I V I A i giorni almi e felici,
 Insieme hà fuelto infin da le radici
 D'honestà, di valor l'alto foftegno.
 Misera R O M A, hor che'l più caro pegno,
 C'hebbero mai i sette Colli aprici,
 Perdendo, gli anni haurai trifti, e infelici;
 Ne in te più di Vertù farà alcun fegno.
 Ben puon l'alme tre Diue il suo tesoro
 Pianger cercando, & dir Alma perfetta
 Viuer conuienti nel celefte Coro.
 Ma fe del nostro oprar merro s'aspetta,
 Ne fi può hauer più di tal ben riftoro,
 Non tardi almen di ciò giufta vendetta.

HOR CHE l'alta COLONNA, in cui molt'anni
Tenne il suo foggio AMOR fermo e sicuro,
Rotta da vn'empio ferro iniquo e duro,
Al Mondo hà mostro i suoi vltimi danni;
Sempre il mio viuer sia colmo d'affanni,
E'l bel lume del Sol lucido, e puro
Per me sia sempre nubiloso oscuro;
E veggia sol fiorir frode, & inganni,
Altro non s'oda, che graui lamenti;
E'n vece di piacer, di gioia, & canti
In me sian pene sempre aspre, e cocenti.
E scan da gli occhi miei sol tristi pianti,
Consumin' il mio cor sospiri ardenti;
Bench' auerrà, che'l duol m'uccida innanti.

VENIER, vorrei poter spiegarui in carte,
Quel, che d'alto desir il cor m'accende,
Lodar vostra virtù, che luce & splende,
Qual nouo Sole in ogni estrema parte.
Ma come auien tal' hor, che s'in disparte
Col chiaro Sol vista mortal contende,
Il viuo raggio sì l'abbaglia e offende,
Che'l visiuo vigor si spegne, & parte.
Così à me auien pensando esser' eguale
Col mio pur basso, al vostro alto valore;
L'ingegno è offeso dal fouerchio lume.
Voi, in cui viue ogni real costume,
Scusate il mio troppo animoso cuore,
Se'l mio Stil' à tal segno alto non fale.

TANTE gratie diuine hà'l Ciel raccolto,
 Donna, nel formar voi, che col mio ingegno
 Ho creduto tal' hor giunger al segno
 De l'alto vostro honor, leggiere e sciolto;
 Mirando poi l'imagin del bel volto,
 Sentomi trasformar; & tal diuegno,
 Qual huom stordito, à cui forte ritegno
 Habbia il senno, la forza, e'l parlar tolto.
Tal' hor prendo baldanza; ma'l desire
 Si spauenta veggendo sì alta impresa
 Degna di qual sia più canora tromba;
Voi, il cui nome assai per se rimbomba,
 Con mente di sì dolci lumi accesa
 Date aita, ò perdon' al mio alto ardire.

QUANDO del primo Vero il Sol s'aperse
 A' la mia Mente; e i bei raggi lucenti
 Del Sole eterno, & le celesti Menti
 Dopo vn lungo sudar' il mio cor scerse;
Non più di questo mio mortal sofferse
 Tener lo spirito, & li pensieri intenti
 Tra piacer vani, inutili tormenti,
 Et nel rio Mondo ogn'hor le voglie immerse;
Ma le rinchiuse in vn Sepolcro angusto,
 Et l'Alma uscendo for del laberinto
 Restò purgata de l'error vetusto.
CARLO gentil, hor vengo teco accinto
 Poggiando al Colle faticoso angusto
 Alter del vitio superato, & vinto.





OSCIA che intendo qui d'interpretar l'Impresa del SOLINGO Academico nostro, come degna di molta consideratione, & piena d'altissimi sensi, la qual è uno Stembucco sopra una Rupe, col Motto; *INSVETVM PER ITER*, preso da Virgilio nel VI. parlando di Dedalo, che uolò per l'aria; egli è di mestiero di spiegar prima la natura, &

qualità di quest' Animale, per poter poi penetrar discorrendo in qual si uoglia intentione dell'Autor suo: massime non essendo tra noi uulgato, & famigliare; ma stranio, & saluatico.

Lo *STEMBVCCO* è del genere *Caprino*, maggior' assai d'un Becco nostrale, notabile, & corpulento. I Latini lo dimandano *Ibex*, così detto secondo Isidoro, quasi *Auex*; perche, come se mettesse ale, tutto lieue, & agile à salti, si spicca d'una in altra balza. Habita sopra i più ardui, & excelsi gioghi de' Monti in modo, ch'è gran pena da humana uista può esser ueduto. David Kimbi lo dimanda *Iaal* dal salire. Altri lo dimandan *Becco montano*. I Germani lo chiaman *Steinbock*, onde Lombardi usurpando questa uoce, soglion ancor' essi dimandarlo *Stembucco*, che altro non suona, che *Becco sù i Sassi*. Alberto magno nel *XXXII. libro de gli Animali* dice; che niun' Animale è à par dell'*Ibice* rapido, ueloce, & destro; & che niun' altro hà sì gran corna in capo; conciosia, che fin' alle postreme parti del corpo si stendano, delle quali si aiuta auuiluppatosi co' piedi à guisa di Ruota; & trabocca senza offesa sua ueruna, difeso da loro per qual si uoglia precipitio, & rouinosa gola de' Monti. Onde l'han dimandato al cuni, come *Varrone*, *Capra Ruota*, ò *Becco Ruotato*. Nella de-

scrittione che fà Francesco Negro del Paese de' Grisoni, che Rhetia dicono i Latini, si legge;

Parcitur híc, Capricorne, tamen tibi Panos amice,
 Arma quòd exornes, & pulchra insignia Gentis;
 Hinc longam híc uitam uiuens, ingentia iactas
 Cornua, perq; plicas rugosa, repandaq; in armos,
 Formosusq; nigris uillis in montibus erras:

Auegnadio che Capricorno tra Latini s'intenda solo il Tropico Segno celeste, da Greci detto Αἰγόκερος & quell' Animal maritimo, nel quale si trasformò Pan Dio dell' Arcadia, quando con gli altri Iddij spauentato da Giganti in fuga si pose. Quest' Animale secondo Polibio, è di specie non dissomigliante dal Ceruo, fuorchè nella ceruice, & ne' peli, ne' quali rappresenta un Caprone domestico. Lo S T E M B V C C O, come si legge ne' libri Cronici de gli Heluetij ò Suizzeri di Giouanni Stumpsto, frequenta ne gli altissimi Monti loro, & s'aurezza massime in quelli, per esser di caldissima temperatura, doue mai non si risolue'l ghiaccio, & doue durano le neuì perpetue, perche altrimenti perderebbe la uista. Hà le gambe sottili, e'l capo picciolo, com'ì Cerui; ha la barba acuta & folta; gli occhi uiuaci, & splendidi. La pelle sua è di color fuluo ò rossigno oscuro; & in alcuni di color negro, od aquilin fosco; hà le ugnie bisulcate, & acute, com'hanno à punto i Darnij, le Damme, ò Camoccie, lequali auanza di gran lunga di leggerezza nel montar delle Rupi; anzi tanto salisce, che appena chi lo mira, lo crede; perche non è così discoscisa balza ò (come dicono i Lombardi) corna, che poggiando non superi, pur che ui troui qualche spatio, ancor che picciolo, doue possa posar' il piede. anzi s'è uisto ancora à salir sù per un muro, trouandolo scabro, disuguale, & aspro. Le corna sue son di gran peso; & gli s'incuruano uerso' dosso; & moltiplicano in nodi, come più si uà inuecchiando. Studia questa Fera, quando è assalita dal Cacciatore, se pur hà campo, di dargli di cozzo nel petto, & precipitarlo; ma se non hà interuallo, & ritirarsi non possa, si lascia far prigione, Caccia inuero giocondissima; ma molto laboriosa, & di pericoli piena; perilche gli esperti Cacciatori sogliono con Archibugi & Moschetti (quando non possano per altra uia) farne preda.

L'Ibice , s'è preso giouanetto si dimastica ; & uassene col gregge Caprino al pascolo ; ma in progresso di tempo ritorna poi alla natura sua Solinga & saluatica : & quando si conosce uicino alla morte , poggia à qualche altissima Rupe , doue salito , appunta uno de' corni suoi nel sasso ; & tanto s'aggira intorno , che spirando l'anima cade alla fin morio . La onde perche usa di morire in sublimi & inaccessibili luoghi , mai non si troua (dicono) il suo cadauero ; senon che mentre rouinano giù dell'Alpi finisurati ruotoli & masse di neue , se incontrano Ibici , od altre Fcre , suffocati dentro à loro , li menano seco precipitosamente fin' al piano : tirandosi seco & alberi , & tugurij , & sassi , & quanto incontrano insieme .

Tutte queste cose mi è paruto di raccontar prima della natura , & proprietà di quest' Animale per uia di scelta tra molte altre cose , che di lui si narrano di memoria degne , si per esser l'Historia sua uaga , & non cosi diuulgata , & con molta accuratezza da uarij Autori per lo Gesnero amplamente raccolta ; sì perche meglio con la consideratione sua possa uenir' alla intelligenza di questa misteriosissima Impresa per tutte quelle uie , che mi si scoprono , ponderate le qualità migliori dell'Ibice , & i costumi del SOLINGO ; conciosiache (come in ogni Impresa si offerua) non tutte le proprietà ò qualità di qualunque corpo s'accommodino à gli Autori dell'Imprese ; ma solo qualche peculiar , natura , uso , forma , uirtù , ò costume di detto corpo , naturale , od artificiale , che sia .

È dunque da considerar primieramente , che come lo Stembucco od Ibice uà sù per l'Alpi solo poggiando , & in parti remotissime dalla frequenza de gli huomini habitar suole ; così sopra questa natura sua si fondi'l SOLINGO ; conciosiache egli come uago della cognitione delle superne & semplici sostanze , & delle cose di questo uil Mondo satieuole , tutto raccolto nel grembo de' suoi pensieri , alla speculatione diuina si doni , & di quella sommamente si diletti . la quale come ottimo essercitio dell'huomo , come in angelico stato passato , si figura per l'Alpe ò Monte arduo & eminente , sì per esser la più cleuata parte della terra , ch' à gli occhi nostri pare toccar' il Ciclo ; sì perche à gli huomini , che più di puri animali , che d'huomini , dann'argomento , pare grandissima difficoltà l'alzarsi co' loro intelletti alle celesti contemplationi , come ineb-

briati sol di que' piaceri , che gradir sogliono à i sensi . Et però CHRISTO ascese al Monte qualhor uolea , ouer palesar misterij grandissimi à i suoi seguaci , ouer far preghi all'eterno suo Padre . Ascese al Monte , quando si trasfigurò , per dar saggio della Gloria sua dopo la Morte . Su'l Monte in Croce essaltato fece di se medesimo sacrificio : immolando il suo corpo innocentissimo , per salvezza di tutti i credenti . Su'l Monte prese la Legge Mosè , & nella parte intellettual dell' Anima sua rapito tutto intese ad unirsi con DIO ; il qual' atto d'unione i Cabalisti BINSICA , ò Morte di bacio dimandarono ; & ciò auiene , quando l' Anima nostra sequestrata in tutto della cura del corpo , & astratta si congiunge meditando con la Diuinità .

Quis ascendet in montem Domini ? aut quis stabit in loco sancto eius ? dice'l Propheta .

Essendo dunque tutto lo studio del SOLINGO d'incaminarsi à l'altissimo giogo della diuina contemplatione , parmi , che simbolo alcuno più scelto dell' Ibice , come solitario , sù l'Alpi ritrouar non potesse giamai . Così Dante smarrito nell'oscurità della Selua si confortò à raggi , che risplendeano in cima del Colle , à piè del quale era nell'uscir di quella alla fin peruenuto , come nel primo canto dell'Inferno suo ;

Guarda' in alto : & uidi le sue spalle
 Vestite già de' raggi del Pianeta ,
 Che mena dritto altrui per ogni calle ;
 Alhor sù la paura un poco queta ,
 Che nel lago del cor m'era indurata
 La Notte , ch'io passai con tanta piéta .

Et perche pochissimi per questo sentiero uanno ; come inusitato al Mondo cieco & stolto , ui aggiunge il Motto ; *INSUETVM PER ITER* ; come se dicesse ; per disusato calle m'accingo à salir sopra l'erto , & eminente giogo del uero & non adombrato Honore , per mezzo dell'intelletual cognitione . Ond'è'l Bembo ;

Vscito fuor della prigion triluistre ,
 Et deposto de l'Alma il graue incarco ,
 Salir già mi pareua spedito & scarco ,
 Per la strada d'Honor Montana Illustre .

Perciò tutti i buoni Poeti sì Greci, come Latini & Toscani sempre di questa uirtuosa Solitudine, & di quest'alta meditatione uaghi si sono mostrati; quantunque sappiano di poggjar per uia ardua, sassosa, solitaria, & da persone solo, che di solitaria uita si dilettono, calpestate; le quali per esser poche in numero, & il più de gli huomini amici dell'otio, & de' terreni acquisti ò piaceri auuolsissimi, dieder' occasione al Petr. di dire;

Pouera & nuda uai Philosophia

Dice la Turba al uil guadagno intesa;

Pochi compagni haurai per l'altra uia

Et Dante nel primo Canto del Purgatorio accennando à questa uia dice,

Noi andauam per lo Solingo piano,

Com'huom, che torna à la snarrita strada;

Ch'n fin' ad essa gli par' ir' in uano.

Et con questo medesimo senso nel xxxvi. dell'Inferno.

Et proseguendo la Solinga uia

Tra le scheggie, & tra rocchi de lo scoglio,

Lo piè senza la man non si spedia.

Et il Bembo nella Canz. Se'l pensier che m'ingombra.

Et perche poi si moia,

Non ci togliesse il gir solinghi à uolo.

Però non senza cagione SOLINGO s'è dimandato; conciossiache tutto schiuo del Vulgo si uiua; curandosi sol d'aguzzar l'occhio dell'intelletto, per la quale operatione usaua ancora il Petrarca di andar SOLO, come in più luoghi fa fede; come,

Pien d'un uago pensier, che mi desuia

Da tutti gli altri & fammi al Mondo ir SOLO; &

SOLO io era tra boschetti & colli &

Qui mi sto SOLO; & com' Amor m'inuita

Hor rime, hor uersi, hor colgo herbette & fiori; & altroue

Anzi uoglio morir & uiuer SOLO.

Oltre che in molti altri luoghi del suo diuinitissimo Canzoniero, fà mentione di quest'honorata Solitudine, come doue dice;

Ogni segnato calle

Prouo contrario à la tranquilla uita, & altroue.

Ogni habitato loco

È nemico mortal de gli occhi miei.

Et perche pochi & remotissimi uiuono gli excelsi ingegni, riconoscendo cotal dono questo gentilissimo Poeta dalle rare bellezze della sua Laura, dice nel Sonetto. Gli occhi; dando la loda à loro.

Che m'hauean sì da me stesso diuiso,

Et fatto singular da l'altra gente,

Il Bembo similmente;

Di quella, che dal Vulgo mi diparte

Il che poi nella Donna sua compreso nel Cap. terzo del Triompho d'Amore dice,

Così seluaggia & ribellante suole

Da l'insegne d'Amor andar SOLINGA.

& nel Son.

Amor' & io;

Qual dolcezza è ne la stagion' acerba

Vederla ir SOLA, & co' pensier suo' insieme?

A' che aggiungo; ch'essendo due Porte del Sole dette Solstitij, l'una del Cancro, la quale chiamarono i Platonici de' Mortali, per la quale scendono l'Anime con instinto alla generatione in questo basso mondo; & l'altra del Capricorno de gli Immortali, per la quale le anime purgate & lucide ritornano per mezzo della contemplatione alle celesti stanze; essendo'l Cancro casa della Luna, che ha predominio ne' corpi humidi & uegetabili; & il Capricorno, casa di Saturno, remotissimo Pianeta, interpretato da gli antichi Mente, che hà uigore nell'intellettual' operatione; potrebbe esser, che'l SOLINGO con questo suo Capro terrestre significasse il ritorno dell'Anima sua per mezzo del celeste. Come à questo proposito Philippo Binaschi nouo Homero de nostri tempi in un suo Son. in morte dell'Illustre Sig. Beatrice Dorimberga accenna,

Viue'l suo Nome in tutte le fauelle,

Et in que' frutti, di che fà radice.

Regna lassuso l'Anima felice,

Ou'il CAPRO d'entrar' il passo dielle.

Si considera ancora, che come lo Stembucco è infidiatissimo, come che non dia danno, & uiua in luoghi inhospiti & seluaggi; così'l SOLINGO, quantunque uiua di uita innocente, sempre si ritroua

da ingratitude , da calunnie , & da rapine d'huomini maluagi molestato . Et più oltre ; come lo Stembucco per aspro, horrido, & interrotto sentiero s'inuia ; così quest' inuittissimo Spirito non solo Academico ; ma etiandio *AUTORE* dell' *Academia* nostra, tutto che la *Fortuna* sempre nemica sia stata & sia à i molti meriti suoi, nondimeno dà philosophici auisi munito felicemente s'incamina ; & spera alla fine superato ogni trauaglioso contrasto, di poggiar' in cima al Monte della *Gloria* & della *Immortalità* . La quale cosa potrà un dì (se *Morte* anzi tempo non ce lo toglie , non perdonando egli à fatica ueruna) à pien conseguire ; & come scelto dalla numerosissima schiera de' *Vulgari* starsi in disparte à godere dell'acquistata felicità .

Più oltre passando col discorso , dico ; ch'essendo quest' *Animale* , come *Becco Montano* , consacrato à *Bacco* , il cui furore od illustratione di mente per diuina operatione s'occupa intorno à gli *OCULTI* reconditi & sacri misterij , potrebbe il *SOLINGO* intendere , che per mezzo di quelli , christianamente philosophando , intenda d'accoppiarsi con Dio . *Horatio* *Lirico* nel lib.2. de' uersi suoi ;

Bacchum in remotis carmina Rupibus

Vidi docentem : credite posteri

Et nel terzo

Quo me Bacche rapis tui

Plenum ? qua uemora , & quos agor in specus

Velox mente noua ?

Et questo *Furore* , ch'è uno d' i quattro , che solleuano l'humano *Intelletto* , è dimandato per ciò *Misteriale* , doue de gli altri tre d' *Amore* , delle *Muse* , & d' *Apolline* l'uno uien dimandato *Amoroso* , l'altro *Poetico* , & l'ultimo *Prophetico* . Come ancora per quattro gradi , cioè della *Mente* , della *Ragione* , dell' *Opinione* , & della *Natura* l' *Anima* nostra ritorna à quel primo *Vno* , onde è discesa in terra . Questo , che per lo *Becco Montano* , ò *Stembucco* sacro à *Dionisio* è significato , è un uehemente & concitato appetito dell'animo in quelle cose , ch'al culto della *Religione* , & alla *Teologica* meditatione si conuengono . Che di questo santissimo *Furore* inebriato si sia il *SOLINGO* , lo fan manifesto i *Salmi* suoi, & tutte le *Rime* sue *Spiritali* , che con infiniti misterij ha composto . *Ebbriachezza* santa : *Furor* diuino figurato da *Teologi* antichi per
la

la Tazza di Bacco posta tra'l Cancro e'l Leone. Di questo furor sù ripieno tra Greci Orpheo, tra Hebrei David, come del prophetico le Sibille, & Epimenide furono ispirati. La onde Virg. dice;

Eacchus amat colles; Accennando sotto quelle parole, quanto humano intelletto per eccesso di pensiero separato dalle cose mortali inebbriar si possa del Nettare, che ne' colli & ne' monti de' sacrosanti Misterij di DIO beuer si suole. Ma non ueggiamo noi, che appresso questo il SOLINGO ha conseguito l'Amoroso & il Poetico furore ancora, dall'uno de' quali Sapho & Anacreonte, & dall'altro Callimaco, Homero, & Ouidio furono stimolati? perciocche dal Poetico mosso, hà celebrato in molti & piccioli Poemi alcuni rari & ualorosi Cauallieri, & dall'Amoroso, come d'acutissimo Estro punto & scaldato, in acerba & in matura Etate hà cantato l'alte bellezze di due nobilissime Donne, non quali con la materia de' corpi loro congiunte uedeua; ma quali nella sua Idea in somma perfettione formate s'hauea. Et queste fiamme di furore, ch'i Greci sogliono dimandar ἐντροσιασμός ageuolmente nascono nel cuor suo; perciocche la Venustà, la Gratia, la Leggieria d'una Donna uagheggiata da lui è prestantissimo mezo, che dilettrandosi egli souramodo della sua dolce uista, come di uero simulacro della diuina bellezza; & per cotal' Imagine riducendosi in mente la diuina, la quale primieramente ammira; da repentino et ardentiss. desiderio di quella si lascia alle cose superne condurre.

Potrebbe si ancora aggiunger questa consideratione; che'l SOLINGO per lo Stembucco, che s'incamina per sassi ne' monti più ardui, & per poggi hermi & aprici, uoglia dinotar la laboriosa sua uita, la quale tolerantissimo hà fatto & fà per conseguir la Virtù, di lettandosi egli sommamente si de' poetici, come de' philosophici studi; come in molte publiche sue Letture sopra i due Poeti maggiori della Toscana lingua, & in un'Opra sua delle Impressioni Meteoriche, & in un suo picciolo Catalogo di precetti morali, detto Presidio dell'humana uita, ha reso chiarissima fin qui testimonianza, oltre molte altre materie, ch'ad uso del Mondo ua non men dotamente, che ornatamente spiegando. Simonide Poeta Lirico Greco citato da Clemente Alessandrino prononcìo queste belle parole; ἐστὶν τῆς λόγος τὴν ἀρετὴν νέαν ἀνυπόβατος ἐπὶ πέτραις, cioè,

dicesi , che la Virtù habita nelle Rupi difficili ad esser salite . Questo è quel poggio alto & faticoso , del quale Silio Italico in cotal senso dice nel xv. lib. suo della guerra Cartaginese ,

*Ardua saxoso perducit semita cliuo ,
Aspera principio (nec enim mihi fallere mos est)
Prosequitur labor ad nitendum intrare uolenti .*

Hesiodo Greco ne' uersi , che così latinamente tradotti si leggono , ne fa simile testimonio dicendo .

*Virtutem sudoribus undique Diui
Præsepere , & longus ad hanc , perque ardua callis
Asper , & est primum : sed ubi alta cacumina uictor
Contigeris , iam fit facilis , licet ardua dudum .*

Per tutte le quali cose posso dir del SOLINGO quello , che già Monsignor della Casa scrisse à M. Bernardo Capello in un suo Son.

*Hor con la Mente non d'Inuidia sgombra
Te giunto miro à giogo erto & riposto ,
Oue non segnò pria uestigio d'herba .*

Et finalmente non rimarrò di dire , che essendo l'Autore di questa Impresa tutto pieno di zelo & pietà christiana , & confidentissimo nella diuina bontà in tutti i trauagli suoi ; stando , che DIO più uolte è dal Propheta Dauid chiamato Pietra, Rupe, Rocca, & Presidio (come nel Salmo xxviii. *Ad te ò Domine Rupes mea clamo* & nel Salmo xxxi. *Tu es Rupes mea , & Arx mea*) è probabilissima cosa , che intenda ; che come l'Ibice da Cacciatori perseguitato si difende col ridursi alle più alte & minaccieuoli Rupi ; così egli ricorra sempre ne' maggior conflitti della turbulentiſſima sorte sua à DIO sua Pietra, & sua Rupe , come ancor dell'Alma sua parlando il Petr. nel Son. *Amor' io fallo. dice ;*

Et sì la sproni ,

*Ch'ogn'aspra uia per sua salute tenta . Et perche cotal
camino è da gran copia di persone abbandonato , come da quelle , che
più alle proprie forze , & à i fauori del Mondo fallace s'appoggiano ,
che à DIO ; però aggiugne'l Motto , INSVETVM PER ITER ,*

*Così con questi bellis. sentimenti riputo d'hauer esplicata & scoper-
ta la midolla della nobilissima Impresa del*

nostro SOLINGO .

S E T A L H O R scarco di vil cura & voto
 Io son, che produr sole human desio,
 Per difusato calle al Ciel m'inuio
 Con piume di pensier alto & remoto;
I n d i S O L I N G O à quel, che moue immoto
 Le seconde cagioni, io falgo; e'l mio
 Gran volo acqueto. cosi'l mondo oblio,
 Et quanto inuolue'l suo perpetuo moto.
I n tanto resta'l corpo immobil pondo
 Di quel natio vigor' ignudo & casso,
 Che spesso quà; giù tiemmi à i sensi auinto;
O gran contrasto al bel viuer secondo;
 Terreno incarco mi recide'l passo,
 Se in tutto non è pria domito & vinto.

O G L O R I A d'Aragona: alta & reale
C O L O N N A, onde traluce quel celeste
 Splendor, che quà giù tien l'anime deste,
 Perch'al Principio loro inalzin l'ale;
Ogni leggiadro ingegno: ogn'immortale
 Penna è ben dritto, che ui laudi, & preste
 Tributo; poi ch'in noue forme honeste
 Colà poggiate, oue di rado huom fale.
G I R O L A M A, Angel nouo in terra sceso
 Per far' in corpo human exempio solo,
 Et fede à noi de l'opre eterne & belle,
D e g n a t e V n, ch'è di voi per fama acceso,
 Solleuar sì, che poi **S O L I N G O** à volo
 Con voi formonti le superne Stelle.

MENTRE per ampi spatij à l'auree Stelle
 Gite poggiando; e'n vaghe forme & noue
 Dietro à la scorta de l'Augel di **GIOVE**
 Cantate cose à merauiglia belle;
IO da funeste horribili procelle
 Di pensier tristi oppresso viuo, & doue
 Sia ancor non prouo chi m'inalzi & gioue:
 Così mie forti son peruerse & felle.
COL candor suo l'**AQUILA** vostr' altera
 V'inuita al lume de l'eterno Sole,
 Che le forma vn Diadema al capo intorno.
FELICE voi, che ne l'empirea Spera
 Giunto, di lei l'alte bellezze & sole
 Mirar potrete, ù fià mai sempre **GIORNO**.

DITTAMO, Signor mio, ne Panacea
 Ponno faldar la cruda piaga antica,
 C'hebbi da gli occhi de la mia nemica,
 C'hà di Demonio cor, volto di Dea.
ELLA in habito sembra quell'Hebrea,
 Che già mostrossi ad **OLOFERNE** amica,
 Et poi l'uccise; & questa par, che dica;
 T'amo; ma in atto è pur seluaggia & rea.
MI squarcia'l petto, & con sembiante infinto
 Mi piagne humano Crocodilo & nouo:
 Pianto & riso fallace è l'esca & l'hamo.
CHI mi trarrà da l'alto laberinto
 Ferito à morte? hor poi che nullo prouo
 Scampo à la vita mia, di morir bramo. /

GIOVANE Donna, à cui Natura il viso
De' suoi più be' color dipinge & orna
Tal, che null'altro pò star seco à proua;
Quando mirarui ardisco intento & fiso,
L'Alma da me si parte; ma non torna;
Che più cara magion' in voi ritroua .
Alhor poi faccio proua
Di ricourarla; onde vn soaue sguardo
Cerco inuolarui, & indi qual Phenice
Sopr' Araba pendice
Volta al Sol, dopo Morte io nasco & ardo;
Che'l vostro dolce lume sempre fia
Dolce alimento de la vita mia .

Se di voi viuo, perch' à farui honore
Ogn'hor, viuo mio Sole, non debb'io
Mouer la lingua, exercitar lo stile?
Spiri nel petto mio l'alto fauore
La bella Diua e'l pharetrato Dio
Sì, ch'in parte'l mio dir ui sia simile .
Nel vostro almo & gentile
Volto sereno io scopro adhora adhora
Fresche rose vermiglie & mattutine
Infra le calde brine;
Et veggio aprirsi la più vaga Aurora,
Che mai vedesse occhio mortal dal Cielo
Tor de la terra il fosco horrido velo .

Veggio nel mouer de' begli occhi vostri,
 Onde di ben' oprar pende la norma,
 Fiammeggiar l'Aria dolcemente intorno.
 Da qual Cielo scendesti à i giorni nostri
 Anima bella, d'Angel nouo in forma?
 Stagion felice: auenturoso Giorno,
 Quand'in sembante adorno
 Rare bellezze discopriffi & tante;
 Soaue nodo poi, doue si colse
 Lo mio cor', & s'auolse
 A' l'armonia de le parole fante,
 Che fogliono donar gioia & salute
 Ad ogni Spirto amico di virtute.

Se mi si mostra dopo'l tristo Verno
 Nel verde April, nel bel frondoso Maggio
 Ombroso colle, & ricca aprica piaggia;
 Parmi veder allhor con occhio interno
 In quel Fior, in quest'Orno, & in quel Faggio
 La leggiadretta mia cortese M A G G I A.
 Ella honorata & faggia
 Et di dentro & di fuor riluce & splende,
 Quasi Cristallo, in cui percota il Sole.
 Se talhor, come sole,
 Legge qualche bel detto, ò cetra prende
 Canora, sembra apunto vna di quelle,
 Ch'accompagnano P H E B O alme Sorelle.

Quante Gratie & Virtuti in altrui sparfe
Sono, che fanno & questa & quella degna
D'Honor, tutte in lei veggio insieme accolte;
Però se tosto fiamma gentil m'arfe,
Ch'io vidi lei d'AMOR sotto l'Insegna
Cangiata in volto sfauillar più volte;
S'auien, ch'alcun m'ascolte
Spirto gentil, ifcuferammi. & certo
Pria l'acqua dura fià, piano ogni colle,
Et il Diaspro molle,
Ch'à lei non fia lo mio cor stanco aperto;
Poi ch'una vista sua chiara & serena
Mi può far dolce ogni martir' & pena .

Vergine bella, il cui VERGINEO Nome
Nel cor mi fona à l'alba & à le squille,
Com'al Sol Clitia, & qual Nocchiero à Polo,
A voi mi volgo, & hor le bionde chiome,
Hor labocca vagheggio, hor gli occhi, hor mille
Parti, che vado contemplando SOLO.
Così leuato à volo
Con l'ali del pensier, doue che gite,
(Saffelo AMOR) ui seguo in ogni tempo.
Se dopò in qualche tempo
A' gli occhi tristi miei lieta apparite;
D'esser mi par beato Spirto & sciolto,
Mentre ui miro sol, mentre v'ascolto.

Vattene pur Canzone;

Et quella troua al Tempio della PACE,
 Che guardando & parlando mi fà Guerra;
 Poi di; se la lingua erra,
 Di voi, DONNA, cantando; & se qui tace;
 Ciò nasce dal profondo alto subietto,
 Che mi confonde; ond'io perdonò aspetto.

PON, RICCHIN, freno al duolo; il pianto arresta,
 Che'l cor t'afflige, & gliocchi ambi t'ingombra;
 Mentre de la tua Figlia chiami l'ombra
 Lungi da te quinci partita mesta;
 Breue, dubbia, dogliosa, & uana è questa
 Vita, che l'Intelletto nostro adombra;
 Et ogni cosa qua giù Morte sgombra
 Con la rapace atra sua man funesta.
 Spera; ch'ancor in più felice stato
 Ricongiunto farai con ella in Cielo,
 V' di voi stessi in DIO sempre godrete;
 Cedi à la Legge vniuersale, al Fato;
 Ne d'affetto terren t'occupi'l velo;
 Ma mostra'l viso, & le tue luci liete.

HVMA

HVMANO CAPRIOL tu fuggi lungi
 Da la mia vista per pendici & rupi,
 Et io ne' miei pensier profondi & cupi
 Misero stommi. ah perche ti disgiungi?
 Perche al mio maggior huopo hora non giungi,
 Pria che riscio maggior' il cor m'occupi,
 Che par mi stratijn Cani, & Corbi, & Lupi?
 Perche le acerbe piaghe mie non vngi?
 Non vedi homai, com'io SOLINGO gemo,
 Ou'io non veggio la fatal mia LVCE;
 Ne del pallor mio nouo anco t'accorgi.
 Graue è'l duol certo; & pur io ploro & temo;
 Ma, hor che'l Sol' à gli occhi miei non luce,
 Perch' à tempo foccorso non mi porgi?

TACCIAN con l'altre antiche, illustri, & belle,
 Le Merauiglie BARBARE Memphite;
 Poi ch'in BARBARA sono insieme vnite
 Quante Gratie quà giù piouon le Stelle,
 Degna, ch'un'altro ZEVS I, vn nouo APELLE:
 Pinga le membra sue nel Cielo ordite,
 Che porian dar al tenebroso DITE
 Lume, & subietto à tutte le fauelle.
 Quando tra noi & BARBARI si vide
 BARBARA tale, & si leggiadra DONNA,
 Fattura sì Gentil, sì ricco pegno?
 Ah, ch' à quel grado, ou'honorata afside
 Questa d'alto Valor falda Colonna,
 Volar non pò mortal penna d'Ingegno.

QVI TRA l'ombrose valli e i verdi colli
 Per piaggie, & selue, & per pendici apriche
 Vagando hor per vie dritte, hor per obliche
 Fate i vostri desir lieti, & fatolli;
Io tra pensier' inuolto & vani & folli,
 SOLO men vo; ne sò chi mi distriche;
 Et hò sì crude le mie piaghe antiche,
 Che le gote ne porto, & gli occhi molli.
Voi tra Mirti odorati, & be' Ginepri,
 Et Rose, & Violette, & Faggi, & Elci,
 V'van le Damme, & le fugaci Lepri,
Viuete queto; io l'incantate Felci,
 Prouo, colpa d'AMOR; & pruni, & vepri
 Sentomi al cor più duri affai, che Selci.

PERCHÈ v'adombra'l bel lucido volto
 Nube di sdegno? ohime, perche'l cordoglio
 Fate maggior in me col vostro orgoglio?
 Perche più non ui veggio, & non v'ascolto?
Leue ingiusta cagion hor mi v'ha tolto;
 Et quest'è quel, di ch'ogn'hor più mi doglio;
 Et io pur resto, qual tra l'onde scoglio,
 Fermo in amarui à voi sola riuolto.
Deh mostratemi homai chiaro & sereno
 Il guardo, che veggio hor turbato & fosco,
 LUCE de le mie notti humide & adre.
Stringete (prego) à l'ira'l corso, e'l freno;
 Ne sofferrite, che'l mortal suo toscò
 Le vostre voglie turbi alte & leggiadre.

C O L P I E' spedito, & col pensier veloce
 S O L I N G O in questo C O L L E almo & B E A T O
 Vo pur cercando'l caro volto amato,
 Che ne le fiamme ancor mi stempra & coce;
 E t chiamo in alta & miserabil voce
 Il Nome suo, che'l Ciel mi diede in Fato:
 Et parmi di vederla in ogni lato
 Tra Pini & Fonti; ma'l ver poi mi noce.
 I o la figuro in sù l'herbetta molle
 Afsifa con la man sotto la gota;
 O' qual Ceruetta gir errando intorno.
 A hi dolcezza fugace (io dico) & folle;
 Non sai, ch'ella è da te lungi remota?
 Così con l'error mio si parte'l Giorno.

O D O R A T O, viuace, alto G I N E B R O,
 In cui s'annida & nutre A M O R celeste;
 Et rime indi dettar dolce conteste
 Talhor suol P H E B O à me di dolcezza ebro;
 Q ual Pianta rende glorioso'l Tebro,
 L'Arno, e'l Sebero; e'n cui Virtù s'inneste
 Di S A L V A R noi da torbide tempeste,
 Simile à te, che nel mio cor celebros?
 E t Fiori & Frutti ne' tuoi rami & frondi
 Mostran fertile al Mondo eterno Aprile,
 Pianta, che sol d'Ambrosia irriga G I O V E,
 C ome t'inchino humil, nel cor m'infondi
 Valor, ch'io possa con più chiaro stile
 Le Glorie tue cantar antiche & noue.

R I M E

QVALHOR de la mia Donna io miro & penso
 L'alte & noue bellezze à parte à parte,
 Per lei tratto in disparte
 (Così mi regge AMOR) la vista affiso
 De gli Elementi ne lo spatio immenso,
 Per veder sol, se la Natura ò l'Arte
 Tanto quà giù comparte
 Di bello, che rassembri'l suo bel Viso,
 Che dal Vulgo mi tien scelto & diuiso.
 Ah, che là sù fra le lucenti rote
 Sol'adombrar la puote
 L'occhio e'l pensier. iui la vera Imago
 Scorgo, & tento mostrarla altrui con stile
 Non d'altr'obietto vago;
 Ch'ài lei cosa mortal non è simile.

Onde s'io veggio innanzi al Sol l'Aurora
 Ne i lucidi confini d'Oriente
 Sparger lieta & ridente
 Le gran piaggie del Ciel di Rose & d'Oro;
 Le belle Gote e i Crin cospersi allhora
 Del Collo suo sopra la neue ardente
 Parmi veder souente.
 Se'l Sol, mentre de l'Hore il mobil choro
 Segue'l diurno suo pronto lauoro,
 Veggio apparir, & rimenarne'l Giorno;
 Ecco'l bel Viso a dorno
 Dico, che l'atre mie Notti rischiara.
 S'io miro sola in Ciel girar la Luna
 Allhor l'altra & rara
 Sembianza sua mi rassimiglia & vna.

Quando trapunto io guardo à Stelle mille
Dal bel Cerchio di Latte il Ciel distinto ;
D'alto desir sospinto,
L'habito suo d'oriental Zaphiro,
Che par, che dentro à fiamme auree sfauille,
Veggio da fregio d'ogn'intorno cinto
Di neue in color tinto .
Se la sù con ANDROMEDA pur miro
CASSIOPEA in vn medesimo Giro
Scintillar vaga, io uado ancor guardando
In quale spatío & quando
Vedrò la Donna mia nel Ciel traslata
Lucer via più, che'l Sol' à mezzo'l Die
Di Stelle coronata;
Ne mai partir da me sue luci pie .

S'io miro l'Aureo in Ciel maggior Pianeta
Ratto farfi vicino à qualche Stella,
Od' à lui pigro quella ;
Che poi sparir la faccia col gran lume,
Ch'i campi infiora, & l'Aria e'l Vento acqueta;
Miro pur lei d'ogn'altra affai più bella
Ne l'età sua nouella
L'altre oscurar allhor, che per costume
Seco spatiando vassi . Se le piume
Trattar' il Sol pur veggio ; & poi lontano
Scoprirsi à mano à mano
Vn lume vago affai di lui minore ;
Al mio Sol penso, da lui quando intanto
Si parte altro splendore,
Che lontan fiammeggiar cominci alquanto .

S'io veggio mai ne la Stagion' estiu
 Folgorar P H E B O verso'l nostro Clima,
 Quando più poggia in cima
 Al suo grand' Arco; ho pur ne gli occhi & sento
 Nel cor quella superba fiamma & viua,
 Che m'auampò sì dolcemente in prima,
 Ch'in parlar sciolto e'n rima
 M'udrà'l Mondo lodar, fin ch'io sia spento.
 Se veggio ancor d'un'humor fresco & lento
 Il caldo Aere temprato, la Mente haue
 Quella pioggia soaue,
 Che da begli occhi suoi infin' à l'alma
 Mi caddè vn giorno; & temperò l'arfura
 Troppo grauosa salma
 A' la mia debil vita, che non dura .

Se da le corna tue d'argento io guardo,
 Vaga L V C I N A mia, spuntar vn raggio
 Nel breue tuo viaggio,
 Fuor d'un sottile & bianco nuuoletto;
 M'esce dal cor vn sospir graue & tardo,
 Membrádo'l Vel, ch'in modo aspro & seluaggio
 Spesso mi face oltraggio,
 Coprendo'l viso, ond'ho pena & diletto;
 Che pur malgrado suo quel diuo aspetto
 Si scopre, & fuori, come dentro, splende;
 E'l cor m'asciuga e'ncende.
 Se con V E N E R E il Nuntio de li D E I
 Veggio, & con l'altra l'una Intelligenza,
 Di veder penso in lei
 Infinita Bellezza & Eloquenza.

Se d'ARIANNA io miro la Corona,
 Che le donò di SEMELE il figliuolo:
 Vn bel ieggiadro stuolo
 Di Donne, & di Donzelle veggio, c'hanno
 Lei di Fior cinta. Se balena, & tuona
 Il Ciel, la veggio irata. se del Polo
 Nostro contemplo SOLO.
 Que' lumi, ch'à Phenici il corso danno,
 Quando l'ondoso Mar folcando vanno;
 Mi volgo à gli Occhi suoi almi, & lucenti,
 Che da procelle, & venti
 Schermo mi sono, & per Solingo spatio
 Di gir al Ciel m'insegnano'l camino;
 Ond' humil lor ringratio,
 E' benigno, & cortese mio Destino.

Ma se dietro à le spalle di MAROCCO
 Veggio asconderfi'l Sol: sembra la sola
 LVCE, che mi s'inuola,
 Et m'abbandona in negra Notte inuolto,
 Qual'huom d'invidia & di disdegno tocco;
 Perche mentre col Giorno altrui consola,
 Lo mio Spirto sen'uola
 Subito là, doue il mio Sol s'è volto.
 S'io miro il Crin di BERENICE sciolto
 Sopra la coda del Leon Nemeo;
 La Donna mia d'ORPHEO
 Degna, & di maggior Lira afsisa veggio
 Con gli aurati Capelli à l'Aure sparsi:
 Et come in proprio feggio
 Nel suo Triompho la Beltà mostrarfi.

Canzon, s'alcun di lei ti chiede'l nome,
 Che m'alza à le celesti alme contrade
 Per disufate strade,
 Di; da quella ROMANA, che d'AVGVSTO
 Fù Suora, piglia'l nome alto & fourano
 La Donna ,à cui fià angusto
 Quanto mai potrà oprar Ingegno humano.

DVNQVE' L gran VARCHI nostro, ANTON mio caro,
 Quinci varcando à quel celeste Regno,
 V' uiue eterno, è giunto al proprio segno
 De l'alto suo desio, pregiato, & chiaro?
 L'Arno, e'l Mugnon, che gian alteri à paro
 Per lui del Tebro, & del Penco, fan segno
 Di dolor graue; e'l BENEDETTO ingegno
 Braman quà giù, che noi veggiam sì raro.
 Il BEMEO, il CASA, il MOLZA, & l'ALEMANNI,
 I due Thofchi maggiori, e'l buon MARTELLO
 L'accolfer lieti il di, ch'aperse i vanni
 Del carcer fuori (ò singolar Drapello)
 Or ne piange Helicon; & de' suoi danni
 Si fa'l Ciel vago à merauglia & bello.

OTTA

OTTAVIO, che da l'ombre oscure & dense
 Del cieco Mondo ne l'età nouella
 Dritto operando sei salito à quella
 Luce, che già d'alto desir t'accense;
 Benche de gli anni'l fior ti suelse & spense
 Morte importuna, & di pietà rubella;
 Suo mal grado però, l'Alma tua bella
 Viue la sù tra l'allegrezze immense.
 Noi senza te piangiamo afflitti & SOLI
 In questa valle tenebrosa & ima
 Di tristi accenti empiendo l'Aere intorno;
 Et tu calcando lieto ambidue i Poli,
 Ti godi in contemplar la cagion prima;
 Et brami, & preghi'l nostro à lei ritorno.

P E R C H' A N Z I tempo (ohime) Morte ti suelle
 Dal nostro seno OTTAVIO? & si repente
 Sparito è'l lume tuo ne l'Occidente,
 Viuendo qui tant'alme empie & rubelle?
 Dal Mondo oscuro à le lucenti Stelle
 Salit' io fon fra la beata gente,
 Dou'era dianzi ancor volta mia Mente
 Per contemplar l'eterne cose & belle.
 Hor poi che'l Ciel s'allegra, oue sei gito,
 Et vedi in altra guisa'l giusto, e'l vero,
 Che non soleui ne l'humane leggi;
 Cesi'l pianto e'l dolor acerbo & fero,
 Che se da gli occhi nostri sei partito,
 Immortal viui ne' celesti feggi.

FVOR de l'onde del Mar turbato & fero
 Portò già in Tauro Europa il DIO conuerso,
 Che scaccio'l Padre à fuoi configli aduerso,
 Et domò di TIPHEO l'orgoglio altero;
 COS'io, mercè del mio bel TAVRO, spero
 Degno più ch'altri di perpetuo verso
 Di non restar ne le cieche onde immerso
 Del Mar, ch'auanza'l Mar, dou'entra Ibero.
 O DIO, s'egli sicur mi porta al lido
 Sì, ch'oscuro procilla non m'affonde,
 Come l'infausto Giouene d'ABIDO;
 Inghiulandargli di festiua fronde
 Vorrò le corna; & con eterno grido
 S'vdrà'l TAVRO oue'l Sol s'apre & asconde.

SOPRA'L TAVRO credea varcando l'onde,
 Giunger' al fine glorioso in porto;
 Or temo, ohime, di non restar' assorto
 Nel Mar; che'l lido e'l porto mi s'asconde.
 Deh foss'io almen vicino à l'alte sponde
 Del vasto Gorgo, oue'l desir m'ha scorto;
 Ma d'ogni aita priuo & di conforto.
 L'onde aduersè sent'io, che fur seconde.
 Non mi sostien più il TAVRO; ma cadendo
 Nel Golfo, io sembro vn'ICARO, vn'PHETONTE:
 Fato reo; Ciel nemico; empia Fortuna.
 Ah pensier folle; deuea dir partendo
 Da i colli Euganei con sicura fronte;
 Cosa stabil non è sotto la LVNA.

Ecco surge la Luce; ecco'l bel MAGGIO,
 Ch'infiora Ottobre e'l Verno horrido & strano;
 Cinto di fior già disdegnoso, hor piano
 Lo STRON correndo affretta'l suo viaggio;
 Poi ch' à LVCRETIO valoroso & saggio,
 Cavalier d'inuitto animo & sourano,
 Lega il santo HIMENEO la fida mano
 Di GIVLIA, ù splende di bellezze'l raggio.
 Illustre coppia, in voi l'eterno & viuo
 Foco sfauilli; & con felici auguri
 Spuntin dal ceppo vostro alti rampolli.
 Venga tosto da Ciel chi raffiguri
 Di GAMBARA l'honor inclito & diuo;
 Et l'Ollio e'l Clisi si rallegrì e i colli.

S E S T.

HIERI à meriggio de la mia ver' ALBA
 Sfaullar vidi la diuina LVCE
 Maggior assai di quanti lumi ha'l Cielo;
 Indi'l suono s'vdio d'alcune voci,
 Che ben mostrar, come venia da DIO
 Tal luce, & non dal foco ò da le Stelle.

Come sparir si veggiono le Stelle
 A' diece, à cento à lo spuntar de l'ALBA;
 Così al parlar d'ess'Angela di DIO,
 Et à la sua diuina altera LVCE
 Restano vinte nostre humane voci,
 E'nsieme i corpi luminosi in Cielo.

Più volte hò poi mirando la sù in Cielo
 Il numero infinito de le Stelle
 Sciolto la lingua in così fatte voci;
 Quando si vide mai si candida ALBA
 Da mortali, ò si chiara & pura LVCE,
 Come questa, che proprio affembra DIO?

Ben pò la nostra età ringratiar DIO,
 Che dopò vn lungo raggirar del Cielo,
 Mandato ci habbia si cortese LVCE.
 Et non si curi vagheggiar le Stelle
 Chi mirar pò l'illustre & foave ALBA,
 Et ascoltar sue benedette voci.

Quelle sue dolci & onorate voci
 Suonan le lingue d'i corrier di DIO.
 Ah non mai parta questa candida ALBA
 Dal chiaro nostro auenturoso Cielo;
 Ma col Sole apparisca, & con le Stelle,
 Et fiammeggiar si veggia la sua LVCE.

Scorger mi pote la sua vaga LVCE,
 Et dettarmi si belle & alte voci,
 Che poggerei fin sopra l'alte Stelle
 Dinanzi al seggio de l'eterno DIO;
 Et farei sì; ch'altro la Terra, e'l Cielo
 Non vdrian rimbombar, che la bell'ALBA.

Quest'ALBA ancor vedrassi & questa LVCE
 Splender in Cielo, & tra l'eterne voci
 De gli Angeli di Dio calcar le Stelle.

SPARITA è l'ALBA, & quella viua LUCE,
 Che'l Mondo vn tempo feo fi adorno & chiaro.
 Ahi Ciel de' nostri maggior beni auaro,
 Perch'ella più tra noi non splende & luce?
 GIUNTA è dinanzi al sommo eterno Duce
 Ricca di gratie la bell'Alma à paro
 De gli Angeli, che lieti la incontraro
 Per la Stellata via, ch'à DIO conduce.
 HOR soua queste alzata ombre terrene
 Sprezzando'l viuer nostro immondo & vile
 Al primo Sol s'è ricongiunta l'ALBA;
 Et contemplando in quello eterno Aprile
 LVZIA, la luce, il frutto di sua spene
 Coglie, & vià più che mai s'illustra, e INALBA.

D'ORTIO & d'Error horride nubi intorno
 Del nostro Ciel solean coprir souente
 Il gran Teatro; & ancor pigre & lente
 Tentan di far' à l'alma luce scorno;
 QUANDO scoprendo a gli occhi nostri il Giorno,
 Che'l Sol de la Virtù viuo & lucente
 Seco n'adduce, scintillasti ardente
 STELLA col crin di mille raggi adorno.
 QUINCI per te nouella gioia & speme
 Surse nel petto mio, che serenando
 Da l'Orizzonte homai spariffer l'ombre;
 Ma'l Vitio (lasso) ci contende & preme
 L'honorato desir; te nò; ch'alzando
 Il tuo splendor, non fià mai, che s'adombre.

SANTI fochi del Cielo, i lumi vostri
 Vestan la Figlia del Cesareo MARTE;
 Et voi di DIO Corrieri in ogni parte
 Portate'l Nome suo ne gli alti chioftri;
 Poi ch'ella armata gli empì infidi Mostri
 De' Belgi, & le lor frodi hà vinte, & sparte;
 Onde la Donna d'AVSTRIA in mille carte
 Spirerà ancor per gli immortali inchioftri.
 L'inuittissima AVGVSTA MARGHERITA,
 Domita l'alterezza de' rubelli
 Del fucceffor fantiffimo di PIERO,
 Et fpolgie, & palme al Vaticano ardita
 Sacra maggior d'i Bruti, & d'i Marcelli;
 Gioia al Tebro fedel; Gloria à l'Ibero.

AHI, che dal fommo Ben troppo fon lunge
 Ancor, benche SOLINGO & peregrino
 Per ripofto, faffoso, alto camino
 Poggi; che mio poter lafà non giunge;
 Ma sì caldo defir m'infiamma & punge,
 Ch'à onta d'ogni aduerfo & rio Deftino
 Spero al Giogo falir almen vicino,
 Onde terreftre pondo mi disgiunge.
 Ben Voi, cui purga il corpo in Mar SOMMERSO
 D'ogni fece mortal cortefe Fato,
 Hor veggo leue à DIO rapto & conuerfo;
 Et fuor de l'onde horribili portato
 Da Diuino voler, rimirar verfo
 Quel Sol, SALA, che folo Huom fà beato.

T R A ' L Serio e' l Brembo sopra vn' erto Colle
 Giace vna Terra dirupata & macra,
 Oue per molte vie si scende, & poggia;
 Quiui da doglia preso intenza, & acra
 Entrai S O L I N G O ; & come'l destin volle,
 Qual peregrin, che'n stranio albergo alloggia,
 Piazza, Fenestra, & Loggia
 Giua mirando; quando mi s'offerse
 Donna al fin, che m'aperse
 (Alta ventura mia) ne gli occhi'l core,
 Doue per man d' A M O R E
 Dipinta vidi la mia vera Imago
 Fatto di lei, come N A R C I S S O , vago .

C o p r i a sue vaghe & leggiadrette membra
 Sottil serica gonna in color perso,
 Fuor che le braccia candidette & crude;
 Ch'allhor Sirio cocea maligno aduerso.
 Ahi, ch'ancor con sospiri mi rimembra,
 Come d' O C C U L T A natural Virtude
 Moss'io, quando'l Sol chiude
 Ne l'Ocean' il Giorno, à lei mi volsi,
 Et vn suo sguardo accolli
 Si dolce, ch'io mi tenni in sù quel punto
 A cotal grado giunto,
 Vno à punto di que' di Paradiso;
 Tanto godea nel rimirla fiso.

Ella col viso suo lieto & sereno
 Pareva, che da la bocca mia pendesse,
 Mentre feco parlai in atto humile.
 Allhor la imagin sua corse, & s'impresse
 Si falso nel mio Cor, che venir meno
 Per tempo non poria; ch'ogn'altra vile
 Appo questa gentile
 Stimò, & qual'altro sia pensier men bello.
 Come'l Real Augello
 Vagheggia'l Sol, così l'anima trista
 Da l'amata sua vista,
 Ch'al lume, à l'ombra ne la mente porto,
 Prendea vital ne gli occhi alto conforto.

Occhi, che foste à me tanto cortesi
 De l'angelico vostro & diuin lume,
 Possente ad acquetar Venti, & Tempeste;
 Perche Natura non m'ha dato piume,
 Che fin da più remoti aspri paesi
 A' voi verrei con l'ali accorte, & preste?
 Et con preghiere honeste
 Qual mendico digiun pria ch'altri'l chiamo,
 Trarmi vorrei la fame,
 Ch'io ho di riuederui, occhi miei cari;
 Ne voi sarete auari;
 Ma quella vita breue, che m'è data,
 Softerrete con l'esca alma & beata.

Ma

Ma poi che'l Ciel non mi da tal'aita,
Quanto pò ingegno human, vo cercand'io
Vostra propria gentil ò simil forma;
Ma non ritroua posa'l desir mio
Dopo l'aspra, & penosa dipartita;
Che di sì belle luci non s'informa
Humana vita; l'orma
Però seguo di voi, la traccia vostra.
Gloria de l'età nostra,
Fatali Stelle mie, voi mi scorgete,
Qualhor ui riuolgete
A' me, per destro alto sentiero al Cielo,
Benche mi graui'l rio terrestre velo.

O hime; perche si tosto mi conuenne
Di voi rimaner casso, occhi felici,
Che di me haueste sì gradita spoglia?
Voi, che del viuer mio siete radici,
Sapete ben, ciò che per voi m'auenne,
Che à voi fù nota la mia interna voglia.
Hora, se angoscia, & doglia
Mi van struggendo; e non è merauiglia.
Qual cosa ui simiglia
In parte pur vo ritrouando; & sento
Scemar lo mio tormento
Vn poco, imaginando di vederui
Questi occhi miei vostri seguaci & ferui.

Così produco con sì dolci inganni,
 Lasso, partendo col piacer' i guai
 Lo Stame di mia vita odiosa & schiua;
 Ma s' à vederui, Occhi, ritorno mai,
 Benche più di martir carico, che d'anni,
 Qual Nocchier trauagliato giunto à riuu
 Cinto di verde Oliua
 Starouui inanzi à rimirar dapresso
 (Se pur mi fià concesso)
 Quel soaue rotar de' vostri Giri;
 Pregando AMOR, ch'inspiri
 Colei, che vi gouerna, à darmi pace;
 Ne la speranza mia renda fallace.

Canzon vattene doue

Si poggia à la Cittade alpestre & dura;
 Et iui pon tua cura
 Per ritrouar la Donna, ch'alza'l CORNO
 D' altere laudi adorno
 Fra quante di beltà portano'l vanto;
 E inchina gli Occhi del bel viso santo.

S E V O I fete'l mio cor ; se voi la Vita
 Sete , Donna gentil , de la mia Morte ;
 Come poss'io partir , che prima à Morte
 Non giunga , & lasi questa mortal Vita ?
 Vita non è la mia presente Vita ;
 Anzi è la viua imagine di Morte ;
 Et senza voi più dolce m'è la Morte ,
 Che rimaner oue non fete , in Vita .
 L'asso , che debb'io far più in questa Vita ,
 Se non la tronca volontaria Morte ,
 Poi che mor senza voi questa mia Vita ?
 Non temer dunque Anima mia la Morte ;
 Ma vola in grembo à la mia cara Vita ;
 Ohime ; che più non posso . ecco la Morte .

F V O R di loco infelice , ombroso , & hermo ,
 Dou' era viffo in magion' vile oscura ,
 Stranio , & SELVAGGIO Augello à l'Aria pura
 Per mirar' il mio Sol' audace , & fermo
 Si pose vn Giorno ; ma'l suo lume infermo
 I rai caldi & lucenti oltre misura
 Pur non sofferse vn poco (ah sua sventura)
 Ne contra lor giamai poteo far schermo ;
 Che rimase orbo ; & de l'ardir suo folle
 Tal portò premio ; onde seco si dolse
 Con roca voce in antri horridi & bui ;
 Fin ch'à pietà l'Idolo mio si volse
 Dandogli lume ; & come exempio volle
 De l'alta sua bontà lasciarlo altrui .

L'HORRIDO speco, oue di Cigno in Corbo
 Cangiato, in tristi & dolorosi auguri
 Spesi mie voci vn tempo; & pensier duri
 M'affliffer del mio Sol mendico & orbo,
 Disperso hà'l nido; & l'aer negro & torbo,
 Che feco sol' adduce accenti oscuri,
 Girando vassi; & non è ancor chi curi
 L'antica doglia mia, l'vsato morbo.
 Ma ben per voi ridotto in lieto Nido,
 Signor, tornerò Augel bianco & canoro,
 Posta la spoglia squallida & lugubre;
 Se non; alzar m'udrete al Cielo il grido;
 Et qual trilingue irato al lido Moro
 Fischiando & venenoso andrò colubre.

M A D R.

CON dolce & caro affetto
 Dolci parole, & più ch'in marmo salde
 Scritto m'hauea la Donna mia nel petto.
 Ardea d'un'inuisibil fiamma leue,
 Che da begli occhi suoi mi spirò AMORE,
 Mentre visibil foco alto salia;
 Quand'una falda m'auentò di neue
 Per temprar forse il viuo interno ardore,
 Che strugge la dolente anima mia;
 Ma feo contrario effetto
 La fredda Neue, che più ardenti & calde
 Refe le fiamme, ond'hò duolo, & diletto.

QVAL pioggia ò vento tempestoso & fero,
 Mentre al Mondo fioria chiaro & diletto,
 Spento & diuelto hà'l più bel Giglio eletto,
 Onde mai giffè il Bacchiglione altero?
Morto è **L**ELIO gentil, che con pensiero
 Et viuo & alto il nobile Intelletto
 Drizzaua al Ciel; dentro chiudendo al petto
 Zelo ardente del ben; cura del vero.
Sputaua di sua età l'Aprile appena,
 Che dal suo ricco & pellegrino ingegno
 Frutti anzi tempo vfcian maturi & rari;
Hora falito nel celeste Regno
 Viue affai più che'l Sol vita serena
 Tra gli altri spirti à **D**io vicini & cari.

QUANDO mi volsi à i vostri occhi possenti,
 Donna, ad illuminar Notti & Abissi,
 Lumi del tuo più chiari, ò Sole, io difsi
 Veggio & più belli & lucidi Orienti.
Ben d'alte m'auampai fiamme cocenti,
 Mentre diuoto in lor tenni i miei fiffi;
 Et si mie voglie ingorde circonscriffi,
 Che tutti altri desir fur'in me spenti.
Di me la miglior parte in Voi conuersi,
 Et ne ritrassi vostra gentil Forma;
 Ond'altro, che voi stessa, non son'io.
M'auidi'l **D**i, che in Voi mie luci aperfi,
 Chiaro, si come, con l'exempio mio,
 L'Amante ne l'Amato si trasforma'.

R I M E

GERME gentil del FORTVNATO seme,
 Che già furse in Parnasso, e'l sacro Fonte,
 Che col piè aperse di BELLEROPHONTE
 Il gran Destrier, orna & ombreggia insieme;
Di generoso sdegno'l cor mio freme,
 Che far non possa le tue laudi conte,
 Donde s'inalza il Padre di PHETONTE
 Fin doue il Mar d'ATLANTE al lido geme.
Cresci pur alto, & di Vertù ne mostra
 Frutti soauì, & immortal corona
 Fà di te stesso à l'AQVILA vermiglia;
Ch' allhor cantando i Cigni d'Helicon
 I pregi tuoi, fià colma l'età nostra
 D' inusitata & nobil merauiglia.

S E S T.

SOTTO Barbaro, freddo, horrido Clima
 Ne' gran deserti, & ne l'oscure Selue
 Mal pò gradir' vn' amoroso canto;
 Perch' iui sol' à farsi scherno, & preda
 De l'Alma mia noua MEDUSA è volta;
 Qual' Aspe à versi, & come à Venti l'Alpe.

Io volea pur poggiar' in cima à l'Alpe
 Di veder vago inusitato Clima,
 Come già desiai più d'vna volta;
 Ma poi veggendo di lontan le Selue,
 E i gran Desertì per non darmi in preda
 A' cruda Fera io cangiai Stile, & canto.

Hora cangiato à la mia cetra'l canto,
De' miei gran danni accorto io fuggo l'Alpe,
Et l'orme di colei, ch'adduce in preda
Chiunque sotto'l suo gelato Clima
Passa per negre, & spautose Selue,
Doue poc' anzi era mia speme volta.

Ahi, che l'orecchia al suon fallace volta,
Parea, ch'vdisse de la Donna il canto
Si dolce, che ne gissero le selue,
Et si scuotessè à le sue voci ogn' Alpe;
(Cosa non mai più vista in alcun Clima)
Ma cieco non scorgea l'arte, & la preda.

Tolgami Dì o, che mai diuenga preda
Di questa Donna, c'hà la mente volta
Sol' à se stessa, & al suo freddo Clima;
Onde non pregia altrui preghi, ne canto;
Ma stasi immobil nel pensier com'Alpe
Lasciando gli altri errar per Monti, & Selue.

Che frutto colgo da sì strane Selue,
Altro, che l'esser d'vna Fera in preda
Et correr rischio di perir su l'Alpe?
Meglio per me fià dunque homai dar volta,
Et impiegar' in altra Donna il canto,
Che viua sotto à temperato Clima.

Sotto altro Clima, & in più verdi Selue
Volgo'l mio canto, & per non esser preda
Di lei l'Anima è volta à fuggir l'Alpe.

DEL tranquill'Ollio in sù la verde riu
 Giunto SOLINGO per deserta via
 Vidi l'altrhier quell'ANGELETTA mia,
 Onde conuien, ch'in mille carte io scriua .
 Nuda le braccia e'l piè timida & schiua,
 Che'l uiuo Auorio hauefsi visto pria,
 Ratto si volse, & con tal leggiadria,
 Che pensai fossè vna sua Nimpha, ò Diua .
 Discinse'l lembo; & ne l'andar scoperse,
 Che mortal cosa ella non era in terra:
 Tali son sue bellezze al Mondo sole;
 Et come'l guardo à gli occhi miei conuerse,
 Ch'apre in vn punto la mia vita & ferra,
 Restai come di neue Statua al Sole .

QUANTO mi stringa AMOR Guerrero & Mago,
 Onde conuien, che quella Pianta io cante,
 C'ha d'Or le frondi e'l tronco di Diamante,
 Et da gli occhi mi trahe di pianto vn lago,
 Signor vedete; & fui del duol prefago;
 Ma chi pò contra'l suo Destino? & tante
 Infidie? ohime, che quel gentil sembiante
 Mi trasse al varco, onde fui tanto vago .
 Ma se mai fià, ch'al placido Ollio arriue;
 Tenterò d'allentar l'aspre catene,
 Con cui due rami d'oro mi legaro,
 Ch'allhor tra Quercie & Salci à l'ombre estiuè
 Con voi temprando l'amorose pene,
 Volgerò gli occhi al vero lume & chiaro .
STANDO

S T A N D O S O L I N G O in parte alta & filueſtra,
 Onde vedea ſol la mia Donna, & Vna,
 Per cui me ſteſſo vn tempo hebbi in oblio;
 Mentr'era il Sol' in Tauro, da man deſtra
 M'apparue vn Dì la mia terreſtre L V N A,
 Da l'ombra d'vna Nube horrida & negra
 In viſta afflittra & egra
 Ineccliffata i be' lucenti rai.
 Pareo con voci languide diceſſe
 Queſte parole iſteſſe;
 Scemar la luce mia toſto vedrai,
 Ne ſperar più, che mi rinoui mai.

A' piè de' C O L L I vna gran Donna vidi
 Starſi penſoſa, & in età matura
 Hauer di ſua beltate & frutti, & fiori;
 Et à lei giunger poi da ſtrani lidi
 S E R P E vorace in horrida figura,
 Temprando'l ſuo venen, e i ſuoi furori.
 I pargoletti Amori
 Dibattend'iuon l'ali à quella intorno.
 Indi vna voce vſcio di mezzo à i C O L L I,
 Ch'allhora notar volli,
 Deſio d'Honor (dicea) Timor di ſcorno
 Viue nel viſo di mia Donna adorno.

Indi per l'onde chiare del Tefino
 Vidi vna vaga, & ricca Naucella,
 Che sù la Vela hauea due SPADÉ in croce;
 Afsifa in Poppe era co i crin d'Or fino
 A' l'Aure sparfi vna leggiadra & bella
 Donna, ch'in chiara, & diletteuol voce,
 Che l'alma ancor mi coce;
 Dolce cantando serenaua'l Cielo.
 In-riua eran Philosophi, & Poeti
 De la sua vista lieti;
 Ch'iuau di lei parlando sotto velo
 Alti Misteri, che fra l'ombre io celo.

Fuor d'vna Selua il chiaro suon d'un CORNO
 Vdia, quando poi vidi vn Giouenetto,
 Che pareo sceso dal celeste coro.
 Questi co' veltri suoi arditi intorno
 Tenea vna Fera, c'hauea humano'l petto,
 Et ne la bocca angelica'l tesoro
 De gli Indi. à quel lauoro
 Intento ardeua il cacciator gentile.
 Fera più generosa, & mansueta
 Non vede quel Pianeta,
 Che scalda Olimpo, Battro, & Calpe, & Tile
 Degna d'ogn'alto, & honorato Stile.

Per vna ricca intanto & nobil **C O R T E**
 Mouer' io vidi i suoi leggiadri pasfi
 Ad vna, che d'Amazon' haue'l Nome .
 Questa Donna gentil' hà feco in forte
 Le Gratie, & col suo piè fà molli i fassfi.
 Non potrei dir in mille versfi, come
 Gli animi pieghi, & dome
 A' vn riso, à vn cenno, à la bell'aria vaga.
 Fugge ogni noia al suo apparir **C O R T E S E**
 Da questo almo Paese;
 Tal lascia l'alma mia contenta, & paga
 La fatal del mio cor, & Diua Maga .
Potrai ben dir Canzone,
 Di cinque visioni al mio Signore
 Cortese è stato (sua mercede) **A M O R E** .

O V V N Q V E errando il suo bel piede stampi
 Questa mia cruda & vaga Pastorella,
 La seguo; & cioche fà, cioche fauella,
 Offeruo, ò geli'l cielo, ò meco auampi;
E t pur l'altr'hier l'udì, che ne' suoi campi
 Mietendo si lagnaua. ahi cruda Stella,
 Diceua, ahi terra ingrata è questa quella
 Speme, che tu mi rendi, perch'io campi?
E' questo'l seme mio, che già ti diedi,
 Et la speranza mia di sì lungo anno?
 Tristo, infelice, & sonnacchioso Loglio.
Cosi piangeua; ond'io; come non vedi,
 Et tu, Donna crudel, ch'anch'io raccoglio
 Odio d'**A M O R**, & da la **F E D E** Inganno?

NOVA Phenice: albergo à i giorni nostri
 Di quanto habbiam di vago & di gentile,
 Lume non veggio in questo secol vile,
 Che'l Sol pareggi de begli occhi vostri.
 Quando appariste, sparuer tutti i Mostri;
 Cantaro i Cigni in più soaue Stile;
 Rife'l Ciel; nacque'l bel fiorito Aprile;
 Da le piaggie spuntar Giacinti & Ostri.
 Fiorir le Rose, i Gigli, & le Viole,
 Et i Lauri più ch'anzi verdeggiaro,
 A' cui conuien, che'l mio cor stanco appoggi.
 Tre volte sospirò d'inuidia'l Sole;
 S'addolcì'l toscò & l'Aconito amaro;
 Et FLAMMINIA suonar le Valli e i Poggi.

DONNA, non Donna nò; ma CIRCE immonda,
 Doue mai di Virtù non piouuè stilla;
 CARIEDI ingorda & rìa vorace SCILLA,
 Mobil più ch'aura & più ch'in arbor fronda,
 La tua mentita intorno trezza bionda,
 Gli occhi fallaci, onde venen distilla,
 E'l seno, in cui vil fiamma arde & sfauilla,
 Che mi fer già la piaga aspra & profonda
 Hor fuggo; che si perfida Tiranna,
 Talpa al ben, Argo al mal non vuò, che sia
 Cura de' miei pensier candidi & vaghi.
 Di tua beltate il Vel più non m'appanna
 La Vista, ò cruda Tigre; ne qual pria
 Mi legan gli occhi Incantatori & Maghi.

CRVDEL' AMOR,perche'l sinistro fianco
 Piagato m'hai ? perche con le tue faci
 A' poco à poco mi consumi & sfaci,
 Ne sei giamai di tormentarmi stanco?
 Bella Guerrera hai contra me preso anco,
 A' cui non è simil da gli Indi à i Daci,
 Non bastauì tu solo ? ah perche taci ?
 Perche non hai pietà, s'io vengo manco ?
 Che prò ti vien ferir vn, che si more
 Debil', inerme, & volontario seruo ?
 Ferisci lei, ch'è tua nemica & ria.
 Gloria maggior n'haurai, se'l suo gran core
 Armato impiaghi & domi Arcier proteruo,
 Che infanguinarti in questa spogliamìa .

STELLA, che poco dianzi à l'Hemispero
 Nostro splendevi più chiara & lucente
 Del Sol, quand'esce fuor de l'Oriente
 Con la gemmata sua *Quadriga* altero;
 Hor prende altro viaggio: altro sentero
 La sù nel Ciel la tua diuina Mente,
 Del corpo tuo l'alte fauille spente
 Da mortal nube, & da Fato empio & fero.
 Contrario aspetto di nemica Stella,
 (Ahi duro incontro) inecclissato ha i raggi
 De la visibil forma tua gentile;
 Ma l'inuisibil poi celeste & bella
 Ne le memorie de' più giusti & faggi
 Riluce eterna al suo Fattor simile .

ORPHEO non fono; & Morte il cor s'impetra
 Sì, che non è, chi amollir lei prefumi;
 Et poi, c'hà de la vita extinto i lumi
 Del Figlio tuo leggiadro, e non s'arretra.

Fier colpo, crudo strale, aspra pharetra,
 Et duri inexorabili costumi,
 Che par, che'l ferro arroti e i vanni impiumi
 Contra noi; ne per lachrime si spetra.

Io nel pensarui mi distruggo & spolpo;
 Ne cosa hò più, che mi conturbi e annoi,
 Che la sua legge, ch'à morir ci sforza.

Caggionò sotto lei Duci & Heroi,
 CESARE. antico error, ne me ne scolpo;
 Però ti queta; e'l fenno tuo rinforza.

SANTO Arboscel, che nel mio petto inferto
 M'hà già gran tempo di sua mano AMORE;
 Pianta, che spargi'l tuo soave odore
 Sotto questo sereno aere aperto,

Se ben corrispondesti al mio gran merto,
 A l'alta Fede, al mio cocente ardore,
 Di cui non vede in terra il Sol maggiore,
 Non farei tristo, & di me stesso incerto.

Viuo GINEBRO, che mi pungi & molci
 Il cor; che per te ogn'hor si strugge & ange;
 Con l'ombra'l foco mio temprà & rinfresca,

Così versi in te il Ciel rugiade dolci,
 Ne'l tuo color giamai si turbi ò cange,
 Et GIOVE i rami tuoi felici accresca.

LA DONNA tua, SONCIN, con l'ali impigre
 De fuoi pensier' à te fen vola; & cria
 Et concetti & parole; ma la mia
 Par, che via più contra'l mio cor s'intigre.
 Ne mi val più; che mille volte migre
 L'Alma del carcer suo, ch'ella m'oblia;
 Anzi softien (sì'l mio morir desia)
 Che crudel tate il nome suo denigre.
 Vede l'occulta mia piaga sanguigna
 (Ah costume ferino, empio, & feluaggio)
 Ne in lei pur segno di pietate appare.
 Ma tu ben sei felice, che si chiare
 Hai Doti, che non pò Stella maligna
 Torcere l'amproso tuo viaggio.

QVI DI lachrime verso vn largo Rio
 SOLINGO errando d'un' in altro bosco
 Pien di mortale & amoroso toscò,
 Che dal bel guardo di mia Donna uscìo;
 Così meno mia vita, e'l dolor rio,
 Signor, mi sface à l'aer chiaro, al fosco,
 Et so, che vidi lei con occhio losco:
 Vera cagion del lungo stratio mio.
 Non tempral' foco mio Ruscello ò Fiume,
 Che mormorando bagni, od ombra d'Elce;
 Ne Raggio ò Vento il tristo humor mi fugge;
 Ch'ella più dura & fredda assai, che Selce,
 Nulla hà pietate, perch'io mi consume;
 Et se lei seguò, ella s'asconde ò fugge.

PASSER' ò Tortorella mai non furo
 Quant'io SOLINGHI, ò Capro in colle, ò in môte,
 Che da che surge sopra l'Orizonte
 Il Sol, fin quando lassà'l Ciel' oscuro,
 Per non segnato calle andar sol curo;
 Et sol' à Piaggia, à Selua, à Riuo, à Fonte
 L'occulte voglie mie cerco far conte;
 Ch'altroue il viuer mio non affecuro.
 Hoggi altro ch'Ostro & Gemme non ammira
 Il Mondo sciocco & di giudicio priuo;
 Virtute è in fondo & Honestate in bando.
 Sacra d'Or fame lo trauolue & gira;
 Però meco medesimo i' uo pensando
 Il mio ben vero, & Solitario uiuo.

MENTRE'l mio Sol nel cor uiuo dipingo,
 Qual CAPRO, che con piè leue & spedito
 A l'Alpi poggia per sentier non trito,
 Cos'io men vo ne' miei pensier SOLINGO.
Indi à cantar l'opere sue m'accingo,
 Perche sian note in ogni stranio lito;
 Et feco d'i piacer terreni vnito
 Nel dolce oblio l'alta memoria intingo.
O Sol, che'l Sole & tutte l'altre Stelle
 Allumi, & scaldi co' tuoi viui raggi
 D'eterno amor gli angelici Intelletti,
Spirami graui altissimi concetti,
 Acciò ch'io verghi in pure carte & belle
 Tue laudi; & spiri fra più fanti & faggi.

A' P I E' d'un odorifero G I N E B R O
 Vidi vna C A P R I O L A adorna & bella
 Sì, che del canto degna farebbe ella
 Di chi mossè l'ATLANTE, arrestò l'Hebro;
 Però, se questa Fera orno & celebros;
 Et spesso torno sospirando à quella
 Pianta, che rende così altero'l Mella,
 Che van d'invidia carichi & l'Arno, e'l Tebro;
 Et se par, ch'altro Notte & Di non chiami,
 Che la Fera, e'l bel Tronco, che m'adombra,
 Et nel mio cor le sue radici asconde;
 A M O R mi stringe, & uuol, ch'altro non ami,
 Che la fugace C A P R I O L A, & l'ombra
 De le dolce pungenti & verdi fronde.

M E N T R E' L Pianeta gira in Capricorno,
 Che scalda hor questo hor quell'altro hemispe-
 Et da noi si diparte'l mio Sol uero, (ro;
 Gelido, breue, & nubiloso è il Giorno.
 Gli arbori nudi, e i monti stanno intorno
 Vestiti del color contrario al nero;
 Et con sembiante rio, squallido, & fero
 Hor Austro spira, hor' Aquilon dal corno.
 Ma se'l mio Sol d'altera luce pieno
 Torna; quantunque l'altro lungi stia;
 Ne ver noi volga pigro il carro leue;
 Vedrò temprato'l Di, lungo & sereno;
 Gli Arbori hauer le frondi come pria,
 Fiorir' il Ghiaccio & fiammeggiar la Neue.

E S C E alto Fiume da la bocca vostra
 D'aurea Eloquentia, & tal; che quel d'Arpino
 Et l'aduersario del facondo E S C H I N O
 Inuidiano la lingua, & l'età nostra;
 In questa mai non s'vdio bassa chiostra
 Stile, ch'auanzi'l vostro alto & diuino;
 Anzi hà men pregio il Greco & il Latino
 Del Thosco, che per voi s'imperla e inoftra;
 Onde l'Ambro, il Tesin, il Mintio, & l'Ollio,
 O, MERCVRIO secondo, ò nouo ORPHEO,
 Corron più che mai lieti a l'grai Rè loro:
 A L B E R T O intanto sonan l'onde & LOLLIO;
 Et vicin de le Nimphe'l fanto choro
 Inchina'l vostro celebre M V S E O.

N O B I L F I A M M A d'Amor; casta Sirena
 Surfe ne l'onde d'Adria, non men bella
 Di lei, che Cipro regge, e'n Cielo Stella
 Luce con l'Alba, & l'aria rasserena;
 Q U A N D O P R O T E O del lido ne l'arena
 Segnò; ch'ancor ne l'età sua nouella
 Simile in nome al Mar, doue nacqu'ella,
 Seco fià giunto per fatal catena.
 Q u a s i purpureo Fior, ch'in colle aprico
 Spiega sua chioma de l'Aurora al pianto,
 S'aprio la F I A M M A à la gradita speme:
 A l l h o r le Stelle con aspetto amico.
 Tra lor conuerse, in sacro nodo & fanto
 Legar F L A M I N I A, & A D R I A N O insieme.



S.
B. B.
EE 2



LAVCO nell'onde Maritime di bifor-
me figura, fatto impresa del SOMMER-
SO Academico nostro, è quel Pescato-
re, di cui cantò Ouid. nel lib. xij. delle
sue Trasformazioni, quando finge, ch'e-
gli fieramente innamoratosi della Beltà
di Scilla, le raccontasse per assicurarla,
in qual modo di huomo terreno fusse di-
uenuto un Dio Marino, doue dice;

*Ante tamen mortalis eram: sed scilicet altis
Deditus æquoribus, tantùm exercebar in illis;
Nam modò ducebam ducentia retia pisces,
Nunc in mole sedens moderabar arundine linum.*

Così uà narrando GLAVCO, come ueggendo, che i Pesci, che
hauena gittati sù l'herba, come che fussero morti, nel toccarla era-
no ritornati in uita, e tutti guizzati in Mare; onde uolendo egli
prouare, se da detta herba nascena tal facultà, non appena ne fe-
ce saggio, che subito saltò in Mare; & per commiseratione di Net-
tuno, e de gli altri Dei Marini purgato e mondo d'ogni imperfet-
tione della mortalità sua, fù fatto IDDIO. Il qual successo nello
istesso luogo racconta, quando dice,

*Vix bene combiberant ignotos guttura succos,
Cum subito trepidare intus præcordia sensi,
Alteriusque rapti naturæ pectus amore;
Nec potui restare diu; repetendaque nunquam
Terra uale, dixi, corpusque sub æquore mersi;
Dij maris exceptum socio dignantur honore.*

Onde

Dante nel primo del Paradiso.

*Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fè Glauco nel gustar de l'herba,*

Che'l fè conforze in mar de gli altri Dei. Et il Petr.
nel secondo Cap. del triompho d'Amore.

Glauco ondeggiar per entro quella schiera
Senza colci, cui sola par che pregi,

Nomando un'altra amante accrba & fera. Et
Monsignor della Casa.

Già lesi, & hor conosco in me, si come
Glauco nel Mar si pose huom puro & chiaro,
Et come sue sembianze si mischiaro

Di spuma, & conche, & fersi alga sue chiome.

Non mi è nascosto, che altri habbian detto, che Glauco fù già un eccellentissimo nuotatore sotto acqua; & come si narra del pesce Nicola, che dopo l'esserfi più volte in conspetto di molti lanciato nell'onde, & ritornato indi à qualche tempo, & alla fin tuffatosi dentro, & non ritornando come soleua, al lido; fù creduto, che da' Dei Marini fusse stato Deificato. Comunque si sia, Glauco in questa IMPRESA è inteso per quello, che d'huomo fù trasformato in uno d'i Dei del Mare. Philostrato lo descrive con la barba bianca, tutta bagnata & molle; & con le chiome sue parimente sopra gli homeri sparse, con le ciglia folte, & raggiunte; & che col braccio si tagli l'onde dinanzi, & habbia il petto carco di uerde lanugine & d'alga; & poi sia di forma dal uentre in giù pesce, che tenga alzata la coda fuor dell'acqua, si come ancora de' Tritoni per fauoleggiamento si legge, che siano Mostri biformi de Mare, cioè che habbiano il primo aspetto d'huomo, & il rimanente di pesce; uolendo forse que' Simbolici Teologi antichi ne' loro misteriosi figmenti significar la doppia natura dell'acqua: recando ella talhor salute & talhor nocumento; Et perche delle acque altre son dolci, come de' fiumi, & de' laghi, & de' fonti; & altre amare, come del Mare. auor che Plinio nel libro nono, & Alessandro nel terzo de' Di Gen. facciano fede de' Tritoni con le loro buccine & cornette; & delle Nereidi, come di corpi naturali & ueri.

Hora per uenir alla esposizione di questa Impresa; laquale è pur il Dio Glauco ingolfato nel Mare, col Motto; QVO' FATA TRAHVNT; è da considerare, che l'Autore da molti & grauis-

simi trauagli infestato sempre ha consentito col uoler & fato diuino . onde n'è auenuto , che quantunque in mezo dell'acque delle tribolationi Sommerso si sia , egli nondimeno è stato dalla infinita & immensa prouidenza di DIO sostenuto . Et come GLAVCO di puro huomo fù trasformato in Dio Marino ; così è da credere, che uoglia intendere , che di puro huomo naturale , ch'egli è ; così Sommerso nel colmo de' suoi affanni & trauagli aspiri sempre alla Diuinità & Immortalità : rilucendo in lui un' integerrima bontà, un bellissimo Ingegno , & un' affinatissimo Giudicio . Quindi deriuar possiamo questo bellissimo senso ; che chi s'affronta col Fato & deliberatione del uoler diuino , sofferendo con animo inuito tutte le offese & ingiurie del Mondo ; merita poi d'essere segnato nel numero de' figliuoli di DIO , & di conseguire una immortale Gloria . Ma perche nel Motto si fa mentione del Fato , che altri Destino uolgarmente dimandano , non m'increscerà di spiegar breuemente il uario senso di questo termine . Da tutti i Philosophi è concesso , che IDDIO sia prima causa , da cui dependono le seconde : le quali sono per commune opinione quattro uniuersali , cioè il Fato , la Natura , la Fortuna , & la Volontà . Et da queste dependono poi le particolari co' loro effetti : lequali ritornano à Dio , come à loro Principio . Et questo è quel bellissimo cerchio & assolutissima periodo di cause & d'effetti , che riescono da DIO , come da primo Autore , & ritornano in lui stesso . Il Fato è di due maniere , l'uno Phisico , l'altro Astronomico . Il Phisico dicono i Phisici depender da DIO , come da prima causa . L'Astronomico gli Astrologi stimano , che penda dal corso & dall'influenza delle Stelle , più tosto per conietturar il futuro , che per affermarlo di certo : Stando , che nelle costellationsi sia più tosto una certa uirtù & influenza , che c'inclina ; che necessità nel causar effetti , massime huani , & da nostro arbitrio dependenti . Quello Fato Astronomico gagliardamente è impugnato et abbattuto dal PICO ne' libri suoi contra gli Astrologi . Ma il Fato in somma secondo i Philosophi è un concatenamento & ordine perpetuo di cause & d'effetti , dependente però dalla Prouidenza di DIO , come da prima causa . Ilche non è altro , che effetto d'essa Diuina Prouidenza , la quale è la istessa Sapienza di DIO , con la quale uede le cose passate , pre

senti, & future à' Mortali. O pur uoi dire; la Prouidenza di DIO è una ferma & certa scienza, concetta nella Mente Diuina ab eterno, di tutte le cose, che sono ò siano mai per occorrere al Mondo, ò necessariamente, ouero per contingenza & accidente. La Prouidenza in questo poi è differente dal Fato; che IDDIO per la sua Prouidenza preconosce tutte le cose necessarie & non necessarie; tutte le contingenti & fortuite; & quelle, che uolontarie & arbitrarie sono. Così preuede IDDIO al Fato le cose sue necessarie, alla Natura le sue naturali, alla Fortuna le sue contingenti, & alla Volontà le sue uolontarie. Ma per lo Fato poi sua Diuina Maestà solo indirizza et dispone le cose fatali così mobili, come immobili, circoscriuendole tutte col lor moto, luogo, forma, tempo, & altre circostantie congiunte. Perche si può chiamar questa Diuina dispositione così ordine delle cose al loro fine, come ordine delle parti al loro tutto. Secondo i Peripatetici poi si offerua in questo modo l'ordine & concatenamento fatale. Prima; ch'ì singolari, particolari & uarij effetti de gli Indiuidui uengono dal moto de gli animali & d'ì corpi misti, ò libero, come nelle attioni de gli huomini, che operano per elettione, ò non libero: ma solo per naturale instinto, come ne' fanciulli & ne gli animali bruti, & come ne' corpi inanimati, il cui moto è naturale. Secondo; che il moto & gli effetti de' corpi misti risultano secondo l'armonia de gli Elementi & delle prime qualità. Terzo; che il moto de gli Elementi & loro qualità si attribuisce à quello delle Sphere celesti, come de' Pianeti & delle Stelle del Firmamento. Quarto; che'l moto loro & delle Stelle fisse si regge da quello del primo Mobile. Vltimo; che'l moto del primo Mobile ò supremo cielo, & l'influenza sua si regge secondo la prouidenza del primo Motore, cioè di DIO, che altrimenti dimandarono primo Immobile & Mente presidente & infusa nell'Vniuerso & sue parti, del la quale Virg. nel vi.

Principio cælum, ac terras, camposq; liquenteis,

Lucentemq; globum Lunæ, Titaniaq; astra

Spiritus intus alit, totamq; infusa per artus

Mens agitat molem, & magno se corpore miscet.

Di questi moti solo il secondo & il terzo dicono esser fatale; ma

non però, che sia subito inenitabile da loro è concesso; ancora ch e le cause siano necessarie in genere, perche gli effetti della natura spesso impediti siano, impediti essendo le cause loro. Ma ben affermano, che'l moto singular della prima specie, cioè la naturale operatione di ciascuno indiuiduo, ò sia senz'anima, od irragionevole, ò uolontario, ch'è nell'huomo non è soggetto al Fato; ma sì ben obsequente alla causa sua; & così le singolari cause e i loro effetti, cioè gli effetti de gli Indiuidui non sono secondo loro necessarij: ma contingenti, ò sian poi naturali, od animali, ò uolontarij. Auegnache nelle Virtù heroiche, & nel naturale & diuino impeto de gli humani Ingegni si desta & s'accende l'animo quasi fatalmente da DIO ad operar qualche opera singolare & egregia. Così Alessandro, il Grande, da fatale & diuino impeto à combatter felicemente & ualorosamente era rapito. Così Homero & Virgilio alla Poesia. così Demostene & Cicerone dal Fato furono alla eloquenza rapiti. Questa è quell'aurea catena di cause & d'effetti, della quale nell'ottauo della sua Iliade parlò il Prencipe de' Poeti, accennando iui IDDIO non essere obligato alla fatale Necessità, (come uollero gli Stoici) non che alla Natura, alla Fortuna, & alla Volontà. Anzi crediam certo, che IDDIO possa (uolendo) distrugger tutte le cause & il Fato insieme; perche à lui ogni cosa in cielo & in terra è suggesta; & pende dal suo uoler, e dalla sua Prouidenza. La onde non cade un Passero, ne una fronda senza'l uoler di DIO, ancorche fortuita sia la caduta. Et in fine è da stimar, che molte cose non siano fatali, ne si facciano necessariamente: ma occorran fortuitamente, ò secondo l'arbitrio nostro & accidentalmente. Così quelle cose, che preconosce IDDIO douer esser fortuitamente, ò uolontariamente, sono puramente accidentali. Et all'incontro quelle, che ab eterno preue de douer esser naturali & fatali, sono necessarie. Così la Diuina Prouidenza dispone ad altri effetti cause necessarie, & ad altri cause contingenti & fortuite. La onde possiam dire (per quello, che humano giudicio può capere) che la Prouidenza di DIO sia come un libro, nel quale siano segnate & scritte ab eterno tutte le cose fatte, che si fanno, & sono per farsi necessarie, ò contingenti & fortuite: credendo però sempre, che IDDIO sia padre
cortese

cortese in tutte le cose; & che da lui riceviamo bene; ma che i mali & i vitij pendano più tosto dalla nostra impietà & pazzia, ò dalla Diabolica fraude, che dalla sua somma Bontà; ancorche gli buomini mal' informati & di reprobà mente riferiscano la causa di tutti i mali scontri à DIO, & di tutti i beni alla loro Virtù & buona sorte. Come Giove à punto nel primo dell'Odissea appresso Homero si duole dicendo.

Ω πόσοι οἶον Δι νυ θεοῦς βροτοὶ ἀτιμώνται
 ἐξ ἡμεῶν γὰρ φάσι κακ' ἔμμεναι οἴδε καὶ αὐτοὶ
 σφῆσιν ἀτασθαλίῃσιν ἰπὲρ μοῖρον ἄλγε' ἔχουσιν.

Il senso delle quali parole signi fica.

O' come certamente à torto i Mortali incolpano i Dei, perche da noi affermano uenir i mali & le sciagure loro, sofferendole essi per la loro pazzia & colpa oltre ogni nostro Fato.

Questa uoce FATO adunque in somma hà più sensi; & è usurpata diuersamente; Conciosiacche prima Fato significhi Decreto Diuino nelle cose, che da DIO gouernate sono, come da prossima causa, & non da causa alcuna seconda. La onde quando bastevoli cause seconde non si ponno mostrare; come perche gli Egittij si sommergessero nel Mar Rosso, & gli Israeliti nõ; ciò s'applica al Diuino Decreto ò Fato. Fato ancor s'usurpa per quell'ordine, & concatenamento, che hanno le cause naturali tra loro & insieme la conuersione & congiuntione delle Stelle cò loro temperamenti, & influssi. Onde il Petr.

Il dì, che costei nacque eran le Stelle,
 Che producon fra noi felici effetti,
 In luoghi alti & eletti
 L'una uer l'altra con amor conuerse.
 Venere e' l Padre con benigni aspetti
 Tenean le parti signorili & belle.

Secondo Aristotele poi Fato non è altro, che legge di Natura, ouer ordine et dipendenza di cause naturali: come sarebbe à dire, per Fato ò Natura, secondo lui, l'Humo genera l'Humo, & il cane il cane. ma però non mischia Aristotele questo Fato con le uolontarie operationi; ma il luogo loro le assegna, confessando libero essere il uoler dell'Humo, & molte cose essere ac-

cidentali & fortuite. Il Fato, di cui intende l'Academico nostro, significa la Diuina Prouidenza, nella quale considerarsi dee, che solamente le cose giuste, che traggono la loro origine dalla uolontà di DIO, & sono aiutate da lui, si dicono auenir per Fato. Così le constitutioni de gli Imperij non si riferiscono alle Stelle, ne à cause alcune seconde, ma solo à DIO. Onde Verg. nel primo dell'Eneid.

Italiam Fato profugus, Lauinaq; uenit

Littora.

Et questa Prouidenza ò Fato eccita le cause men principali, come gli ingegni humani, & i momenti de' tempi, indirizzandole tutte ad un fine; come Platone nel XIII. delle leggi cruditissimamente ne scrive. Così Virg. ancora nel VI. per Fato intese la Prouidenza Diuina, parlando del ramo d'oro, doue dice.

Namq; ipse uolens, facilisq; sequetur,

Si te fata uocant. aliter non uiribus ullis

Vincere, nec duro poteris conuellere ferro.

Cioè, se la Diuina Prouidenza non ti soccorre. Et questo Fato è causa per se, non per necessità Stoica, che IDDIO altrimenti non possa fare: ma per necessità di conseguenza: percioche da DIO è Statuito ordinatore, & governatore del tutto. Le pene dateci per li nostri delitti si ponno dir fatali; perche sono giuste & ordinate da DIO; & per Fato non auengono li scelerati casi, perche da DIO non sono ordinati, ne sono immutabili, ò necessarij. Et benchè sua Diuina Maestà gli uegga (non essendo à gli occhi suoi nascosta cosa ueruna) nondimeno non uole, ne approua, ne soccorre le maligne uolontà; ma più tosto si sdegna con loro, perche son contra le leggi sue & le humane: hauendo IDDIO dato à gli huomini uirtù di raffrenar gli appetiti loro dalle maluagie & cattive operationi. Ma ueggiamo che bella simiglianza prese Socrate nel .x. della Repub. di Glauco con l'Anima nostra, quando dice. Non altrimenti consideriamo l'Anima humana impura, che facciam Glauco taluolta; conciosiache coloro non ponno sènon malageuolmente considerar l'antica natura sua, le parti antiche del corpo, parte rotte, parte schiacciate, & parte dall'onde dissipate, & cariche tutte di pietre, d'alga, & di conchiglie, in modo, che spesso ha sembante più tosto di Fera, che dell'usato suo uolto hu-

mano ; così l' *Anima* (dice *Socrate*) ritrouiamo quì per lo più contaminata , corrotta , et sparuta , in modo , che non ci sembra più quella , che dal Cielo nel nostro corpo discese .

Hor essendo in questa *Impresa* *GLAUCO* , non couerto di pietre , d'alga , di luto , ò di conchiglie ; ma puro & chiaro ; segno è , che il nostro *SOMMERSO* per essa ci uuol mostrare , che come scoprendosi *Glauco* fuor del *Mare* nella *Diuinità* sua si fa uedere , così l' *Anima* sua uscita (quando che sia) dal tumultuoso e tempestoso mare di questo uil *Mondo* ; sia per comparirci da serena luce accompagnata tutta purissima & candidissima in Cielo . Chi uolesse anco interpretar con amoroso sentimento questa *Impresa* , non si scosterebbe in tutto da qualche secreta intentione dell' *Autore* . Che come fù *Glauco* tratto dal *Fato* ad ardere per *Scilla* ancor con suo danno ; & non restò d'amarla , benchè da lei fusse sempre sprezzato et ributtato ; così uoglia dire il *SOMMERSO* *Academico* nostro , ch'egli è destinato parimente ad amar *Donna* sì fera , & nemica d' *Amore* et di pietà ; che tutto ch'ei sia nel numero de' *Virtuosi Spiriti* , come *Glauco* fù posto in quello de' *Dei* ; nondimeno si troua da lei non pur non riamato : ma ingiustamente odiato & disprezzato .



A M O R di tu per me, quando diuiso
 Il suo crespo & fin' or P H I L L I gentile,
 D'una parte facea ricco monile,
 De l'altra ombra & riparo al suo bel Viso;
 Come fra certa pena e dubbio riso
 Arsi tremando & alsi; & muto & vile
 In quel punto restai, ch'altera humile
 M'aprio di nube asperfo vn paradiso.
 Ma poi che la bell'opra al fin raccolse;
 Et con vn rio sospir le luci al Cielo,
 E i pansi altroue disdegnosa volse;
 Quale al S O L fece scorno: & me qual gelo
 Timido affalse; & come'l cor mi tolse,
 Chi'l potrà dir, A M O R, se teco il celo?

P R I M A di dolor fatia e di sospiri
 Haurà quest'Alma homai riposo & pace,
 Sicura oue non è chi la tua Face
 Fuor del tuo Regno, A M O R, tema & ammiri;
 Che'l suo foco allentando vnqua respiri:
 Mentre al tuo Giogo ardente humil soggiace;
 Et vaga di languir si strugge e tace
 L'alta cagion de' suoi cari martiri.
 Misera, & ben deurebbe, hor che la sprona
 Giusto sdegno, tornar nel proprio feggio,
 Fuor de le torbid' Onde, ou'è S O M M E R S A.
 Ma presago vn pensier nel cuor mi suona
 (Lasso) che fià del suo mal fine il peggio,
 Se non cangia chi può mia sorte aduersa.

L A C H R I M E false, che ministra & vaga
Del mio vero martir PHILLI mi diede,
Per far quest'Alma hor sol di pianto herede,
Allhor accorta e del suo mal presaga;
Queste, ch'alto dolor da interna piaga
Manda per gli occhi à far de la mia fede
Certa lei, che vicino il mio fin vede,
Ne del mio stratio indegno ancor s'appaga;
Non dispregiate voi lachrime almeno,
S'ella ben le schernisce ingrata & ria:
Colma pur del suo primo empio veneno.
O del tuo ben nemica, & quando sia,
Ch'amorosa pietà ti stringa'l seno,
Onde s'allenti l'aspra pena mia?

G I A' veloce affrettando il corso vfato
L'aere copria del suo più fosco velo
La cieca Notte; & credo ben, che'l Cielo
Fusse allhor per pietà mosso & turbato;
Quand' in sogno il bel Viso innamorato
De la Donna gentil, ch'adoro & celo,
Al cor mi giunse (ohime) con foco & gelo,
Di sdegno e di dolor tinto e bagnato.
Ella in atto pareo d'animo inuitto
Vinta dirmi; ti lascio, & m'è discaro,
Lasciarti, & pur lasciommi arso e trafitto.
In questo i sensi tocchi si destaro
Smarriti, ond'io nel duol rimasi afflitto;
Et versai sospirando vn pianto amaro.

ALMA ben nata à D I O tanto gradita,
 Che del tuo breue exilio et d'ogni cura
 Sciolta ritorni à lui candida & pura,
 Anzi tempo chiamata à miglior vita ;
 Ben potrà questa subita partita
 Farmi la tua fatale alta ventura
 PHILLI men graue in questa cieca & dura
 Prigion senza'l tuo lume, & senz'aita .
 Ma come potrò mai contra sì fiero
 Dolor, se d'ogni bene il Ciel mi priua
 Por freno al pianto , od à sospir ritegno?
 Hor tu nuoua Angeletta il mio sincero
 Amor risguarda; et non ti moua à sdegno,
 Che'l mio mal pianga, & le tue lodi io scriua.

Q V E L Sol, che mi tenea, mentre fù meco
 Et viuo & lieto sol de la sua luce,
 Hor qui solo mi lascia senza Duce
 In vn Mar di dolor SOMMERSO et cieco.
 Ne sò far altro, che lagnarmi teco,
 AMOR, gridando, ahi qual forza m'adduce
 Altroue la mia scorta; ingrata luce,
 Dunque'l Corpo viurà, se l'Alma è seco?
 Teco partio quest'Alma, che non volse
 Del suo lume vital restar mendica,
 PHILLI, quando'l tuo Sol s'ascese à Noi.
 Lasso, & ben troppo à' miei desir nemica
 Inuida Stella fù, che mi ti tolse
 Sirepente ful fior de gli anni tuoi.

QVEL chiaro & vago lume, che Natura
 Ne diè benigna; inuida Morte & fera
 N'ha tolto. ahì come in van quà giù si spera
 Quel ben, che tosto ne si cela & fura.
Piange l'amata **L**VCE bella, & pura,
 Hor cieca **B**RESCIA in tenebrofa fera;
 Et mentre afflitta indarno si dispera,
 Quasi da pietà vinto il Ciel s'oscura.
Misera, che pur duolsi, & si querela,
 Del suo vero splendor subito priua,
 Quando già si vedea superba, & lieta.
Deh perch' à mezzo'l corso altera & diua
 Forza ritenne, & ci nasconde, & vieta
 Quel Sol, ch'eterna & fosca nube hor vela?

POICCH'AL fin del tuo breue erto camino,
BORNATO, in patria torni, onde partisti,
 Per la diritta via, che qui t'apristi
 Con valor non humano: ma diuino;
Piange il gran lume à lei non più vicino
 Con accenti di sdegno e di duol misti
BRESCIA; & ben mostra ogn'hor, quanto s'attristi
 (Lassa) del suo peruerso empio destino;
Del tuo non già, che ne la morte hor troui
 Eterna vita; e'n Ciel tua Luce è chiara,
 Del suo corso terren giunta à l'Occaso;
Come'l Sol, cui souente inuidia moui,
 Poiche'l nostro è di lui priuo rimaso,
 Fors'altro Mondo allegra, orna, e rischiara.

D E H perche le due luci al mondo sole
 Non vid'io nel sereno celeste Viso
 Lampeggiar con vn casto e dolce riso
 Fra'l suon de le dolcissime parole ;
 Mentre vedeste voi fermar il Sole
 Da più raro splendor vinto e deriso
 Donna, ch'Angel mi par di Paradiso,
 Qui, doue l'Alma e'l cor par, che m'inuole?
 O' tre volte felice & fortunato,
 Signor, ch'udiste le note amorose
 Di questa Diua Angelica Sirena ;
 Quanto v'inuidio allhor, che qui beato
 Fù lo spirito di Voi fra Perle & Rose
 Quasi rapito al Ciel fuor d'ogni pena .

N O N più qual pria di ricche & sacre fronde ;
 Ma di neglette canne hor coronato,
 Mostra'l pouero M I N T I O in uan turbato
 D'ogni vaghezza nude ambe le sponde .
 Et feco il gran B E N A C O intorno l'onde
 Inquiete volgendo tutto irato,
 D'alga vile ricopre il letto aurato,
 Et quanto hauea di bello inuido asconde ;
 Poi che dogliosi, A N G E L, ne lasci, e torni
 La, doue alter nel suo felice seno
 A D R I A, non men che lieto ti raccoglie .
 A hi che troppo repente ne ritoglie
 Teco ogni ben quel Ciel sempre sereno,
 Cui tanto illustri, e del tuo lume adorni .

P O I C H E sì tosto à noi r'invuoli, & queste
 Riue per te già tanto liete & care,
 A N G E L, tornando al tuo superbo Mare,
 Senza te lasci abbandonate & meste;
 Chi da le procellose aspre tempeste
 Più n'assicura homai, s'altroue appare
 Il diuo lume, che tranquille & chiare
 Rendea quest'acque hor torbide et moleste?
 O' almo Sol, da cui grato ristauo
 Prendon le cose afflitte ouunque spieghi
 De la tua gratia i luminosi rai,
 Prima'l Dì surga fuor del lido Mauro,
 E'l suo splendor Cinthia à la Notte neghi,
 Ch'altra luce quest'aria allegri mai.

M E N T R E da gli occhi miei gran spatio lunge,
 A R N I G I O, ite S O L I N G O & peregrino
 Per aspro, difusato, erto camino
 In parte, ou'occhio human forse non giunge;
 Lasso, ch'à seguir voi mi sferza & punge
 Vn magnanimo ardir; ma'l mio destino,
 Quant'io ui sono col pensier vicino,
 Tanto da voi m'arretra & mi disgiunge.
 Dunque i' starò fra queste onde S O M M E R S O,
 Doue mi trasse irreparabil Fato,
 Non D I O: ma puro Spirto à D I O conuerso;
 Et voi per calle angusto al ciel portato
 Da la propria Virtù, n'andrete verso
 Quel S O L, che solo ui può far beato.

B E F F A, quel Sol, che da' suoi raggi infonde
 Sì dolce suono à la tua nobil Cetra,
 Che souente fatt'ebbro il corso arretra
 Il Clisi à le tue note alte et profonde;
Già teco alter sopra quell'aurea Fronde,
 Ch'eterno April da minor luce impetra,
 S'alza da questa Notte oscura e tetra,
 Oue'l Di sempre chiaro à noi s'asconde.
Felicissima lei, che bella & diua
 Di fantissimo foco il cor t'accese,
 Perche seco immortale al Ciel ne voli;
Et le tue carte in van dal tempo offese;
 Cui uera lode, illustre, & sempre uiua
 Rende l'alma Beltà, ch'à Morte inuoli.

A L M E, cui bel desio d'honor accende,
 Che del vostro valor sù l'ali alzate,
 Verso quel giogo altissimo spiegate
 L'altero vol, ch'oltra le Stelle ascende;
Mentre perfida Inuidia in van contende
 D'oscurar l'opre chiare; ond' illustrate
 Il vostro nobil ceppo, Alme ben nate,
 Et stolta et cieca pur se stessa offende;
Ecce leuarfi al Ciel più che mai uerde
 L'Arbor gentil, che sì bei Rami hà sparfi,
 Ond'emula si fa del sacro Alloro;
Di cui le frondi pria vedrem seccarsi,
 Che chi tutto quà giù guasta et disperde,
 Vi spenga il Nome mai, che in carte honoro.

S A L A, che fuor de la vil turba errante,
 Per la strada d'honor famoso & solo
 Ven' gite da le Sirti al freddo Polo,
 E da l'ultima Battro al Mauro Atlante;
 O' fortunato voi, cui D I O di tante
 Gratie fè sì bel don, ch'invidia et duolo
 Ne rode altrui, mentre con destro volo
 V'ergon al ciel vostre opre inuitte et sante.
 Seguite pur doue'l camin u'ha mostro
 Quel cor d'ogni eccellenza sacro nido,
 D'empi flagel, d'afflitti almo ristoro;
 Che per voi veggo con perpetuo grido
 De le vostre virtù, cangiarfi in oro
 Il duro ferro & vil del secol nostro.

M E N T R E l'instabil Dea la faccia tinta
 Del suo fatal veneno ancor ui mostra,
 Quasi che sol de la ruina vostra
 L'haggia d'un rio pensier sempre dipinta;
 Veggo, Signor, che già delusa & vinta
 Cede al raro valor, ch'inuitto giostra
 Contra'l suo cieco sdegno, onde s'inostra
 Vostra fama non mai dal Tempo extinta .
 Così pian piano de' Ministri suoi
 Renderà vani gli empi et stolti affanni
 L'Ardir, il Senno, & la Ration, ch'è in voi.
 Allhor vedrà ciascun quant'hor s'inganni
 Chi già s'inchina, et non s'humilia, poi
 Che'ndarno è'l Ciel riuolto à' uostri danni.

PHEBO, se de l'antico acerbo errore
 Importuno pensier ti punge & preme;
 Per cui del Pò l'acque innocenti, e'nsieme
 Te stesso odiasti, e'l Giouenil furore;
Sgombra da te l'amaro empio dolore,
 E lieto apri le porte à noua speme
 Di veder del tuo illustre inclito seme
 L'alta fama acquistar forza maggiore;
Mercè d'Alma gentil, che le tue Diue
 Disperse accoglie, e'n ricco Albergo honora
 Sopra quelle hor felici amate sponde.
Talche d'opra sì degna: & seco ancora
 Del gran LOLLIO conuien, che'l grido arriue
 Oue spunta'l tuo lume & si nasconde.

HOR lieto con fauor d'aure seconde
 Varcherò questo Mar, ch'atra procella
 Già minacciommi; e dou'AMOR m'appella
 Sicuro andrò, che'l legno non affonde.
Ne temo, se'l mio Sol talhor s'asconde:
 Mentre al lume di Voi, benigna Stella,
 Solcando v'è mia debil Naucella
 D'alto & fermo sperar si tranquill'onde.
O' del mio van dolor saldo conforto;
 O' mia scorta & mia luce in questo errante,
 Et già dubbioso mio fatal viaggio;
Ecco pietose homai le luci sante
 Di lei, c'hebbe già'l core aspro & seluaggio,
 Vicin mostrarmi il desiato porto.





N OGN' Impresa sempre si è oſſeruato, che l'Autore ò ſi comprende ſeſteſſo ſotto alcuno de' corpi ſuoi, ouer nel Motto; ouer che ſ'intende eſtratto da quelli.

In queſta ſenza dubbio ſotto'l corpo della Luna, che guardata dal Sole uà illuminandoſi à poco à poco, col Motto *VNIUS ASPECTV*; ſi uede, che l'Autore, Caualiere Illuſtre, ſi rappreſenta

platonicamente ſe medeſimo; ſignificando per la Luna l'Anima ſua; maſſimamente, che col mirar in **DIO** eterno Sole delle anime ſi uà ogni dì più illuſtrando. Hor quanto ragioneuolmente egli habbia raſſomigliata l'Anima ſua alla Luna; & quanti ſenſi ſi poſſano trarre da queſta ſua miſterioſiſſima Impreſa fatta de i due più belli et ſpecioſi corpi, che habbia creato **IDDIO** in Cielo; come quelli, che ſua Diuina Maeſtà coſtituì nel principio del Mondo, che fuſſero Luminari, l'uno al Giorno, l'altro alla Notte; per cognitione di tutto ciò, che ſi contiene ſotto queſte figure, ricordarſi prima debbiamo, che la Luna, come Stella fra l'altre non ſolo erratiche: ma fiſſe, di corpo denſo & opaco, non hà luce da ſe ſteſſa, ſenon quanto dal lume del Sole uiene più & meno percòſſa ò nella faccia ſuperiore; ò nella inferiore. E ben manifeſto, che ſempre la metà del Globo ſuo è illuſtrata dal Sole, ò ſia tutta la faccia, che ſi uolge uerſo il Mondo celeſte (il che auiene, quando è congiunta con eſſolui, cioè poſta come per Diametro ſotto'l Sole) ouero tutta l'altra, che guarda uerſo'l Mondo elementare. Et queſto auien ſempre (ſe non è ineccliſſata) quando è in fronte, ouero à rimpetto del Sole: ouero maggior parte della faccia ſua ſublime & minor della infima: ouero all'incontro; ouer in eguali porzioni, ſi uà illuminando, ſi come ella più ſi dilunga, ò ſ'auicina

al Sole. la somma è, che da quel tempo, nelquale si uà scostando dal Sole, quanto più di lume guadagna nella parte, ch'è uolta uerso di noi, tanto perde di quello, che haueua, mentr'era con esso lui congiunta, nell'altra, che mira le sphere celesti, finche al Dì x v. del suo corso giunta, uiene in oppositione ad hauer tutta la faccia inferiore illustrata dal Sole; & così poi dando uolta per ricongiungersi con essolui; quanto perde di lume nella faccia, che mira le contrade elementari, tanto ne acquista nell'altra, che mira le celesti. La onde auiene, che à questa guisa la metà della palla sua è sempre da i raggi Solari illuminata, & l'altra rimane oscura & opaca. Perilche à gli occhi nostri la Luna appare in uarie forme: quando cornuta & falcata, quando mezo corpo Spherico, & quando piena & rotonda; chiamandola noi scema, ò crescente, ò piena, come ne si uà mostrando più & men chiara & luminosa; Onde Monsignor Bembo in un suo Son. al Card. Bibbiena dice nel secondo Quatern.

Però, s' à l'apparir del bel Pianeta,

Che tal non torna mai, qual si diparte;

Hebbi conforto à l'alma dentro, & parte

Ristetti in uista desiosa & lieta;

Quinci fu chiamata Diua Triforme & Triuia, & Trigemina, solo per li uarij aspetti suoi: & appresso i Poeti dimandata quando Luna, quando Proserpina, quando Diana, quando Ecate, & quando Phebe. Hora considerata questa diuersità d'illustratione; & come questa luce Lunare è luce partecipata & non natiua, semplice & pura; ma mista con l'opacità corporea, troueremo, ch'ella è simulacro dell'Anima nostra: la quale quando tutta s'occupa & si uolge alla parte intellettiua superiore, come à Sole, allhor si fa luminosa nella parte, che alla contemplatione appartiene; allhora spoglia le cose della materia loro, & allhor si fa ueramente sapiente, rimanendo nella parte, che serue à gli usi del corpo, et alle ciuili & pratiche operationi, tenebrosa & negletta. Ma se in quella parte, che alla cura delle cose corporee è destinata, seruendosi della luce intellettuale, si esercita & si diletta; resta allhora la parte sua, che mira uerso l'Intelletto, oscura & offuscata tutta; & quell'altra, che à' seruigi delle terrene membra s'affaccia, chia-

ra & splendida. Onde cauiamo questa conchiuisione, che chi uolge tutte le potentie dell' Anima sua alla parte Intellettuale, allhora disprezza le cure de' sensi & del corpo; et tutto astratto & remoto dalle humane conuersationi si congiunge con Dio, come col suo Sole. Ilche quando occorre (che però di rado) al Mondo pare morto, & per conseguente pieno di tenebre. Ma se della luce & uigor dello Intelletto alcuno si serue solo nelle corporali attioni, & nelle attiuè ò pratiche amministrazioni; allhora per la prouidenza, che usa nelle humane cose, questa nostra parte inferior dell' Anima diuina lucidissima, rimanendo oscura nella superiore, per la qual mutatione di luce intellettuale quando nella superna, & quando nell' infima faccia dell' Anima, è generata questa somiglianza della Luna, sì quando è congiunta col Sole, sì quando gli è contraposta, cioè in aspetto (come dicono gli Astronomi) aduerso & nemico. Et come si troua chi più attende al contemplare, che all'operare, ouero all'incontro; ò chi tanto all'attiuà, quanto alla contemplatiua facoltà si dona; così ne' due Trini, & ne' due Septili aspetti del corpo Lunare (che aspetti di diminuita amicitia dimandan gli Astronomi,) si troua, che non contende egualmente la luce della scouana faccia allhora con l'infima: ma l'una dall'altra uien sopr'auanzata di lume. ben ne' due aspetti quadrati (che litigiosi s'appellano) di pari contrasta nel lume l'una con l'altra faccia Lunare. Per questa conformità di alternata mutatione ne gli aspetti Lunari, diciamo, ch'essa Luna, che girando si moue, è simbolo dell' Anima nostra, ch'è numero se stesso mouente in moto circolare, perche ancor, come quella è infima di tutte le stelle; così questa è infima di tutte le Intelligenze. Et come quella per esser più prossima alla Region elementare, & à questo basso & sordido Mondo, è tenebrosa, opaca, & la men perfetta di tutti i corpi celesti; così questa per esser congiunta con questa Massa terrestre del corpo nostro, come da mortale contagione infetta, da se non ha, come la Luna, luce alcuna: ma se inchina scoua modo al sensitiuo appetito, diuina (come quella dall'ombra della terra) inecclissata, oscura, imperfettissima, & alla serina anima somigliante; & più & meno, come più & meno si perde & inuesca ne' brutti compiacimenti. Però non senza misterio gli Egittij adoperà

perarono la Luna per hieroglyphico segno della Natura Humana : come usarono il Sole per la Diuina . Conciosiacche , come questa nostra Natura di limo, & di terra sù creata da DIO ; così la Luna è da Philosophi fiata chiamata terra celeste , ò cielo terrestre ; come per una certa somiglianza , con questo nome la chiamarono ancor Pitagora & Aristotele . Et come la nostra conditione è uaria & mutabile ; così sotto diuersi aspetti si uà cangiando à gli occhi nostri la Luna . Et come mai l'humano uolto non si mostra (se non per miracolo , come in Socrate) quell'istesso ; percioche hora ueggiamo un huomo con crucciofo, hora con lieto , hora con piacenuole , hora con rigido , hor con superbo , & hor con mansueto sembante ; così mai non riuolgiamo il guardo nel corpo Lunare ; che hora candido , hora azzurrino , hora caliginoso & liuido , hora sereno , hora ne greggiate , & hor rosso non lo ueggiamo . Et in fine ; come l'Anima nostra hora si accoppia col lume della Verità , hora se ne dilunga , & hor con debito riconoscimento dell'error suo con essa si ricongiunge ; così la Luna quando col suo Sole congiunta , quando da lui rimota , & quando à lui ritornata ueder ne si lascia . Per tutte le quali anagogiche proportioni si può chiaramente comprendere , che'l TRASFORMATO nostro uoglia significar al Mondo , che come la Luna per l'aspetto del Sole riceue tutta quella luce , che riflessa dal corpo suo fuga in gran parte le tenebre della notte ; così l'Anima sua si uada illustrando per lo sguardo d'un DIO Padre & Creatore di tutte le cose ; & con essa luce uada lungi da se scacciando l'ombre dell'Ignoranza di se medesimo . Et come da altro corpo celeste fuor che dal Solare non riconosce la Luna la sua luce ; così intende , che da niuno , fuor che da DIO eterno l'Anima sua non riconosce alcuna perfettione , bellezza , ò qualità . Così potrebbe interpretare , che come la Luna in segno di gratitudine mai non riuolge le sue corna incontra'l Sole ; così egli mai non sia per mostrarsi ingrato uerso gli innumerabili beneficij , che alla casa sua , & à se stesso dalla somma diuina Bontà , & Clemenza fatti , & farsi tuttauia chiaramente conosce . Potrebbe ancora parimente hauer intentione , che come la Luna , quasi fatta Emula del Sole , girando intorno lo uagheggia , et d'accoppiarsi con lui si gode ; così egli per ciò TRASFORMATO chiamandosi ,

Sol di giustitia contemplando, studi di seco unirsi, & di trasformarsi in lui totalmente: ouer desideri almeno di riceuer cotal habilità & illustratione nell'anima sua, che sia rapito un dì & collegato con quello inaccesibil lume di tutti i lumi. Et in questa comparatione non ha dubbio alcuno, che come questo basso Mondo riceue uirtù, calore, & lume dal Sole celeste, & sensibile; così gli Intelletti nostri dal Sol' eterno, incomprendibile, & souerano danno riceuono il lume, l'amore, la forma, & la loro perfettione. Ma perche questo ualoroso Signore potrebbe trasuiare da sì alta operatione; parmi, che non sia da riprouare alcun' amoroso & honesto suo pensiero, massime in questo fiore di Giouanezza; poscia che Amore spoglia gli animi nostri d'ogni atto indegno; & di rozi & sonnacchiosi, gli fà gentili e svegliati, come ben ci mostra il Card. Bembo nelle sue marauigliose stanze, quando dice.

Amor d'ogni uiltà l'Anime spoglia.

Perche sempre ci uà accendendo & spronando ad honesti desiderij, & à belle & honorate imprese: generando nell'Anime concetti degni di quei petti, dou'egli alberga: sprezzando altri noiosi pensieri, de' quali è hora la maggior parte del Mondo ripiena. Ilche uerificandosi in lui, come in honestissimo Amante, non si può altrimenti esporre questa coppia di corpi celesti col Motto; *VNIUS ASPECTV*, se non che in quella guisa; che la Luna riceue lume & splendore dall'aspetto d'un sol corpo, ch'è il Sole; così anch'egli riceue dallo sguardo d'una bellissima Donna splendore & uirtù. Et quando (come stimo) sia il suo pensiero locato & rivolto tutto in amar perfettamente qualche Donna, che scelta si habbia per singular obietto degli occhi suoi, & per mezzo di questo amore tutto in lei trasformarsi procuri; dico certo, che ei non potena spiegar meglio questo suo pensiero con titolo di nome conforme al commune (essendo la transformatione un' occultamento) che con la Luna nouella, od arcata; che miri nel sole: perciocche, come'l Petrarca non seppe con più uaga metaphora, che quella del Sole, à proportione nominar Laura, come quando dice,

Vno Spirto celeste, un uiuo Sole. &

Per far lume al pensier torbido & fosco

Cercò'l mio Sole; &

Occhi miei oscurato è'l nostro Sole.

Et in mille altri luoghi; così l'Autore non poteua rappresentar la bellezza & l'honestà, ambe in somma perfettione nella sua Donna, che sotto la figura del Sole. Et appresso per mostrar, che da altro, che dallo sguardo di lei non riceue lume, splendore, ornamento, & riposo all'anima sua, come poteua meglio. ciò figurar, che sotto la Luna, laquale solo dall'aspetto Solare (come habbiamo detto) riceue la sua luce & la sua perfettione? A' che ragionevolmente s'aggiugne, che come la Luna per diuerse forme mutata nel corso suo, & alla fine giunta, come à destinato segno, al Sole, occultandosi à gli occhi nostri seco si congiunge; così egli intende, che poscia, che in uarie guise nel corso della seruitù sua si è mostrato come honorato & riamato della sua Donna, in fine per uia celata. & occulta à gli occhi de' Volgari in lei si trasformi con l'animo & col corpo suo; essendo, secondo Platonici, quel solo perfetto & affinatissimo amore, quando l'amante si trasforma nell'amato. onde dice'l Petr. nell'una delle tre sorelle;

Ma quante uolte à me ui riuolgete,

Conoscete in altrui quel, che uoi sete.

Fauoleggiarsi, che i Dei amando, sotto uarie figure d'animali bruti si cangiarono: uolendo misticamente i Poeti intendere, che la parte diuina nostra intellettuale per colpa dell'amor sensitiuo traliguardo, da ferino appetito si lascia signoreggiare. Ne con altro senso Homero finse, che i compagni d'Ulisse fossero da Circe trasformati in Fere: se non perche allettati & corrotti dalle fallaci lusinghe & da i lasciui suoi uezzi, non più come Animali ragioneuoli, ma come Bestie si reffero. Et quando i Dei ò per commiseratione ò per castigo, dissero i Poeti, che trasformarono alcuni uiuenti ò morti, come Daphne in Lauro, Giacinto in Fiore, Niottimene in Nottola, Niobe in Fonte, et Aracne in Aragna, uollero intendere, che ò d'una in miglior conditione, od in peggiore; ouero per un immortale ricordo & somiglianza, che haueuano con alcuni di detti corpi animati, od inanimati per diuin Fato alcuni si tramutassero. Possono ben naturalmente alcuni corpi d'una forma in un'altra tramutarsi, ritenendo sol la primiera figura come d'alcune acque si narra; nelle quali per occulta loro propriet

di congelare i legni in sassi & in minera, trasformare si sogliono. Ma che huomo in animal bruto (come di Licaone in Lupo, & d'Hecuba in Cagna si narra) naturalmente si trasformi, giamai non si troua. Et ancora che alcuni à Pitagora attribuiscono l'opinione della Metempsicosi ò Trasmigratione dell'anima humana di corpo in corpo; nondimeno è conosciuta per mera calunnia di quel Philosopho; perciocche sotto questo figmento uolle intendere la deprauata natura humana, quando per habito uitioso & peruerso, scor datosi l'huomo del proprio ufficio suo, rassomiglia co' suoi prauo costumi quando una Fera & quando un'altra. Et cotale transformatione & uaria di se stesso in quel primo suo amor sensitiuo intese il Petr. nella Canzone, ch'è detta la picciola Metamorphosi. Hor d'altra maniera di transformatione questo gentilissimo Signore si chiama TRASFORMATO; conciosia che, se miriamo, come l'Amante morto in se stesso uiue nell'amato obietto per mezzo del pensiero propria operatione & inseparabile dall'essenza dell'anima; & se le operationi non solo sono indicatrici delle forme, ma indiuisibili da loro; queste operationi dell'Amante (che pur sono i pensieri) essendo si fattamente unite col loro obietto, ch'è la sua bellissima Donna, senza dubbio diuerà con effolei una cosa istessa; ritrouandosi l'Anima sempre doue fa la sua operatione. Si può dir dunque fermamente, che l'Amante pensando ogn'hor fissamente nella sua Donna in lei si trasformi ancora. Arist. nel libro 1x. de' suoi Morali dice parimente, che allhor l'Amante si trasforma nella sua Donna, quando con l'affetto si dispone uerso di lei, come uerso di se medesimo; perciocche tal è il uigor dell'affetto dell'Amante & dell'accommodarsi in tutto à i costumi & alla uita dell'amata Donna, che diuenta un'altra lei. così pare, che non sia più quello, ch'era; ma tutto Trasformato sia nell'obietto suo. In cotal guisa dicono i Poeti, che l'huomo si trasforma in DIO, quando tutto infiammato dell'amor suo non cura altro, senon il compiacer & unirsi con la sua diuina Volontà. Il Petr. dell'amor della sua Laura inebbriato dice;

Et s'io non posso trasformarmi in lei,
Più ch'io mi sia, non ch'à mercè mi uaglia,
Di qual pietra più rigida s'intaglia

Pensoso ne la uista hoggi sarei. Et nel Son.
 Gratie, ch'è pochi. Dice in fine do-
 po l'hauer connumerato molte singolari conditioni della sua Donna;
 Da questi Magi trasformato fui, & nel 3. can. d'Amore.
 So de la mia nemica cercar l'orme,
 Et temer di trouarla; & so in qual guisa
 L'Amante ne l'amato si trasforme. Et prenden-
 dolo per trasfigurarsi nel Son.
 Ne così bello il Sol giamai leuarsi. Nel 2. quat. dice.
 In quanti fiammeggiando trasformarsi
 Nel dì, ch'io presi l'amoroso incarco
 Quel Viso, al qual (& son nel mio dir parco)
 Nulla cosa mortal potè agguagliarsi.
 Et perche spesso di stupore & eccessiua marauiglia rimaner solea
 come mutolo & immobile, dice accennando alla Fauola di Me-
 dusa nel Son.
 Laura celeste, che'n quel uerde Lauro Nel 2. quater.
 Può quello in me, che nel gran uecchio Mauro
 Medusa, quando in Selce trasformollo.
 Così posiam giudicare, che ò riguardando il pio costume del TRA-
 SFORMATO, ouero qualche ragioneuole amor suo uerso Donna
 di alto pregio, egli accenni con questa Impresa & col cogno-
 me suo; ouer di aspirar alla contemplazione diuina;
 ouero col pensar di continuo alle Doti sin-
 golari della sua Donna, di trasfor-
 marsi in lei in quella
 guisa migliore
 &
 più degna, che pon-
 no le forze
 sue.

S **V**OLGO gli occhi à rimirar intenti
 De le rote superne il moto eterno,
 Ei lumi, che nel ciel splendon lucenti,
 E'l lor mirabil magisterò interno;
Io dico; ò Mente mia, perche pauenti?
 Non vedi (se dal falso il ver discerno)
 Miracoli maggior tra noi presenti?
 Et questi regge ancor l'alto gouerno.
Raro moto nell'alma vostra io scorgo,
BARBARA, di valor, di cortesia,
 E in aspetto Real vaga figura,
 (Merauiglie del Mondo) ond'io m'accorgo,
 Che'l mirar voi al sommo ben m'inuia,
 O' del primo Motor nobil fattura.

DVE rilucenti Stelle, anzi duo Poli
 Del tempestoso Mar del viuer nostro
 Fiammeggiar vidi tra l'Auorio & l'Ostro,
 Quasi nel ciel due luminosi Soli.
O' beati, soaui, alteri, & soli
 Raggi, che sol col dolce foco vostro
 L'alme accendete ancor del sommo chiofstro,
 Che par, che dolce à voi gli sguardi inuoli,
Qual merauiglia, s'al fatal splendore
 Corro come farfalla à maggior lume?
 (Che se più splende più mortal e'l foco)
Questi son gli occhi vostri, che nel core
 Donna mi scolpio **A**MOR, perche consume
 La vita, non che l'ale à poco à poco.

AMOR, che gli occhi miei & apri & veli,
 E incendi, & spegni nel mio petto il foco;
 Et hor mi tieni in pianto & hor in gioco,
 Hora m'abbafsi, hor mi folleui à i Cieli,
Hor pietosi mi mostri, & hor crudeli
 Que' duo bei lumi, cui lodar fon roco;
 Et talhor vita, & spesso morte inuoco;
 Onde questo mio ardente cor s'aggeli.
Solco'l Mar hor tranquillo, & hor turbato;
 C'hor **G**IOVE tuona, & hor sereno e'l Cielo,
 Hor veggio Primavera, hor neue & ghiaccio,
Tra sì duri contrari in dubbio stato
 Vò in età verde-variando il pelo;
 E inanzi al mio bel Sol m'induro & sfaccio.

QUANDO fià **A**MOR, che'l mio Lucente Sole
 Volga ver me quell'amorosa luce,
 Et empia gli occhi miei di tanta luce,
 Che vagheggiando mi trasformi in Sole?
Notturmo Augello io sono, & bramo'l Sole,
 Vago di viuer' sol ne la sua luce;
 Ma si m'abbaglia la fouerchia luce;
 Ch'à mal mio grado i' uò fuggendo'l Sole.
Destin, Fortuna iniqua, & cruda Morte
 Seguono me come l'un'onda l'altra,
 Perche riposo mai non proui in vita.
Ma forse ancor' à le mie luci morte
 Splenderà'l Sol chiaro & lucente in altra
 Men perigliosa, & più tranquilla vita.

Non di TITIO lo cor lacero, & roso,
 Ne d'IXION' il fero immortal scempio,
 Ne di SISIPHO il duolo acerbo & empio,
 Ne'l tormento di MERTIO aspro & noioso
 S'agguaglian al mio misero & doglioso
 Stato, onde di pietate ogni fera empio;
 Ne tra dannati si descriue effempio,
 Che pareggi'l mio duro & lachrimoso.
 Altro Vccello, altra Rota, & altro Saffo
 Miser, mi rode'l cor, mi lega, & preme;
 Et più feri destrier m'aprono il petto.
 Ma non haurai, Donna crudel, tua speme
 Compita mai, poi che son giunto al passo,
 Che finirà il mio Duolo, e'l tuo Diletto.

S E S T.

Come fuelato'l Ciel'io vidi e'l Sole,
 Et frenati dal corso i fieri Venti,
 Et acquetato l'impeto de l'onde,
 Et farsi più tranquillo & chiaro il Mare;
 Allhor fuor di sospetto il picciol legno
 Sperai condurre vn Di sicuro in Porto.

Ma hor che passa sì lontan dal Porto,
 Et più che mai s'oscura il chiaro Sole,
 Temo, che'l fragil mio picciolo legno
 Percosso da gelati horridi Venti,
 Et agitato dal furor del Mare
 Non si sommerga al fin' in mezzo à l'onde.
 Stanco

Stanco già sono di folcar quest'onde;
Che pur (lasso) vorrei giunger' in Porto;
Ma sì contrario à miei Desiri è'l Mare,
Che veder Lume non mi lascia ò Sole,
Et se non cessan la tempesta, e i Venti;
Veggio tra scogli homai rotto'l mio legno.

Fera stella mi guida'l debil legno,
Et congiurate contra me son l'onde,
La Vela è in preda de' contrari Venti,
Che mi contendon la salute e'l Porto;
Ma pur ch'vn Dì mi sia benigno'l Cielo,
Spero vscir fuor del tempestoso Mare.

Tu, che reggi, Signor, la terra, e'l Mare,
Habbi pietà di questo errante legno;
Et de' tuoi raggi m'apparisca'l Sole
Sì, che temer non possa oltraggio d'onde;
Ma da lor scuro arriui lieto in Porto;
Sommo riparo al gran furor de' Venti.

Frenate dunque il vostro orgoglio ò Venti.
Che più folcar non vuò l'horribil Mare;
Et fìa ben tempo di ritrarre in Porto
Questo mio stanco & trauagliato legno,
Acciò ch'uscito al fin fuori de l'onde,
Possa renderne gratie al sommo Sole.

Ma fìa del Sole il lume oscuro; e i Venti
L'onde non gonfieran del fero Mare,
Anzi che giunto'l legno io veggia in porto.

R I M E

CHE fai, Alma infelice, hora che fuore
 Del dolce albergo esclusa, e in te romita
 Per hermi campi hai da menar tua vita
 Teco piangendo in vano il tuo dolore ?
Non più sospir; non più da gli occhi humore ;
 Non più chieder' al Ciel miser'aita.
 Stretto è già'l nodo (ahi dura dipartita)
 Et perduto ogni bene è in si poche hore.
Ingiust'AMOR, quante promesse il vento
 Ne porta ? ò destin fero, ò Sessò rio,
 Che più volubil sei, che leggier foglia,
Come cangi pensieri in vn momento ?
 Ma se d'amarti hebbi giamai desio,
 Hora d'odiarti (ingrato) haurò più voglia.

TV, CHE tra mille, ARNIGIO, alti tormenti
 Varcato di tua vita hai maggior parte;
 Et dal Vulgo profan tratto in disparte
 Poggi SOLINCO à le fourane Menti ;
HOR che nel caro nido in dolci accenti
 De' tuoi passati amori in mille carte
 Spiegauì l'ire, & in tranquilla parte
 Menar credeui i giorni tuoi contenti ;
 Sembri Nocchier, che fuor del Mar turbato,
 Quando securo esser mai più si crede,
 Perde sue merci, & rompe'l legno in Porto.
Deh come mortal bene è raro & corto;
 Come Fortuna uà mutando stato.
 O' corrotta del mondo infida Fede.

L'ALMA, che pura in ciel creata fue,
D'ogni peso terren leggiera & scarca
Primier conobbè'l bel del paradiso
Et del Mondo l'eterno alto Monarca,
Mirando quelle forme elette fue,
Che sol si pascon del celeste viso.
Ma poi che da beati alteri chioftri
Quà giù discese iu questo carcer tetro
Di noiosi pensier' ingombra, & dietro,
A' voglie ingorde volta,
Che soglion adombrar quest'occhi nostri,
Più non rimembra le bellezze eterne;
Et pur, s'alcuna volta
Sembianza di la sù vede & discerne,
Squarciato allhor del lume il fosco velo,
Di lei s'appaga, & parle esser in Cielo .

ET quinci auien, ch'ouunque riuolgete,
Gentil mia donna, i pasfi honesti & santi,
L'alma quasi al suo volo spiega l'ale
Doue fiammeggian que' be' lumi tanti,
Che fede al Mondo fanno, che voi sete
Raggio di quel diuino & immortale
Splendor, che l'una & l'altra vita alluma .
Onde s' à l'apparir vostro ramento
Quante bellezze vidi, & allhor sento
Destarmi entro nel core
Fuoco lieto, che m'arde & non consuma;
Quest'è di voi, Donna del Mondo & mia,
Vera Gloria & honore;
Che cioche remirai la sù di pria

R I M E

Io scorgo ne' vostr'occhi tutto espresso,
Et cioche chiude'l Ciel anco in se stesso.

Et se talhor mi dolgo, & s'io sospiro
Per voi, mio Sole, & sto col cor gelato,
Et spesso tremo, & spesso arrosso e'mbianco,
Io benedico'l mio benigno fato;
Ch'è un rotar de vostr'occhi ogni martiro,
Et quanto per AMOR soffersi vnquanto
(Benche piagato'l cor) pongo in oblio,
Sperando l'alma al suo celeste nido,
Qual Nocchier trauagliato al caro lido,
Mercè di que' duo lumi
Fuori di questo mar torbido, & rio
Ratto poggiando al Ciel far suo ritorno;
Ne perc'hora consumi
In tenebrosa & negra notte'l giorno,
Perciò m'auien, ch'è quell'immenfa luce
Non volga ancor la mia turbata luce.

O felice d'AMOR soaue frutto,
O' occhi miei, cagion, che col pensiero
Hora tant'alto formontando io m'erga,
Poiche affsando tra'l bel bianco & nero
Le vostre luci abbarbagliate in tutto
Da diuin raggi, in cui AMOR' alberga,
Beueste'l dolce & non mortal veleno,
Ch'al cor trabocca con sì larga vena,
Che già ne sento ogni sua fibra piena,
Et ogni mio senso ebro.
Onde, s'al folle ardir non pongo freno,

Ch'in sì sfrenato obietto affia'l guardo ,
Temo, che l'Arno e'l Tebro
Non spengeran quel foco, in cui sempr'ardo;
Che già versando i vado à poco à poco
Qual Mongibello ardente & fiamme & foco.

So ben, ch'ingegno humano & d'alto stile
Non potrà dir quel, che nel cor mi fanno
Quelle due luci ad acquetar possenti
L'ira del Cielo e'l mio mortal' affanno,
Luci beate, ch'ogni pensier vile
Sgombra da voi come la nebbia à i venti
Destando i pigri & sonnachiosi cori
A' sempre degne & honorate Imprese.
Ne giamai foco arido legno accese,
Com'io già in ogni parte
Sento fauille di celesti ardori.
Da voi, occhi miei dolci, quel ch'io sono
Non già da studio ò d'arte
Ben riconosco per cortese dono,
Cagion, che di Parnasso i sacri poggi
Ascenda, oue di pochi orme son'hoggi.

Canzon de la mia mente primier parto
Nata trà quercie in solitaria cella,
S'unqua per mia ventura AMOR ti vuole
Scoprir' à quelle luci al Mondo sole,
Di pur: io son fattura
Vostra lumi del Cielo, & serubella
D'ogni pietà non fià iniqua Sorte
Al mio Signor ò dura

R I M E

Al verde April de gli anni suoi la morte,
 Vdrasfi'l Nome vostro altero & solo
 Suonar da l'arsa zona al freddo Polo.

M A D.

LIETI colli beati,
 Doue talhor dolce riposo troua
 Quest'Alma, à cui piacer null'altro gioua;
 Deh perche hor nel caro vostro seno
 Mi turba'l bel seren Fortuna ria;
 Et tra speme & timor' in dubbia via
 Ad vn tempo mi sprona & mi pon freno?
 Soccorretemi voi: datemi almeno,
 Ch'io possa i colpi suoi aspri & mortali
 Portar con forze à miei desir' eguali.

SE NON sempre di Nubi è carco'l Cielo,
 Ne d'Aquilon è l'Ocean turbato,
 Ne di sue frondi'l faggio è ogn'hor spogliato,
 Ne copre i campi sempre horrido gelo;
 Ma pur squarciato de la terra il velo,
 Ritorna il Mondo ancor di fiori ornato,
 E'l Mar si posa, & de' suoi raggi armato
 Strugge le Neui il gran Signor di Delo.
 Hor perche dunque il vostro duro orgoglio,
 Donna, non cessa, ne'l mio pianto vnquanco,
 Che per antica vfanza è fatto eterno?
 Qual fù giamai in cor seluaggio scoglio
 Si fermo à l'onde lachrimose, ch'anco
 Non cangiassè suo stil la State o'l Verno?

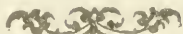
M A D.

CANDIDO, vago, & leggiadretto velo,
 Che quelle dolci membra
 Copri, torto lor fai; ne ti rimembra,
 Ch'ascondi quel, di che si pasce il Cielo.
 Tue sono quelle fila, onde le reti
 Ordisce ogn'hor AMORE
 Per intricarmi al duro varco il core,
 Acciò ne' lacci colto homai m'acqueti.
 Tu quasi nube veli il mio bel Sole;
 Ma lui celar non puoi;
 Che fuor tralucon'anco i raggi suoi
 Sparfi di bianchi Gigli & di Viole:

LASSO; da ria tempesta in duro scoglio
 Sospinta è la mia Naue; nè più schermo
 Spero al mio duol, poi che si saldo & fermo
 E' contra me del Ciel l'ingiusto orgoglio.
 Lasso, che sparger preghi più non voglio
 Caduto di speranza; hor stanco e infermo
 Vo per alpestri monti in solingo hermo
 Sfogar con pianto eterno il gran Cordoglio.
 Lasso, tra fiori al'erto Olimpo in cima
 Mi vidi asfiso; & hor precipitando
 Tra rupi & elci oppresso al fondo giaccio;
 Ma poi che son di pace & di me in bando,
 AMOR fa almen, ch'anzi al morir mio prima,
 Io veggia incenerirsi vn cor di ghiaccio

I L F I N E.

TAOVOLA DE' DISCORSI
ET DELLE RIME DE GLI
ACADEMICI OCCULTI.



DISCORSO SOPRA L'IMPRESA
L O R O.

SOPRA L'IMPRESA DEL SIG. GIROLAMO

Bornato detto l'ABSTRVSO.

Discorso. II.

car. 1

R I M E S V E.

CANZ. In morte del S. Ottavio D. di Leggi.

Alma felice che la uerde spoglia.

3

MAD.

A' l'Aura sparse hauea le belle frondi.

5

SON.

Alma gentil, ch'in degno manto auolta.

3

MAD.

Baci, che le colombe già imitaste.

5

E G L O G A Pastorale.

Contesta i crini, & carca il sen di Rose.

6

SON. per lo Natal di Christo.

Squarci l'oscuro nel questo bel giorno.

5

SOPRA L'IMPRESA DEL SIG. PIETRO

Antonio Soncino detto l'ADOMBRATO.

Discorso. III.

8

R I M E S V E.

SON. al Solingo Academico.

Che fa la Donna ? anzi, che fa la Tigre.

14

Al sig. Camillo Faia.

Camillo, che con piè spedito & franco.

15

CANZ. per la uictoria di Madama la Duchessa di Piacen-

za hauuta in Fiandra contra gli heretici.

Chi porgerà al mio canto.

15

TAVOLA.

SON. in morte del Sig. Fabio Stella.	14
<i>Dunque nel più bel fior de' tuoi uer d'anni.</i>	14
Al Sig. Gio. Paolo Luzzago D. di Leggi.	
<i>Deh perche non poss'io, com'ho'l desio.</i>	15
CANZ. à l'Abstruso Academico.	
<i>Fuggon le fredde neui.</i>	17
SON.	
<i>Non fià, ch'io sappia dir qual fuisse'l uiso.</i>	11
In morte del Sig. Ottauio Bornato D. di Leggi.	
<i>O' di Ottauio felice, alma, & beata.</i>	13
MAD.	
<i>Poi che'l languir m'è caro.</i>	13
SON.	
<i>Questa, con cui le sue preci deuote.</i>	12
In morte del Sig. Nicolò Secco D. di leggi, & Ambasc. già di Carlo V. al gran Turco, & Capitan di Giustitia in Milano.	
<i>Qui giace'l Secco, il cui Nome gradito.</i>	12
MAD.	
<i>Qualhor, Donna ui miro.</i>	13
<i>Quando mi mostra Amore.</i>	13
SON.	
<i>Questa, ch' à mezzo'l Verno adduce'l Maggio.</i>	14
<i>Se di dolce pietate un crudo petto.</i>	11
<i>Se con la bella man, che'l cor m' impiaga.</i>	12
<i>Se non ha il cor di dura petra ò ghiaccio.</i>	12
<i>Spegni la Face, Amor, rompi li strali,</i>	13
<i>Se fià giamai, che'l mio nemico Amore.</i>	14
SOPRA L'IMPRESA DEL SIG. ALBERTO	
Lollio detto l'ARCANO.	
Discorso. IIII.	
19	SENZA RIME.
SOPRA L'IMPRESA DELL'ILL. SIG. CONTE	
Alfonso Caurinolo detto il CHIVSO.	
Discorso. V.	
23	RIME SVE.
SON.	
<i>Come potrò allentar l'ardente foco.</i>	27

T A V O L A.

<i>Chi m' affida di Celia, & m' assicura.</i>	30
<i>Cercando uò qualche sentiero amico.</i>	33
<i>Da gli odorati, ampi, superbi seggi.</i>	28
<i>Da quel pien di miseria atro soggiorno.</i>	33
Per la molto Illust. sig. Claudia Rangona, mentre s'era in Roma ridutta in monastero.	
<i>D'horror son chiuso, che non mi si mostra.</i>	33
*	
<i>Felice Giorno, in cui tutto disperse.</i>	29
Al Sepolto Academico.	
<i>Horridi boschi & rapidi torrenti.</i>	31
*	
<i>In negro Manto Amor Donna m' offerse.</i>	26
<i>In parte giunto, oue Donna m' apparse.</i>	28
<i>In questo sacro, & uenerabil Giorno.</i>	32
Per la Magnifica M. Isabetta Senuta.	Nel Venerdì Sacro.
<i>Il mio desir' à se medesimo eguale.</i>	32
*	
<i>La sera odiar & desiar l' Aurora.</i>	28
A' Maria Vergine.	
<i>La caduca mortal granosa salma.</i>	32
In morte del Sig. Francesco Manerba giouane di uaria dottrina.	
<i>L'alma, che dal caduco & fragil manto.</i>	33
*	
<i>Ne la stagion, che più l'alma s'estolle.</i>	29
Nelle Nozze dell' Illustre Sig. Conte Ottauolo Martinengo da Barco con la Signora Laura Calina.	
<i>Non più s'oda Theseo nel Laberinto.</i>	33
*	
<i>Per campagne, per colli, & selue, & Stagni.</i>	27
<i>Quei uiuo Sole, in cui giamai fermarse.</i>	27
<i>Quando'l mio fero, o'l mio benigno Fat o.</i>	27
<i>Quel uiuo Sole, in cui mi specchio & tergo.</i>	28
<i>Quel chiaro & uiuo lume, che sembiente.</i>	30
<i>Quell'honesto desio, ch'un tempo in forse.</i>	31
Per la uittoria dell' Illustri. M adama la Duchessa di Piacenza.	
<i>Se'l ualor di Tomiri, & di Camilla.</i>	30
*	

TAVOLA.

<i>Secol felice, che del gran Monarca.</i>	26
<i>Se da legami, ond'io mi trouo cinto.</i>	31
SEST.	
<i>Vn tempo Amor con dolce & felice aura.</i>	29
A DIO.	
<i>Vedi, ch'io son, Signor giusto & sourano.</i>	31

SOPRA L'IMPRESA DI M. FRANCESCO
Ricchino detto il DESIOSO.

Discorso. VI. 52

RIME SVE.

SON. in morte d'una sua unica figliuola.

<i>Anima bella, che la frale spoglia.</i>	38
✽	
<i>Alme, che ni lasciate à freni sciolti.</i>	39
All'Illust. Signora Barbara Calina.	
<i>Barbara Illustre, ch' in lugubre Manto</i>	37
✽	
<i>Donna gentil che nel terreno chiostro.</i>	39
Nella Vittoriosa Impresa di Madama Margherita d'Austria.	
<i>Il gran Padre Ocean di sangue rosse.</i>	37
In morte del Sig. Ottauio Bornato.	
<i>Il buon'Ottauio, che dagli alti chiostri.</i>	38
Al Nubiloso Academico.	
<i>Mentre Signor le uaghe piaggie apriche.</i>	38
Per lo Trasformato Academico.	
<i>Non tema più periglio alcun di Morte.</i>	37
A M. Benedetta Arnigia Moretti.	
<i>O' da Dio benedetta alma reale.</i>	39
A' Giesu Crocifisso.	
<i>Tu, che spargi, Signor, con larga uena.</i>	37
Risposta al SON. del Solingo Academico nelle Rime sue Spirituali, che comincia; Carco d'oltraggi & di pene alte & dure.	
<i>Tronca le pene tue con la secure.</i>	38

SOPRA L'IMPRESA DEL SIG. AGOSTIN
Gallo, detto l'INCOGNITO.

Discorso. VII. 40

Con sei SON. di uarij Autori in lode sua.

TAVOLA.

SOPRA L'IMPRESA DEL SIG. ANTONIO
Querengo detto l'INTRICATO.
 Discorso. VIII. 45

R I M E S V E.

SON. al Sig. Annibale Buon'agente.	
<i>Anch'io da folle audacia un tempo spinto.</i>	50
✽	
<i>Che farem, lasso, Amor, poi che repente.</i>	48
<i>Fede, che la mia Fè primiera hai uinta.</i>	50
<i>Già sù, che'l cor di graui affanni carico.</i>	48
<i>Il crespo aurato crin, dou' Amor tende</i>	49
<i>Lo specchio, in cui mirar solea me stesso.</i>	48
Al Sig. Mutio.	
<i>Mutio, che da la strada obliqua & torta</i>	49
✽	
<i>Mentre qui al dolce mormorio de l'onde.</i>	50
<i>Non son questi li strali, ond' Amor tocca.</i>	48
<i>Non se ben d'Hippocrene al dolce riuo.</i>	49
A' i Sig. Academici Occulti.	
<i>Poi che nebbia d'error torbida offende.</i>	49
✽	
<i>Quel Sole, al cui gran raggio arsi repente.</i>	50

SOPRA L'IMPRESA DEL S. GIO. ANTONIO
Taglietti detto il NOTTURNO.
 Discorso. IX. 51

R I M E S V E.

<i>Chiuso gran tempo in Valle oscura & Torta.</i>	55
<i>Come uermiglio amorosetto Fiore.</i>	56
<i>Con lo stil, onde chiaro è'l maggior Tosco.</i>	57
A' l'Adombrato Academico.	
<i>Col tuo leggiadro stile eterni honori.</i>	57
✽	
<i>Caro angellin, che da l'Idalio bosco.</i>	58
<i>Come purpurea Rosa al primo albore.</i>	59
<i>Fiume, sù le cui uerdi amate sponde.</i>	59

TAVOLA.

<i>L'aspra piaga & mortal, che due begli occhi .</i>	58
<i>Mentre per uagli colli & uerdi campi.</i>	58
<i>Non perch' à l'aure in sù l'eburneo collo.</i>	58
<i>O Anima gentil, che mi richiami.</i>	55
<i>O da me desiata più che Rio .</i>	56
M A D.	
<i>Poi che nel mio Terreno.</i>	57
SON.	
<i>Poi che ti piacque Amor in si molesta.</i>	58
<i>Sotto'l giogo d'Amor, come'l Ciel uolle</i>	56
<i>Si come suol poi che le neui sgombra .</i>	57
<i>Tu, che mi fosti sempre empia & molesta.</i>	59
SOPRA L'IMPRESA DEL SIG. CESARE	
Ducco detto il NUBILOSO.	
Discorso . x.	60
R I M E S V E.	
SON. al Solingo Academico .	
<i>Arnigio mio, che fai con la tua cetra.</i>	67
*	
<i>Benche dotto pittor talhora suole.</i>	64
In morte del suo figliuolo Carlo.	
<i>Benche sappia, che'l pianger la tua morte.</i>	66
A' Monsignor Pietro Fauni da Costacciaro.	
<i>Costacciar mio, che col saper lasciate.</i>	66
In morte del figliuolo medesimo.	
<i>Come folgore à noi si scopre, & presto.</i>	66
<i>Com'esser può, ch'un duol si lungo & graue.</i>	67
CANZ.	
<i>Dolci sospiri & cari.</i>	64
SON. in morte pur di suo figliuolo.	
<i>Empimi d'alta obliuion la mente.</i>	66
sopra l'Impresa sua.	
<i>Gione dal Cielo in Nube d'oro uscìo.</i>	63
*	
<i>La bellezza e'l ualor uostro, ch'accende.</i>	63
Al Sig. Aurelio Poreelaga .	
<i>L'aura soaue, che spirando i fiori.</i>	65
In morte del fudetto figliuol suo.	

TAVOLA.

<i>L'arbore, ond'io speraua & fiori & frutti.</i>	67
<i>Perche, come deurei, la lingua desta.</i>	67
<i>Se'l Giouane Troian, quando la moglie.</i>	64
Risposta al SON. dell'Oscurò, che comincia	
Tanto di ualor saggio hauete mostro.	
<i>Se col uero ualor salite al chiofstro.</i>	65
✽	
<i>Venere uoi non sete & di bellezza.</i>	64
SOPRA L'IMPRESA DELL'ILL. S. CONTE	
Carlo da S. Bonifacio detto l'OFFVSCATO.	
Discorso. XI.	68
RIME SVE.	
SON. per l'Illust. Signora Girolama Colonna Aragona.	
<i>Questa di Ricche Gemme ornata & chiara.</i>	70
✽	
<i>Roco Animal, ch'aspetto hai si diuerso.</i>	70
<i>Si come ria tempesta allhor, che spera.</i>	70
<i>Volgendo gli occhi il nostro almo Fattore.</i>	70
SOPRA L'IMPRESA DEL SIG. THOMASO	
Porcachi detto l'OSCVRO.	
Discorso. XII.	71
RIME SVE.	
<i>Come la terra di color s'infiora.</i>	76
Sopra l'Impresa sua.	
<i>Era de' miei uerd'anni al mezzo a pena</i>	73
✽	
<i>Io, che soggetto in libertate uiuo.</i>	74
<i>L'amor, di ch'io mi glorio, e in cui mi specchio.</i>	76
<i>La bella Donna, à cui son dato in preda.</i>	73
<i>Non più saette al sommo Re del Cielo.</i>	74
<i>Non piu nel Sol, di che risplende il Mondo,</i>	74
<i>Quella, che di portar mai non sù stanca.</i>	74
<i>Squarcia la terra il nudo horrido Manto.</i>	75
<i>Se de la uostra aria turbata certo.</i>	76
<i>Se uaga l'Ali, Aquila mia distendi.</i>	75
Al Nubiloso Academico.	
<i>Tanto di ualor saggio hauete mostro.</i>	76

TAVOLA.

Veggonsi in Ciel li spessi raggi ardenti. 75
Voglie al suo ben seguir d'altri son tarde. 75

SOPRA L'IMPRESA DEL SIG. LODOVICO
 Federici, detto il S. E P O L T O.
 Discorso. XIII. 77

PRIME SVE.

Almo Signor, il cui gran nome altero. 80
Dal Di, ch'Amor sopra me stes'è'l braccio. 83
 In morte dell'Illust. Signora Liuia Colonna:
Hor che l'alta Colonna, in cui molt'anni. 84
L'empia man, c'hebbe ogni pietate à sdegno. 83
 Al Sig. Francesco Manerba.
Manerba mio, quell'infelice sorte. 83

✽
Ne di più honesto, & più cortese affetto. 82
 All'Adombrato Academico.
Ne perch'io sia, dou'ogni Gratia abonda. 83
 Per la vittoriosa Impresa di Madama d'Austria in Fiandra.

Per domar Fere, & spauentosi Mostri 80
 A D I O.

Padre giusto & del mondo alto Monarca. 81

✽
Passato è già de miei caldi sospiri. 81
Quellà di Virtù fera empia nemica. 81
 Al Sig. Carlo Turco D. di leggi.

Quando del primo uero il Sol s'aperse. 84

✽
Se prima il pianger mio, Donna, ti piacque. 81
Tante gratie diuine hà'l ciel raccolto 84

SEST.
Tra gli adorni, famosi Euganei monti. 81
 S O N. al Clarifs. Domenico Veniero.

Venier, uorrei poter spiegarui in carte. 84

TAVOLA.

SOPRA L'IMPRESA DEL S. BARTOLOMEO
 Arnigio detto il SOLINCO
 Discorso. XIII.

85

RIME SVE.

Risposta al SON. del Sommerfo, che comincia Mentre da gli occhi mei gran spatio lunge. car. 117.	
<i>Ahi, che dal sommo ben troppo son lunge.</i>	99
<i>A' pie d'un' odorifero Ginebro.</i>	109
<i>Col piè spedito, & col pensier ueloce.</i>	94
MAD.	
<i>Con dolce & caro affetto.</i>	102
SON.	
<i>Crudel' Amor, perche il sinistro fianco</i> A' M. Antonio Beffa.	107
<i>Dunque il gran V'archi nostro, Anton mio caro.</i> Al Sig. Honorio Stella D. di Leggi.	99
<i>D'otio & d'error horride nubi intorno.</i>	99
✽	
<i>Del tranquill' Ollio in sù la uerde riuu.</i> Contr'una Sirena Greca.	104
<i>Donna, non Donna no; ma Circe immonda.</i> Al Chiuso Academico.	106
<i>Dittamo, Signor mio, ne Panacea.</i> Nelle Nozze dell'Illustre Sig. Conte Lucretio Gambarà con la Signora Giulia Maggia.	90
<i>Ecco surge la Luce; ecco'l bel Maggio.</i> A' l'Arcano Academico.	98
<i>Esce alto Fiume da la bocca uoſtra.</i>	109
✽	
<i>Fuor de l'onde del Mar turbato & fero.</i>	97
<i>Sopra'l Tauro credea uarcando l'onde.</i>	97
✽	
<i>Fuor di loco infelice, ombroso, & hermo.</i> CANZ. alla Sig. Virginia Maggia.	102
<i>Giouane Donna, à cui Natura il Viso.</i>	91

TAVOLA.

SON. All'Illustre Conte Giorgio Martinengo.	
<i>Germe gentil del Fortunato seme.</i>	103
Al Chiufo Academico.	
<i>Humano Capriol tu suggi lungi.</i>	93
SEST. per l'Illust. Signora Lucia Albana.	
<i>Hieri à meriggio de la mia uer' Alba.</i>	98
SON.	
<i>L'horrido speco, oue di Cigno in Corbo.</i>	102
Al'Adombrato Academico.	
<i>La Donna tua, Soncin, con l'ale impigre.</i>	108
All'oscuro Academico.	
<i>Mentre per ampi spatij à l'auree stelle.</i>	90
*	
<i>Mentre'l mio Sol nel cor uiuo dipingo.</i>	108
<i>Mentre'l Pianeta gira in Capricorno.</i>	109
A' M. Flaminia Moretti	
<i>Nona Phenice, Albergo à i Giorni nostri.</i>	106
Nel maritaggio di M. Adriano Moretti Nipote del Solingo con detta M. Flaminia.	
<i>Nobil fiamma d'Amor casta Sirena.</i>	109
All'Illustre Sig. Girolama Aragona Colonna.	
<i>O' Gloria d' Aragona : alta & reale.</i>	90
All'Illustre Signora Gineura Saluiati Bagliolina.	
<i>Odorato, uiuace, alto Ginebro.</i>	94
In morte del sig. Ottauio Bornato.	
<i>Ottauio, che da l'ombre oscure & dense.</i>	97
Risposta al SON. del Nubiloso Academico, che comincia Arnigio mio, che fai con la tua Cetra.	
<i>Orphee non son ; & Morte'l cor s'impetra.</i>	107
*	
<i>Ouunque errando'l suo bel piede stampi.</i>	106
Al Desoso Academico.	
<i>Pon Ricchin Freno al duolo; il pianto arresta.</i>	92
*	
<i>Terche n'adombra'l bel lucido volto.</i>	93

T A V O L A .

In morte del Sig. Ottavio Bornato. <i>Perch' anzi tempo (obime) morte ti suelle</i>	97
✽	
<i>Passer' ò Tortorella mai non furo.</i>	108
Al Nubiloso Academico.	
<i>Qui tra l'Ombrose ualli, e i uerdi colli.</i>	93
C A N Z.	
<i>Qualhor de la mia Donna io miro & penso.</i>	94
S O N. in morte del Sig. Lelio Chieregato	
<i>Qual pioggia ò uento tempestoso & fero.</i>	103
✽	
<i>Quando mi uolsi ài uostri occhi possenti .</i>	103
Al Trasformato Academico.	
<i>Quanto mi stringa Amor Guerrero & Mago.</i>	104
Al Chiuso Academico.	
<i>Qui di lacrime uerso un largo Rio.</i>	108
✽	
<i>Se talhor scarco di uil cura & uoto.</i>	90
In morte dell' Illust. Sig. Lucia Albana.	
<i>Sparita è l'Alba & quella uina Luce.</i>	99
Per l' Illustrissima Madama Margherita d' Austria, dopo l' Impresa di Fiandra.	
<i>Santi fochi del cielo i lumi uostri.</i>	99
✽	
<i>Se uoi sete'l mio cor, se uoi la uita.</i>	102
S E S T. Contra una Barbara ingrata Donna Aleman- na .	
<i>Sotto Barbaro, freddo, horrido clima.</i>	103
C A N Z. Doue finge cinque uisioni per cinque nobili Pauese, cioè, l' Illustre Signora Alda Torella Lunati, l' Illustre Contessa Paola Visconti Beccaria, la Signo- ra Liuia Beccaria Spairani, il Sign. Girolamo Cornaz- zano con la moglie sua, & la Signora Hippolita da Corte.	
<i>Stando Solingo in parte alta, & Siluestra.</i>	105

TAVOLA.

SON. In morte di Mons. Gio. Francesco Stella.	
<i>Stella, che poco dianzi à l' Hemispero.</i>	107
✽	
<i>Santo Arboscel, che nel mio petto inferto.</i>	107
All' Illustre Sig. Barbara Calini.	
<i>Taccian con l'altre antiche, illustri, & belle.</i>	93
CANZ.	
<i>Tra'l Serio e'l Brembo sopr'un'erto colle.</i>	

SOPRA L'IMPRESA DEL SIG. DIOMEDE	
Sala detto il SOMMERSO.	
Discorso. XV.	110

RIME SVE.

<i>Amor di tu per me, quando diniso.</i>	114
<i>Alma ben nata à Dio tanto gradita.</i>	115
A' i Signori Lodouico & Giorgio Giorgi fratelli.	
<i>Alme, cui bel desio d'honor' accende.</i>	118
A' M. Antonio Beffa.	
<i>Beffa, quel Sol, che de' suoi raggi infonde.</i>	117
Al Sig. Giorgio Giorgi.	
<i>Deb perche le due luci al mondo sole.</i>	116
✽	
<i>Già ueloce affrettando'l corso usato.</i>	115
<i>Hor lieto con fauor d'aure secnde.</i>	118
<i>Lacrime morte, che ministra, & uaga.</i>	115
Al Solingo Academico.	
<i>Mentre da gli occhi miei gran spatio lunge.</i>	117
Al Sig. Giulio Sala.	
<i>Mentre l'instabil Dea la faccia tinta.</i>	118
Al Clarissimo M. Angelo Zeno già Proueditor di Peschie ra nella partenza sua.	
<i>Non più qual pria di ricche & sacre fronde.</i>	117
<i>Poi che si tosto à noi t'inuoli, & queste.</i>	117
All' Arcano Academico.	
<i>Phebo, se de l'antico acerbo errore.</i>	118
✽	
<i>Prima di dolor satia & di sospiri.</i>	114
In	

TAVOLA.

In morte del Sig. Bornato sù detto.	
Poi ch'al fin del tuo breue erto camino.	116
In morte dell'Illustre Sig. Lucia Albana.	
Quel chiaro & uago lume, che Natura.	116
*:	
Quel Sol, che mi tenea, mentre fù meco.	115
Al Sig. Nicolò Sala.	
Sala, che fuor de la nil turba errante.	118
SOPRA L'IMPRESA DELL'ILL. S. GIOVIO	
Martinengo detto il TRASFORMATO	
Discorso. XVI. & ultimo.	119

RIME SVE.

SON.	
Amor, che gli occhi miei & apri, & ueli.	124
SEST.	
Come suelato'l Cielo io uidi e'l Sole.	124
SON.	
Che fai Alma infelice hora che fuore.	125
MAD.	
Candido uago & leggiadretto uelo.	126
SON.	
Due rilucenti Stelle; anzi duo Poli.	125
CANZ.	
L'alma, che pura in Ciel creata fue,	128
MAD.	
Lieti colli beati.	126
SON.	
Lasso; da ria tempesta in duro scoglio.	126
Non di Titio lo cor lacero & roso.	124
Quando fià Amor, che'l mio lucente Sole.	124
All'Illust. Sig. Barbara Calini.	
Se uolgo gli occhi à rimirar intenti.	123
*:	
Se non sempre di Nubi è carco il Cielo.	126
Al Solingo Academico.	
Tu, che tra mille, Arnigio, alti tormenti.	125

I L F I N E.

LL

A L C U N E M E N D E O C C O R S E
NELLO STAMPARE.

- A' carte. 5. faccia prima correggi.
Licori almi & diuini.) Liquori almi & diuini ;
A' car. 6. f. 1. I Campi e i Lidi) I campi e i Liti
Nel tin d'un uerso) di clori) da clori.
A' car. 7. f. 1. Niella ancora) Hiella ancora.
con l'Alba) con Alba.
A' c. 22. f. 1. Gran frequenza d'huomini per gli orecchi legati) leggi
Per gli orecchi legata.
A' c. 33. f. 1. Raro al Mondo concede) Raro al Mondo produce.
A' car. 37. f. 1. Il fangue human) Il seme human
A' car. 76. f. 2. Di uoi l'oscuro) Per uoi l'oscuro.
A' car. 89. f. 1. ἐνθουσιασμός) ἐνθουσιασμός nel discorso. XIII.
Nella Tauola.
Nel son. del sig. Conte Alfonso Cauriuolo
Se da legami, ond'io mi trouo cinto)
Manca l'inscrizione, A' i Signori Academici Occulti.



B R E S C I A,
A P P R E S S O V I N C E N Z O
D I S A B B I O.
M D L X V I I I .



